

n. 3/2009 (63)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X

ISBN 9788890427206



9 788890 427206

Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2009 (63)

□ 2,80



Naturalmente atei

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2009 (63)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Giugno 2009, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

**L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE**

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE
NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 12: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 9: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 21: da *l'Asino* (1904); pag. 22, 38: Fabio "Fifo" Pecorari; pag. 23: PV (da unavignetta.splinder.com).

Atei si nasce o si diventa?

Per la mia esperienza – che non voglio generalizzare più di tanto – atei *si diventa*. Ma lo si diventa *naturalmente*: perché si diventa grandi, tutto qui. Gli adulti, secondo me, sono *naturalmente atei*.

E non è che i bambini siano propriamente *credenti*. Sono piuttosto *creduloni*, fantasiosi, paurosi – e dipendenti, poco razionali, per nulla responsabili. Da bambini abbiamo tutte le debolezze che i preti sfruttano e su cui le religioni fanno presa.

Prendete me, per esempio. Da bambina manca poco mi pigliano facendo leva sulla paura. Sui sette-otto anni cominciai a diventare una bambina paurosa. È un'età in cui si sviluppa la capacità di prefigurazione, perciò paventavo malattie, temevo il dolore fisico, cominciavo perfino a capire la brutta faccenda della morte. Ne avevo bevute tante, fino a quel momento: fate e principesse, favolose befane e minacciosi babau, angeli e diavoli, divinità pagane, mostri sotto il letto e animali parlanti. Certo, andavo al catechismo – ma anche a scuola, e la storia di Attilio Regolo nella botte irta di chiodi per me valeva suppergiù come quella di Gesù Cristo appeso alla croce. Non avevo ancora dato una particolare importanza ai miti della religione cattolica rispetto a quelli della storia patria, avevo mandato a memoria gli elenchi dei comandamenti, delle virtù teologali e dei vizi capitali come i capoluoghi delle province italiane e le tabelline, ed ero ben lontana dal dare ordine e gerarchia al bombardamento di nozioni, regole e cazzate che subivo quotidianamente.

Un bel giorno i miei genitori mi portarono a Pisa, di ritorno da una vacanza a Castiglioncello, e visitammo il camposanto monumentale. L'avete presente, no? Ci sono i grandi affreschi del Maestro del Trionfo della Morte. C'è un terribile Giudizio Universale, davvero impressionante. O meglio,

impressionante è l'inferno. I beati – come sempre in questo tipo di iconografia – sono piuttosto insignificanti, in fila in un angolino a mani giunte, l'aria piuttosto annoiata. Ma i dannati – i dannati! Infilzati, sbudellati, sbrannati dai diavoli. Le serpi che escono dagli occhi, le viscere penzoloni, i corpi fatti a pezzi. Che spavento! Piansi tutta la notte. Continuai a frignare nei giorni che seguirono. E l'inferno cristiano balzò al primo posto nella *hit parade* di tutte le balle che mi avevano raccontato. Perché – ve l'ho detto – ero una bambina paurosa.

Ebbi fortuna, però. Qualche tempo dopo mia sorella – più grande di me – mi portò al cinema con le sue amiche. Davano un film di fantascienza, assolutamente inadatto alla mia età. Orribili alieni disintegravano gli abitanti della Terra: bastava un tocco e gli umani si scarnificavano, scheletrivano, sparivano del tutto. Che spavento! Forse i dannati di Pisa erano più *splatter*, nelle intenzioni del pittore, ma lo sapevo com'è il cinema: il buio, la colonna sonora, gli effetti speciali ... E poi la dannazione aveva delle regole, facendo la brava magari l'avrei scampata, mentre l'invasione degli extraterrestri no, arrivava e basta e non c'era niente da fare. Per farla breve: i marziani scalarono la classifica battendo clamorosamente i diavoli dell'inferno. I diavoli avrebbero consegnato il mio subconscio alla Chiesa. Invece diventai una lettrice di romanzi di fantascienza – alla paura, si sa, si piglia gusto – e lasciai perdere il catechismo.

Ma che avete capito? Ma no, oggi come oggi non credo agli UFO! Sono diventata adulta, nel frattempo. Razionale, ipercritica, scettica su tutta la linea. Niente angeli e diavoli, niente extraterrestri, niente vampiri, niente santi e madonne, niente fantasmi e niente dei. Niente enti inutili né ipotesi superflue: sono diventata razionalista senza concessioni – dunque *natu-*

ralmente atea. Era più facile scrollarsi di dosso i marziani piuttosto che Dio? Forse sì: in fondo, se dici che non credi agli UFO nessuno si scandalizza – a parte qualche fanatico avvistatore di dischi volanti – e certamente un autobus con la scritta "I Marziani non esistono" non farebbe alcuno scalpore.

Ecco, vi ho raccontato la mia personale storia di *apostasia* – cioè di allontanamento dalla religione. Davvero nulla di straordinario: un normale percorso verso la "età della ragione", come giustamente viene chiamata, attraverso fantasie e paure infantili che poi se ne vanno, cadono come foglie, *naturalmente*, quand'è la stagione. E nelle pagine che seguono, altri amici – redattori, collaboratori, lettori de *L'Ateo* – vi raccontano il loro personale approdo all'incredulità. Fateci caso: anche per loro nulla di straordinario. Per lo più la religione è un episodio relegato nell'infanzia e il suo abbandono avviene con l'adolescenza. Niente folgorazioni sulla via di Damasco, per diventare increduli: basta un normale processo di crescita.

È così per molti di noi, persone comuni. E a quanto pare è più o meno così anche per gli apostati illustri – da Diagora di Melo a Nietzsche – di cui ci parla Giovanni Soriano. Per qualcuno il percorso è più tormentato, perché più profondo è stato il condizionamento infantile – per Nietzsche, per esempio – e allora l'ateismo viene vissuto come una conquista. Per altri – come il biologo Felix Le Dantec – è una condizione naturale, l'ateismo appare ovvio. Viviana Viviani – per lasciare i personaggi storici e tornare a noi – ci racconta un'infanzia popolata di fantasie e di amici immaginari che non hanno nulla a che vedere con la religione: *altre fantasie, altri esseri* "di puro spirito", costruiti spontaneamente senza imboccate. Un'esperienza che collima con gli studi degli psicologi, degli etologi e dei neuroscienziati che si interrogano sulle basi



EDITORIALE

fisiologiche ed evolutive del fenomeno religioso, studi di cui ci dà conto Federica Turriziani Colonna. Sono poi ragioni sociali (ce ne parlano Raffaele Carcano e Adele Orioli), circostanze politiche e inclinazioni del carattere a far sì che il naturale approdo all'età della ragione e dunque all'incredulità prenda la forma dell'ateismo dichiarato, dell'anticlericalismo furibondo, di un agnosticismo più o meno blando, di un semplice non pensarci più – o magari invece la forma di una credenza vaga e di una pratica religiosa di facciata, per quieto vivere e per amor di pace. Nelle società sufficientemente secolarizzate e accettabilmente benestanti, gli adulti – ne sono convinta – sono *naturalmente atei*.

E poi c'è chi non cresce mai, o chi non cresce *del tutto*. Lo so, cari credenti che leggete questo fogliaccio, lo so che non è bello. Lo so che non è per niente rispettoso. Ma ve la dico lo stesso la verità, col cuore in mano – e parlo per me, naturalmente, a titolo del tutto personale. Sì, in fondo vi considero *infantili*. Sì, vi guardo un po' dall'alto in basso, scuoto il capo con aria di sufficienza, qualche volta ridacchio. Che antipatica, eh? Almeno non sono ipocrita. Se siete care e brave persone, vi voglio bene lo stesso. Se non esagerate, faccio finta di nulla, chiudo un occhio su questa vostra piccola mania – in fondo, chi non ne ha? – e cerco di rimanere seria. Se diventate invadenti, mi difendo, e magari finisce che

vi rido in faccia. I vostri capi lo sanno, per questo sono sempre lì a strillare: "Vietato ridere"! Ed è con i vostri capi, non con voi, che ce l'ho davvero. Perché approfittano della vostra debolezza per esercitare un potere – non solo su di voi che glielo permettete, ma anche su di noi che la pensiamo diversamente e che abbiamo diritto di vivere secondo i nostri principi. Perché loro esagerano davvero, sempre e sistematicamente, pretendendo di dettare le leggi e di condizionare la vita pubblica. E chissà, magari sotto sotto se la ridono, ridono di voi, cari credenti – ma non ve lo vengono certo a dire.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

NATURALMENTE ATEI**Atei si nasce o si diventa?**

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Il ricordo è ancora vivo. Da una luce in fondo al buio del tunnel immenso m'apparve un pipistrellone gigantesco che, sempre più incombente, mi puntava svolazzando minaccioso. Poi non ricordo altro e per sapere come andò a finire mi devo fidare del racconto altrui che narra di una caccola microscopica a gambe levate per Via Santa Reparata inseguita da un nugolo di pipistrelli, anzi di monache. Ebbene sì, ero io a tre anni e mezzo che avevo affidato la mia libertà a due gambette ahimè ancora incerte, infatti non mi portarono lontano. A quei tempi non sapevo ancora che la Convenzione di Ginevra garantiva al prigioniero il diritto alla fuga, ma l'evasione mi sembrò l'unica alternativa.

D'altra parte i miei lavoravano, avevano una merceria, i pochi nonni rimasti o erano inaffidabili o avevano più bisogno di assistenza di me, il tempo pieno allora non era nemmeno pensabile e quindi non rimanevano che le monache. Non che la cosa finì poi male: è vero che mi ripresero e convocarono babbo e mamma, ma almeno mi riuscì strappare un onorevole patteggiamento: lì no. Fu così che mi posero delle alternative e mi permisero, o almeno mi dettero l'impressione, di

scegliere. *A posteriori* devo dire che la mia scelta fu felicemente fortunata.

Monache meritocratiche e severe, ma senza ricorrere ai sensi di colpa, al "non far piangere *gesù bambino*". Ricordo invece moniti, questi sì severi, al senso di responsabilità e di rispetto. Non si può certo dire che fossero laiche; le preghierine pur non assillanti non potevano mancare, ma quando installarono un aspiratore in cappella ci fu presentato come un "aspira peccati", rassicurandoci così quanto le nostre marachelle fossero leggere e volatili. Solo quando in quinta elementare andai all'agognata scuola pubblica – agognata perché volle dire essere "grande" con le chiavi di casa in tasca – e cominciai a frequentare la parrocchia scoprii un altro mondo. Il maestro Sabatini era un nanetto risecchito col naso stranamente rubizzo che oltre a bacchettare sulle mani aveva la strana abitudine di infilarsi ogni tanto dentro l'armadio di classe, perennemente chiuso a chiave, e accostarsi le ante alle spalle. Non si capiva cosa facesse lì al buio, ma quando ne usciva erano gli unici momenti in cui aveva l'aria soddisfatta.

Era il novembre 1957 quando Laika fu lanciata nello spazio e ricordo be-

ne l'eccitazione che avevo già fin del lancio del precedente Sputnik. Il maestro quella mattina entrò più ingrignito del solito; si levò il cappello, appoggiò la borsa sulla scrivania e senza neanche levarsi il cappotto aprì l'armadio offrendoci la visione di un mondo finora precluso. Con mossa decisa tirò fuori da uno scaffale una boccettina piatta, si voltò verso di noi ormai tutt'occhi, svitò il tappo, ci versò un liquido giallastro e con fare ampolloso e ritualistico alzò il bicchierino e pronunciò parole solenni: "Brindo alla fine dell'umanità". E tracannò quello che solo dopo sapemmo essere cognac, così come dopo ci comunicò che i miscredenti russi avevano profanato le azzurre praterie del signore mandando un cane a pisciare sul paradiso. E fu così che imparai quanto fosse bigotto e pure alcolista. Rimasi allibito.

Il parroco di San Lorenzo, la mia parrocchia, mi fu invece maestro nel farmi conoscere il mondo della trasgressione peccaminosa, della punizione, dell'espiazione e il ribrezzo della confessione e della penitenza. Non entro nei particolari per non evocare l'orrido di quell'atmosfera. Fu così che il maestro e il prete mi misero davanti alla neces-

sità di prendere ancora una volta una decisione. Questa volta non scappai, ma rimasi lì e decisi che con quel mondo appeso lassù per aria, puntellato da minacce e da visioni apocalittiche non avevo nulla da dividere e che ne avrei fatto a meno. Sicuramente mi sentii un po' solo, ma cominciai anche a sentirmi "io".

Direi che la famiglia e il suo contesto mi hanno aiutato. C'era di tutto e niente e nessuno era privilegiato per le idee, ma per il comportamento. Diciamo pure un relativismo dettato dall'incultura e da una pragmaticità bottegaia che non disconosceva il pregiudizio, ma che sapeva tenerlo a freno. Orientarsi in quell'assenza di riferimenti certi non è stato facile, così come imparare a fare i conti con me stesso, specie dopo le cantonate e gli inevitabili abbagli in cui sono incorso.

Ma a forza di battere la testa mi piace pensare che sono cresciuto e diventato sempre più "io" contando solo su di me e accettando dagli altri quel che potevano dare.

Per i rapporti con i credenti mi servì molto una visita in manicomio: ebbi modo di toccare con mano quanto una convinzione, un qualche cosa che entra profondamente dentro, diventi realtà. Da questo lo sfumare sempre più la mia conflittualità, che poi non è altro che un tentativo di conversione dell'altro, per marcare la differenza in "ti accetto se mi accetti". Oggi so che si chiama pari opportunità o laicità. Comunque è per questo che non mi sognerò mai di dimostrare che un dio non esiste: so bene che è praticamente impossibile scardinare le visioni altrui e se poi non portano danno, perché mai disilludere.

Se dovessi definirmi secondo le categorie canoniche dovrei dire che sono razionalista di testa, agnostico di cuore, ateo di pancia e anticlericale di ... be', un po' più giù. Ma negli ultimi tempi, visto che essere clericale e fascista sono diventati dei valori, ritengo un mio dovere rimarcare per prima cosa che sono sempre più anticlericale così come sono sempre più antifascista. Senza saperlo a 10 anni avevo scelto di essere a-teo. Non attraverso un percorso filosofico, ma di fatto. Sono passati più di 50 anni e la linetta è ancora lì. Per la cronaca, in occasione della festa dei 50 anni dalla fondazione sono tornato volentieri a salutare le monachine del Merlo Bianco dove sono rimasto a mezzo convitto da tre anni e mezzo a dieci. Chissà se sarebbe contento De Maistre col suo "Dateceli dai cinque ai dieci anni e saranno nostri per sempre".

Dalla fede all'incredulità: Alcuni esempi noti

di Giovanni Soriano, cultura@uaar.it

"Se per i credenti l'a-teismo è una mancanza, per gli atei stessi è una conquista o una liberazione, in certi casi una condizione del tutto naturale".

G.S.

La letteratura religiosa è ricca di storie di conversioni in cui si racconta di "miracolose" e a volte improvvise acquisizioni della fede, non di rado in seguito a una vita trascorsa nella "perdizione" e nell'attaccamento ai piaceri terreni; basti ricordare, solo per rimanere nell'ambito del cristianesimo, le figure di Paolo di Tarso, di Agostino d'Ippona o di Francesco d'Assisi. Assai meno ricca e conosciuta è invece la letteratura di quelle conversioni che, scherzosamente, potremmo definire "al contrario", cioè quelle che conducono dalla fede all'incredulità, percorso che non può dirsi certo meno interessante e affascinante del primo. Per dare solo un'idea di quanto possa essere vasto il tema, si riportano di seguito alcuni esempi tra i più noti di apostasia, rimandando alla lettura di testi specifici (assai pochi, a dire il vero) per eventuali approfondimenti.

La razionalità e il male: Diagora

Il primo caso celebre di abbandono della fede di cui si ha notizia risale al V secolo a.e.c., ed è quello di Diagora di Melo, del quale seppure non possiamo affermare con certezza sia stato integralmente ateo – cosa peraltro abbastanza rara all'epoca – si ha comunque testimonianza della sua negazione della provvidenza divina e del suo atteggiamento irriverente nei confronti delle credenze religiose, della condanna a morte che gli fu inflitta proprio per tali motivi e dalla quale riuscì a salvarsi solo fuggendo.

In una prima fase della sua vita, Diagora mostra di condividere in pieno le credenze religiose della sua epoca, come si può dedurre da alcune sue opere d'ispirazione profondamente religiosa. Non sappiamo con certezza quali siano i motivi che portarono Diagora all'incredulità, anche perché gli autori dell'antichità che si occuparono del caso non offrono spiegazioni concordanti. Secondo alcuni, infatti, Diagora avrebbe perso la fede in seguito all'influenza intellettuale ricevuta dal suo maestro Democrito, del quale accettava l'idea dell'origine delle cre-

denze religiose come conseguenza del timore dei fenomeni naturali. Secondo altri, invece, i motivi della perdita di fede da parte di Diagora sarebbero di carattere squisitamente morale, come si può dedurre da un aneddoto riportato in un'opera anonima attribuita allo stesso Diagora: un suo discepolo, che gli aveva sottratto un peana (canto lirico rivolto alla divinità), riuscì a sottrarsi a qualunque punizione negando sotto giuramento di aver compiuto il furto. Tal evento, insieme alla constatazione che lo stesso discepolo negli anni ebbe pure una vita prospera, sarebbe stato sufficiente a convincere Diagora dell'inesistenza di una giustizia divina e che gli dèi non si occupassero delle vicende umane.

Quanto il tema dell'esistenza del male nel mondo abbia contribuito a condurre Diagora verso l'incredulità, lo si evince anche da un noto aneddoto riportato da Cicerone: un giorno, mentre Diagora si trovava a Samotracia ad osservare gli *ex voto* offerti dai marinai scampati ai naufragi, un amico gli chiese come potesse negare la provvidenza divina dinanzi a tutti quei dipinti che dimostravano quanto fossero

NATURALMENTE ATEI

numerosi coloro che si erano salvati dal mare in tempesta grazie ai loro voti. La risposta di Diagora, disarmante nella sua semplicità, fu che non poteva vedere da nessuna parte i dipinti di quelli che invece avevano fatto naufragio ed erano annegati in mare.

Da queste poche, ma indicative testimonianze, possiamo desumere che a sospingere Diagora verso l'incredulità ci siano stati due motivi principali: l'interpretazione razionale dei fenomeni naturali, in contrasto con la visione magico-religiosa allora imperante, e l'osservazione di un mondo spesso ingiusto e crudele, inconciliabile con l'esistenza di una qualche provvidenza divina.

Errori e contraddizioni della religione: Jean Meslier

Uno dei casi più eclatanti di abbandono della fede è sicuramente quello di Jean Meslier (1664-1729), curato di un piccolo paese di campagna della Francia. Meslier durante la sua giovinezza riceve un'educazione di stampo religioso e frequenta una scuola parrocchiale. Per la sua particolare intelligenza e la sua grande applicazione allo studio, è indirizzato al sacerdozio dai genitori su consiglio del curato. Meslier accetta pur in assenza di una particolare vocazione, poiché già da tempo ha preso coscienza delle contraddizioni e degli errori presenti nei testi sacri. Come scriverà lui stesso: "Dalla mia più giovane età, ho intuito gli errori e gli abusi che procurano una grande quantità di male nel mondo. [...] Nonostante ciò ho lasciato che mi si indirizzasse alla condizione ecclesiastica più che altro per compiacere i miei genitori" [1]. Il resto della storia di Meslier è noto: alla sua morte, dopo quarant'anni di sacerdozio condotto con assoluta diligenza, nella sua parrocchia viene ritrovato un poderoso manoscritto, che costituisce la prima grande opera di critica sistematica e radicale alla religione. Questo di Meslier è un tipico esempio di approdo all'ateismo in seguito all'inaccettabilità delle contraddizioni e degli errori presenti nella religione cristiana alla quale si è stati educati sin da bambini.

Atteggiamento reazionario e immobilismo della Chiesa: Ernest Renan

Un altro esempio famoso di abbandono della fede è quello del filosofo fran-

cese Ernest Renan (1823-1892), che ci ha lasciato un'opera autobiografica, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, molto interessante, in quanto l'autore prova a spiegare, e a spiegarsi, i motivi del suo passaggio all'incredulità, offrendoci diversi spunti di riflessione su questo tema. Tutta la sua educazione è di stampo religioso; trascorre l'infanzia in seminario e compie i suoi studi in diversi collegi ecclesiastici. Proprio l'angustia di tale ambiente per un'intelligenza vivace come la sua, è uno dei primi motivi che fecero allontanare Renan dalla religione. I suoi insegnanti, in particolare, si mostravano incapaci di rispondere adeguatamente alle sue critiche alla religione cristiana, o addirittura contrari a un'indagine razionale della fede, perché considerata pericolosa e offensiva.

A questa delusione proveniente dall'ambiente cristiano da lui frequentato, Renan aggiunge un'altra questione. Egli si era affidato completamente all'infallibilità delle Scritture e della Chiesa, ma le diverse contraddizioni da lui riscontrate nel corso dei suoi studi lo portarono a non accettare alcuni dogmi fondamentali della religione cristiana, ma, come lo stesso Renan riferisce: "Un solo dogma abbandonato, un solo insegnamento della chiesa messo da parte, sono la negazione della Chiesa e della rivelazione. In una Chiesa fondata sull'autorità divina, si è altrettanto eretici negando un solo punto che negando tutto. Una sola pietra tolta da questo edificio ha per conseguenza il crollo totale" [2].

Lo sviluppo della cultura scientifica: Charles Darwin e Albert Einstein

Tra il XIX e il XX secolo, gli abbandoni della religione si moltiplicano a causa dell'influenza sempre più forte esercitata dall'enorme sviluppo delle varie discipline scientifiche. L'antropologia e la storia delle religioni, ad esempio, offrono chiare dimostrazioni sull'origine prettamente umana dei vari culti religiosi; la biologia, soprattutto in seguito alle scoperte sull'evoluzione di Darwin, fanno comprendere come l'essere umano, al pari di tutti gli altri esseri viventi, non sia frutto di una creazione, ma di un'evoluzione da esseri vissuti in epoche precedenti; la teoria psicoanalitica di Sigmund Freud offre un'interpretazione psicologica delle rappresentazioni religiose, considerate illusioni, desideri che traggono origine dal bisogno infantile

di protezione che sorge alla terribile sensazione d'impotenza di fronte ai pericoli della vita.

Un esempio celebre di abbandono della fede religiosa in seguito al progredire delle personali conoscenze scientifiche è proprio quello di Charles Darwin (1809-1882). Sebbene appartenesse ad una famiglia non particolarmente devota, durante la sua giovinezza Darwin non mise mai in dubbio la verità dei testi biblici. Per un certo periodo della vita, si prospettò persino un futuro da pastore protestante, cosa che lo portò a frequentare una scuola anglicana e approfondire gli studi di teologia.

L'inizio del suo percorso interiore di allontanamento dalla religione si può far coincidere con l'inizio del suo famoso viaggio naturalistico a bordo del *Beagle*, all'età di ventidue anni, che lo portò ad osservare direttamente la natura e i suoi fenomeni. Nel corso delle sue ricerche cominciò a rendersi conto delle ingenuità presenti nella Bibbia riguardo l'origine del mondo e degli esseri viventi, e dell'inconsistenza della teoria finalistica, cui aveva dato molto credito, proposta dal filosofo e apologeta cristiano William Paley, secondo la quale il mondo sarebbe il prodotto di un disegno intelligente (famosa la sua analogia: "L'orologio sta all'orologio come Dio sta all'universo").

Nella sua autobiografia pubblicata postuma, Darwin scriverà a tale proposito: "L'incredulità s'insinuò nel mio spirito, e finì per diventare totale. Il suo sviluppo fu tanto lento che non ne sofferai, e da allora non ho mai più avuto alcun dubbio sull'esattezza della mia conclusione. [...] Oggi, dopo la scoperta della legge della selezione naturale, cade il vecchio argomento di un disegno della natura secondo quanto scriveva Paley, argomento che nel passato mi era sembrato decisivo. Un piano che regoli la variabilità degli esseri viventi e l'azione della selezione naturale, non è più evidente di un disegno che predisponga la direzione del vento" [3]. Anche nel caso di Darwin, come per molti altri, l'incredulità non fu però soltanto l'effetto dei suoi studi e della sua visione razionale e scientifica del mondo, ma anche di un grande dolore personale: nel 1851 muore la figlia Annie, e Darwin ne rimane talmente scosso da abbandonare definitivamente la religione rifiutandosi di credere in una divinità,

assumendo una concezione di tipo agnostico.

Altro caso interessante di abbandono della religione in seguito alla diffusione della cultura scientifica e all'arricchimento delle proprie conoscenze personali è quello di Albert Einstein (1879-1955), sorprendente per la sua estrema precocità: "Smisi immediatamente di essere religioso all'età di 12 anni. Attraverso la lettura di libri per la diffusione della scienza nel popolo, acquisii molto presto la convinzione che numerose storie che racconta la Bibbia non potevano essere vere. La conseguenza fu che divenni difensore appassionato del libero pensiero, associando alla mia nuova fede l'impressione che i giovani fossero consapevolmente ingannati dallo Stato che offriva loro un insegnamento menzognero e questa impressione fu per me sconvolgente" [4].

Benché ancora oggi persista una certa confusione sulla sua effettiva posizione in campo religioso, Einstein espresse più volte quali fossero le sue idee in tale ambito. Nonostante appartenesse ad una famiglia ebraica, sin da giovanissimo acquisì una certa diffidenza per le religioni ufficiali e rifiutò l'idea di un dio personale, frutto di una banale concezione antropomorfa, che si occupa, e si preoccupa, del destino degli esseri umani, per preferirgli una sorta di "religiosità cosmica" fatta di meraviglia e di umiltà di fronte all'immensità e al mistero dell'universo. In una sua lettera del 1927 scrive: "Non posso concepire un Dio personale che abbia un'influenza diretta sulle azioni degli individui. La mia religiosità consiste in una modesta ammirazione dello spirito infinitamente superiore che si rivela in quel poco che noi possiamo comprendere della realtà" [5].

E ancora, in un'altra lettera del 1954, un anno prima della morte: "Non credo in un Dio personale e non ho mai nascosto questa mia convinzione, anzi l'ho espressa chiaramente. Se c'è in me qualcosa che si può definire sentimento religioso, è proprio quella sconfinata ammirazione per la struttura del mondo nei limiti in cui la scienza ce la può rivelare". Forse la definizione migliore che si può dare della sua visione in campo religioso è quella che egli stesso dette in un'altra lettera, sempre del 1954: "Sono un non credente profondamente religioso".

Ateismo come svelamento della propria vera natura: Friedrich Nietzsche

Un altro esempio molto significativo di un percorso abbastanza tormentato da una condizione di fede ad un aperto ateismo, se non di antiteismo e di vera e propria avversione nei confronti della religione, è quello di Friedrich Nietzsche (1844-1900). Com'è noto, il padre di Nietzsche era un pastore protestante e tutta la sua famiglia era molto devota; pertanto tutta la sua educazione era fondata su valori e principi religiosi che il piccolo Nietzsche mostrava di seguire con scrupolo e devozione, come testimonierà poi la sorella e come confermano alcuni frammenti autobiografici giovanili dello stesso Nietzsche, che all'età di quindici anni scrive: "Io contemplo sempre in spirito l'infinito Tutto; quant'è mirabile e sublime la terra, quant'è grande, tanto che nessun uomo può conoscerla per intero; ma che cosa provo quando vedo le innumerevoli stelle e il sole, e chi mi garantisce che questa immensa volta celeste con tutte le sue costellazioni non sia che una piccola parte dell'universo, e dove ha fine quest'universo? E noi, uomini miserevoli, vogliamo comprendere il creatore, noi che non riusciamo neppure a concepire le sue opere!" [6].

Si stenta a credere che queste parole siano state pronunciate da colui il quale sarebbe poi diventato uno dei maggiori rappresentanti dell'ateismo di tutti i tempi, ma tale era la fede del piccolo Nietzsche, che neppure le morti, avvenute a breve distanza l'una dall'altra, dell'amatissimo padre e del fratellino di soli due anni riescono a scalfire: "In questa duplice sciagura la nostra unica consolazione e protezione rimase il Signore nel Cielo" (*La mia vita*, 1856/69). Le prime avvisaglie di un suo allontanamento dalla religione, che lo portarono a dolorose divergenze con la madre e con la sorella, si hanno durante il periodo dell'adolescenza nel corso della sua carriera scolastica. In particolare, l'approfondimento degli studi filologici che affineranno il suo senso critico, la sua innata sete di conoscenza che lo porteranno allo studio di autori "poco ortodossi" come Schopenhauer e Lange, e una certa ribellione tipica dell'età adolescenziale, lo spinsero a guardare con occhio critico gli insegnamenti ricevuti sin dall'infanzia. All'età di diciotto anni scrive: "Se potessimo guardare con occhio libero e spregiudicato alla dottrina cristiana e alla storia della chie-

sa, non potremmo non enunciare certe opinioni contrarie alle idee generali. Ma così, costretti come siamo fin dai primi giorni della nostra vita nel giogo dell'abitudine e dei pregiudizi, impediti nello sviluppo naturale del nostro spirito e determinati nella formazione del nostro temperamento dalle impressioni dell'infanzia, crediamo di dovere considerare quasi come un delitto la scelta di un più libero punto di vista, che potrebbe permetterci di pronunciare un giudizio imparziale e adeguato ai tempi sulla religione e sul cristianesimo. Un tentativo del genere non è l'opera di qualche settimana bensì di una vita ..." [7].

Quanto il percorso non tanto verso l'incredulità, ma verso la riappropriazione della propria vera natura sotto i cumuli di un'educazione irrispettosa verso le naturali tendenze del bambino, sia stato lungo e tormentato per Nietzsche, lo si evince da queste altre parole: "Noi siamo a tal punto determinati nel nostro intimo dalle impressioni dell'infanzia, dall'influsso dei genitori, dall'educazione, che quei pregiudizi così profondamente radicati non si lasciano facilmente estirpare con argomenti razionali o con la mera volontà. La forza dell'abitudine, il bisogno di qualcosa di superiore, la rottura con tutto l'esistente, la dissoluzione di tutte le forme della società, il dubbio che l'umanità per duemila anni si sia lasciata indurre in errore da una chimera, il senso della propria presunzione e temerarietà: tutto ciò determina un conflitto senza esito, finché da ultimo esperienze dolorose e tristi eventi riconducono il cuor nostro all'antica fede dell'infanzia" [8]. La conquista dell'ateismo per Nietzsche coincide dunque con un profondo cambiamento interiore che lo portano alla scoperta del proprio vero sé. Il raggiungimento di questa consapevolezza, di quanto un bambino possa sopprimere il proprio vero essere per adeguarsi alle richieste dei propri genitori e delle figure educatrici più significative, lo porterà in seguito a considerare di vitale importanza per ogni individuo il riconoscimento della propria vera natura e il coraggio di seguirla: "Diventa ciò che sei!", diventerà una delle sue massime predilette.

Ateismo come condizione naturale: Felix Le Dantec

Da questi pochi esempi sembrerebbe che all'ateismo si giunga solo dopo

NATURALMENTE ATEI

un passaggio obbligato attraverso la fede, della quale ci si libera dopo un percorso interiore più o meno lungo e tormentato. In realtà esistono altrettanti esempi di personaggi noti completamente refrattari alla fede sin dall'infanzia, per i quali l'ateismo costituisce una sorta di condizione naturale. Il biologo e filosofo Felix Le Dantec (1869-1917) è uno di questi. Nella sua celebre opera dedicata all'ateismo, si trova un riferimento autobiografico in cui descrive con estrema semplicità quello che è per lui l'ateismo: "Se non credo in Dio, è perché sono ateo; è questa l'unica buona ragione che io possa proporre per la mia incredulità" [9]. Per Dantec, dunque, l'ateismo non costituisce una conquista dopo un particolare percorso intellettuale o di vita, ma una condizione naturale, che a lui appare persino ovvia.

Conclusioni

Già da questi pochi esempi noti, cui molti altri se ne potrebbero aggiungere (Bertrand Russell, Jean Rostand, Albert Camus, Simone de Beauvoir, ecc.), è possibile rilevare alcuni tra i principali motivi che possono condurre un individuo dalla fede all'incredulità. Il primo è quello di essere provvisti di uno spiccato senso critico, lo stesso che è poi alla base della visione scien-

tifica del mondo, che rende refrattari ad un'accettazione passiva di verità precostituite, che vengono passate allo stretto vaglio della ragione e spesso rifiutate. Altro motivo fondamentale, che spesso conduce non solo all'abbandono della propria religione, ma all'ateismo vero e proprio, è quello di trovare inaccettabile e inconciliabile l'esistenza di una divinità che consenta il male nel mondo e la sofferenza di creature innocenti. Infine, un motivo che porta sovente all'abbandono della propria religione, anche se non sempre all'ateismo, è un certo immobilismo e in certi casi vero e proprio oscurantismo della Chiesa di appartenenza, cui si può aggiungere l'osservazione di una condotta non sempre esemplare di alcuni suoi rappresentanti, spesso in aperta contraddizione con i precetti della propria confessione religiosa e persino con ciò che essi stessi predicano.

Questi naturalmente sono solo alcuni motivi emersi da questa breve disamina, altri se ne potrebbero aggiungere mediante un'analisi più approfondita oltre che più estesa. È chiaro, comunque, che il percorso verso l'ateismo può essere diverso per ognuno a seconda delle proprie esperienze di vita, della propria educazione e delle proprie disposizioni personali. Per alcuni

non si tratta neppure di un percorso, ma di un "luogo" in cui ci si è sempre trovati anche quando non se ne era del tutto consapevoli. Le vie dell'ateismo, insomma, sono infinite.

Note

[1] *Testamento* di Jean Meslier, in Georges Minois, *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma 2003.

[2] Ernest Renan, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, 1883, in Georges Minois, *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma 2003.

[3] Charles Darwin, *Autobiografia*, 1887, in *In principio era Darwin*, Piergiorgio Odifreddi, 2009.

[4] Georges Minois, *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma 2003.

[5] Albert Einstein. *Pensieri di un uomo curioso*, Mondadori, Milano 1997.

[6] Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano 1987.

[7] Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano 1987.

[8] Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano 1987.

[9] Felix Le Dantec, *L'Atesimo*, 1907, in Georges Minois, *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma 2003.

Giovanni Soriano è il responsabile delle schede culturali del sito UAAR (cultura@uaar.it).

L'origine dell'incredulità

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it e Adele Orioli, soslaicita@uaar.it

E l'origine della religione? L'incredulità è tale perché costituisce l'opposizione dialettica alle credenze nel soprannaturale. Tutte le religioni, senza eccezione alcuna, hanno un'origine storica individuata o potenzialmente individuabile: come ha ricordato Daniel Dennett, «risalendo verso il passato più remoto della specie umana ci si imbatte, prima o poi, nell'assenza della religione» [1]. La credenza in entità soprannaturali, ritenuta da diversi studiosi un effetto secondario dell'evoluzione dei meccanismi cerebrali umani [2], a un certo punto è stata comunque incanalata e organizzata: le prime comunità umane storicamente documentate erano contraddistinte da un'identità pressoché perfetta tra società e religione, tanto che que-

st'ultima non aveva un nome proprio, ma prendeva quello del popolo che la professava. Erano religioni "nazionali": questa identificazione fu superata solo con la nascita delle religioni universaliste - buddhismo, cristianesimo, islam - il cui messaggio è rivolto indistintamente a tutta l'umanità. La necessità di una religione in cui identificare un popolo è comunque rimasta in auge per millenni ed è fatta propria anche dalle "nuove" religioni ancora oggi (si pensi all'insistenza sull'identità cristiana del nostro paese).

In società che s'identificano in una sola religione, per di più concepita come "tradizionale", tutti devono pensarla allo stesso modo e non vi sono margini per cambiare idea. Le conversio-

ni sono statisticamente molto rare: la storia dell'umanità è contrassegnata dall'adesione acritica della stragrande maggioranza delle persone alla religione dei propri genitori. Se, nel corso dei millenni, il panorama religioso si è alquanto modificato è solo per l'effetto di lontani eventi politici: conversioni di regnanti o invasioni di popoli che hanno imposto a tutti le proprie convinzioni. Per quanto ci si sia sforzati, non si è stati in grado d'individuare una sola nazione in cui la religione maggioritaria non debba il proprio primato a una di queste due cause.

L'unico periodo storico in cui si possono riscontare tracce di conversioni di una qualche portata è quello degli imperi multinazionali dell'antichità, nei

NATURALMENTE ATEI

quali vige una forma embrionale di tolleranza, necessaria alla pacifica convivenza di tanti popoli. Non a caso fu questo il brodo di coltura ideale per le religioni universaliste: il cristianesimo convertì un impero, l'islam ne fondò un altro. Ne è scaturito un panorama religioso planetario completamente diverso, ormai quasi cristallizzato da due secoli a questa parte. Con un'unica, indiscutibile differenza: la formidabile crescita dell'incredulità.

Atei e non religiosi, stimati in circa tre milioni all'inizio del Novecento, diventano a fine Duemila quasi un miliardo. Anche in seguito all'imposizione forzata, beninteso: ma resta il fatto che, da una parte, l'incredulità si è diffusa anche laddove non vi è stato alcun ateismo di Stato; dall'altra, nemmeno la caduta del Muro l'ha fatta retrocedere nei paesi dell'Europa orientale. Un fenomeno di massa, dunque, che tuttavia non rappresenta una novità *tout-court*: anche senza voler considerare lo scetticismo implicito rintracciabile in molte delle religioni "nazionali", filosofi della statura di Ajita Kesakambali (India, VI secolo a.e.v.), Democrito (Grecia, V secolo a.e.v.), Lucrezio (Roma, I secolo a.e.v.) e Wang Ch'ung (Cina, I secolo e.v.) attestano fin troppo bene antichità, universalità e portata culturale dell'incredulità. Stiamo tuttavia parlando di quattro esponenti del mondo intellettuale, l'unico nel quale era allora possibile riscontrare quelle che, riteniamo, siano le tre condizioni indispensabili per la fioritura dell'incredulità: un certo benessere economico, una certa cultura, una certa libertà di espressione. Poiché queste condizioni, negli ultimi decenni, hanno avuto diffusione di massa (quantomeno nel mondo occidentale e nel Far East), non stupisce che, qualche anno dopo, siano parallelamente emersi centinaia di milioni di non credenti.

Il legame tra queste tre condizioni e la diffusione dell'incredulità è peraltro confermato anche dalla quasi totalità delle inchieste sociologiche [3], secondo le quali i non credenti sono più diffusi tra chi dispone di un alto reddito, è in possesso di un elevato titolo di studio ed è favorevole al libero confronto delle diverse opinioni. Se ne può pertanto dedurre che, in assenza di politiche coercitive, non appena ricorrono queste condizioni non è la religione, ma l'incredulità a diffondersi spontaneamente ed esponenzialmente. È sufficiente avviare il mecca-

nismo. Infatti, come risulta ormai da un'ampissima documentazione, minore è la pratica religiosa dei genitori, maggiore saranno le *chance* che i figli diventino increduli. È in tal modo addirittura possibile delineare una sorta di tendenza: che a genitori molto religiosi possa capitare di avere figli praticanti ma non ortodossi, i quali a loro volta allevano una prole non praticante, più vicina a una spiritualità personale o all'indifferenza religiosa, che a sua volta sarà genitrice di agnostici e atei convinti. Una crescita potenzialmente esponenziale, come si vede, che ha tuttavia bisogno di essere avviata: cosa spinge i figli di genitori molto legati alla religione a prenderne le distanze?

Alla luce di quanto detto, infatti, l'evenienza dovrebbe essere alquanto improbabile. E pare infatti che sia proprio così: secondo l'unico studio che, a quanto ci consta, sia stato effettuato in merito [4], i giovani increduli, figli di genitori ferventi devoti, non risultano superare il 2% del campione – una percentuale comunque più che tripla rispetto a quella dei giovani "convertiti" a una religione benché figli di genitori indifferenti. La circostanza interessante è che anche in questo caso ricorrono le ormai consuete tre condizioni: gli apostati atipici sembrano essere diventati tali combinando l'insistenza dei genitori sulla necessità di essere se stessi con un alto livello individuale di rendimento scolastico dei figli, all'interno di una società generalmente benestante quale quella nordamericana.

La scarsità di conversioni e la dipendenza della scelta della propria concezione del mondo dal grado di religiosità della famiglia di origine potrebbe far pensare che tale scelta sia quasi sempre compiuta durante la gioventù, senza che subisca mutamenti sostanziali nel resto dell'esistenza. L'ipotesi è confermata dagli studi sociologici longitudinali realizzati negli ultimissimi anni: sono, infatti, disponibili le prime elaborazioni che mostrano l'andamento nel corso del tempo dell'opinione religiosa dei nati in una certa decade [5]. Ebbene, sembra che gli esseri umani non tendano a cambiare convinzioni religiose (e non religiose) nel corso della loro vita: al contrario di quanto si potrebbe pensare, le ricerche mostrano come rimangano sostanzialmente stabili. La diffusa opinione che le persone divengano più religiose nel corso del tempo sarebbe

dunque il frutto di una falsa prospettiva, basata sul fatto che, in seguito all'incedere dei processi di secolarizzazione, ogni nuova generazione è meno religiosa della precedente. Ma le nuove generazioni sono destinate, in assenza di avvenimenti epocali, a restare poco religiose.

Se la credenza religiosa può essere concepita come l'effetto secondario dell'evoluzione dei meccanismi cerebrali, dunque, anche l'incredulità sarebbe un effetto secondario, in questo caso della progressiva secolarizzazione delle società: non diversamente da quanto accaduto per l'emergere pubblico dell'omosessualità, o per il riconoscimento dei diritti delle donne. Il segreto dell'origine dell'incredulità è pertanto molto semplice: più la società progredisce e più l'incredulità cresce spontaneamente. Sempreché, beninteso, si concordi che l'aumento della diffusione del benessere, della cultura e della libertà di espressione rappresentino un progresso: c'è anche chi non la pensa così ...

Note

- [1] Daniel C. Dennett, *Rompere l'incantesimo*, Raffaello Cortina editore, 2007, p. 77.
 [2] Cfr. Vittorio Girotto, Telmo Pievani, Giorgio Vallortigara, *Nati per credere*, Codice edizioni, 2008, nonché l'articolo di Federica Turriziani Colonna pubblicato su questo stesso numero.
 [3] Rimandiamo il lettore a quanto da noi scritto in *Uscire dal gregge. Storie di conversioni, battesimi, apostasie e sbattezzi*, Luca Sossella Editore, 2008 e in particolare al capitolo 11.
 [4] Bob Altemeyer e Bruce E. Hunsberger, *Amazing Conversions: Why Some Turn to Faith and Others Abandon Religion*, Prometheus Books, 1997.
 [5] Cfr. ad esempio, David Voas e Alasdair Crockett, *Religion in Britain: Neither Believing nor Belonging*, in «*Sociology*», Vol. 39, 2005; Christof Wolf, *How Secularized is Germany? Cohort and Comparative Perspectives*, in «*Social Compass*», Vol. 55, 2008.



NATURALMENTE ATEI

Campi estivi UAAR

I genitori non credenti hanno spesso difficoltà a educare i propri figli in una società pesantemente influenzata dall'appartenenza religiosa. E diversi di loro si sono rivolti all'UAAR, l'associazione che unisce gli atei e gli agnostici italiani, chiedendole di intervenire. Ebbene, l'UAAR promuove per l'estate 2009 due campi estivi riservati ai figli dei suoi soci, con l'obiettivo di fornire una bella vacanza in gruppo con coetanei: volta a conoscere e comprendere l'ambiente e la natura, ma anche a sviluppare il pensiero razionale, critico e creativo e la libera indagine sui grandi perché della vita.

Il primo campo, chiamato *Darwin Camp*, sarà organizzato dalla cooperativa "Le Orme", avrà luogo a Paganico, in provincia di

Grosseto, e sarà riservato a ragazze/i di 12, 13 e 14 anni (II e III media, I superiore). Il campo avrà la durata di una settimana: si può scegliere il periodo da domenica 28 giugno a domenica 5 luglio oppure da domenica 30 agosto a domenica 6 settembre 2009.

Il secondo, chiamato *Campo UAAR*, sarà organizzato direttamente dall'associazione: avrà luogo a Montorfano, frazione di Mergozzo, provincia di Verbania, e sarà riservato a bambini di 9, 10 e 11 anni (IV e V elementare, I media). Il campo avrà la durata di due settimane, da domenica 5 luglio 2009 (giorno di arrivo) a domenica 19 luglio 2009 (giorno di partenza); queste due settimane possono comunque essere spezzate in due turni.

Per ulteriori approfondimenti sui campi: Giorgio Vilella (E-mail: eventi@uaar.it).

Il mio ateismo

di Rosalba Sgroia, info@oraalternativa.it

Non ho mai seguito una religione, un credo che mi portasse a rivolgere il pensiero ad un'entità superiore, ad un dio. Qualche volta sì, mi è capitato di alzare gli occhi al cielo, come per invocare qualcosa o qualcuno, ma non era un gesto legato alla fede. Era solo un gesto compiuto per averlo visto fare ad altri, subito abbandonato per la sua irrazionalità e insignificanza. Di sicuro, sin da piccola advertivo una sorta di fastidio nei confronti delle preghiere, dei dogmi, di tutti quei precetti che erano completamente estranei al mio modo di vedere le cose. Fastidio nei confronti del concetto di peccato, peccati che, quando ero costretta a confessarmi prima della comunione (celebrata, quando avevo otto anni, solo per spirito emulativo e contro la decisione di mia madre che sosteneva fosse troppo anticipata per la mia età), inventavo sistematicamente: ho detto le parolacce, ho litigato con le mie sorelle, ecc. La cosa buffa è che, una volta cresciuta, mia madre mi ... confessò che, anche lei, da piccolina se li inventava!

I miei genitori non mi hanno mai forzato nelle scelte, di nessun tipo; quelle religiose, poi, non riguardavano neanche loro. Mia madre era agnostica, molto razionale e papà, più idealista, era un credente *à la carte*, ribelle e non disposto ad accettare le posizioni del clero. Pensate che usava spesso dire che era la mano di dio che lo aiutava nel suo lavoro e lo diceva talmente tante volte che io, verso i sei anni, ho avuto un'allucinazione visiva: una

grossa mano scendeva dall'alto, nell'angolo della cucina! Inutile dire che non ho dato peso a questa visione: ho subito capito che era frutto della mia fantasia provocato dal tormentone paterno. Insomma, ho avuto una propensione a valutare i fatti in modo aderente alla realtà sin da piccola, ma ho maturato la mia concezione di vita intorno ai 15-16 anni, studiando la storia, la psicologia, la filosofia.

Qualcuno, forse provocatoriamente, mi ha chiesto cosa significa vivere da atei, ma che sciocchezza! Per me vuol dire vivere normalmente gli alti e i bassi di questa vita, l'unica per me. Ho imparato ad apprezzarla in ogni sua meraviglia e in ogni sua difficoltà e ne ho passate e superate tante! Come tutti e non posso dire che mi manchi nulla o che possieda qualcosa in più di un religioso. La presunzione non mi appartiene. Non nego, certo, di aver passato giorni in uno stato di completo abbandono e depressione; non voler vivere emozioni dolorose, angoscianti, equivarrebbe, per me, rimuovere ciò che invece va affrontato. Mi sono, però, aiutata con i miei studi psicologici, utilizzando la poesia, l'arte in genere - musica, pittura, danza - e soprattutto ho intessuto relazioni umane costruttive, improntate sulla franchezza, sull'empatia e sul semplice sentirsi accomunati da qualcosa.

Insomma, io non voglio perdere tempo a chiedermi chi o cosa. È ovvio che mi sono posta il problema, ma la mia

ragione mi ha fatto riflettere sull'impossibilità che ci sia un dio che abbia creato un mondo così imperfetto, così contraddittorio, così ingiusto; e poi non devo io dimostrare che esista l'inesistente, il non visto, semmai devono essere i credenti a farlo. Non voglio convincere nessuno della non esistenza di un dio, né tanto meno essere convinta dai fedeli del contrario. Questo, invece, mi è accaduto per due volte; due tentativi di conversione durante un mio grave periodo di malattia, e vi assicuro che è stato veramente uno schiaffo alla mia sensibilità, alla mia ragione.

Volete sapere cosa penso io di un fedele? Problemi suoi. Anche questo è un fatto privato ed è una questione di punti di vista; ovviamente tra un religioso e un ateo o agnostico ci possono essere dei principi comuni, solo che per me hanno una connotazione riconducibile alle normali regole di convivenza, regole che non dipendono da una realtà trascendente. Attualmente, io non manifesto la mia assenza di fede come se volessi dimostrare chissà che cosa, ma sono impegnata per difendere i diritti di chi non professa alcuna religione e che, in Italia, *de facto*, si trova ad essere cittadino di serie C. Non contesto la religione *tout court*, ma tutto l'apparato di potere che si è costruito intorno ad essa. Contesto la connivenza tra politica e potere religioso. Di sicuro non gradisco che i principi di fede, i dogmi debbano essere imposti, magari diventare legge per tutti.

Da Io a Tu: le mie s-conversioni

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

In principio era Io. Divinità assoluta, luminosa e iracunda, motore immobilità di tutte le azioni intorno a sé, capace di terrorizzare con un urlo e illuminare con un sorriso. Divinità che pensa se stessa, nella sua immobilità sonnolenta e liquida, dedita a ricevere il Tutto sotto forma di cibo e trasformarlo nella propria materia Divina. Non ricordo quale peccato mi costò la cacciata da quel paradiso, credo semplicemente l'esser cresciuta, e mi ritrovai all'asilo. Ogni traccia di Divinità era da me scomparsa. Fu quella la mia prima s-conversione, capire che Dio non ero Io.

All'asilo non stavo con gli altri bambini, i loro giochi e i loro strilli non mi piacevano, non riuscivo a cogliervi alcun senso. Quando i maschi mi calciavano le gambe, o le femmine mi tiravano i capelli, non sapevo difendermi dalla loro insensata violenza, che non capivo, che non mi apparteneva. Le suore a volte mi difendevano, ma solo per senso del dovere, senza vero interesse. Così creai un amico immaginario. Lo chiamavo Tu. Dicevo "Vieni qui Tu. Gioca con me Tu". Fu così che la Divinità da Io diventò Tu. Ora io non ricordo, ma mi raccontarono che con Tu ero molto felice. Con lui i giochi avevano finalmente un senso, ed io mi sentivo capita e apprezzata.

Poi arrivò la scuola e i primi amichetti, e Tu scomparve. Quella fu la seconda s-conversione, capire che Tu non esisteva. A volte, nei momenti di solitudine, provai di nuovo ad immaginarlo, ma era inutile. Quell'immagine sgorgata direttamente dalla mia mente di bambina era perduta per sempre. Il Dio ufficiale non è mai riuscito ad appassionarmi. Al catechismo bisognava andarci, ricordo che mi pesava alzarmi presto la domenica. Gesù diceva cose giuste, ma ai miracoli non ci ho mai creduto. Mi piacevano però alcune parabole, specie quella del figliol prodigo e quella dei talenti da far fruttare. Forse perché sognavo già di andar via di casa, e magari avevo già inclinazioni manageriali. A Messa invece una volta mi addormentai, e me ne vergognai talmente che non avrei voluto più andare nemmeno a scuola. Le preghiere erano come litanie, non riuscivo a distinguerne le parole, e quel suono uniforme mi conciliava il sonno. Ma il momento peggiore era la confessione. Bisognava avere sempre qualcosa da dire, altrimenti il prete ti rimandava sulla seggiola a pensare finché non saltava fuori almeno un peccato. Il pugno al compagno di scuola, le parolacce, le disobbedienze ai genitori. Io a casa ero tranquilla e a scuola più che altro le botte le prendevo. Spes-

so mi veniva voglia di comportarmi male giusto per avere qualcosa da confessare.

A volte a casa mia si faceva il presepe, ma preferivo l'albero, non so perché, mi metteva più allegria, lo trovavo più naturale. A Babbo Natale ci ho creduto poco, e comunque non mi era simpatico. Pretendeva obbedienza in cambio dei suoi regali, era uno strumento di potere e disciplina. Un po' come il Dio ufficiale. Non come Tu, che era pronto a dare amicizia disinteressata a chiunque avesse abbastanza fantasia per immaginarlo.

Poi sono cresciuta, e ho capito tutto il peggio del Dio ufficiale. Il dogmatismo, il sessismo, l'omofobia, l'oscurantismo e tutto il resto. Non fu una gran delusione, in fondo non me n'ero mai innamorata. Per fortuna anche i miei genitori erano credenti fino a un certo punto e non mi resero la vita troppo difficile. Credo tuttora che Tu sia la cosa più simile a Dio che io abbia mai incontrato. Forse perché era un Dio amico, che dava aiuto e conforto, specie nei momenti difficili, senza chiedere niente in cambio. So di averlo solo immaginato, ma qualche volta mi piace pensare che esista davvero e che magari un giorno, se mi sentirò davvero sola, lo rivedrò.

Un accidente evolutivo

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna@yahoo.it

In molti si sono interrogati sul perché le religioni si siano conservate fra gli uomini, e la risposta più comune, e più semplicistica, è che esse siano risultate utili in quanto collante sociale alla base dell'altruismo. Questa risposta fa un cattivo uso della teoria dell'evoluzione per selezione naturale: accettando la quale, si corre il rischio di pensare alla teoria di Darwin come ad un sistema che giustifichi la realtà in ogni sua parte. In verità, non tutti i caratteri che osserviamo in una popolazione – fisici o morali che siano – esi-

stono perché utili alla sopravvivenza; l'evoluzione contempla anche l'*accidente*. E le credenze, le superstizioni e le religioni tutte potrebbero essere comparse, ed essersi conservate, proprio come accidenti. Ne *L'origine delle specie* Darwin scrive di una "correlazione di caratteri": pur non conoscendo la genetica, da acuto osservatore qual era, egli notò che i gatti persiani con gli occhi azzurri sono inevitabilmente anche sordi. Noi oggi sappiamo che un solo carattere può essere legato all'espressione di numerosi ge-

ni e che, d'altro canto, anche un solo gene può codificare per più caratteri. In un caso di tal sorta, se un carattere compare e si conserva – certamente per la sua utilità – si conserverà anche quello che ne è correlato, senza che esso sia necessariamente utile. Si tratta, dunque, di un vero e proprio *accidente evolutivo*.

Alcuni studiosi, per dar conto dei fenomeni religiosi, propongono, dunque, sulla scia di questa riflessione, ipotesi che rispondono non al criterio

NATURALMENTE ATEI

di “giustificazione ad oltranza”, ma a quello, dal sapore più autenticamente darwiniano, di “correlazione dei caratteri”. Ciò che essi sostengono è che la credenza in entità soprannaturali dotate di intenzioni – le divinità – sia, in ultima analisi, l'effetto collaterale di altri caratteri, o meglio, di altre abilità cognitive, che si sono conservate in quanto utili alla sopravvivenza. Di seguito sono elencati alcuni degli studi disponibili a tal proposito in lingua italiana: V. Giroto, T. Pievani, G. Vallortigara, *Nati per credere*, Codice Edizioni, 2008; D. Mainardi, *L'animale irrazionale*, Mondadori, 2001; V.S. Ramachandran, S. Blakeslee, *La donna che morì dal ridere*, Mondadori, 2003; P. Bloom, *Il bambino di Cartesio.*, Il Saggiatore, 2005.

Gli studi di Mainardi riguardano principalmente i comportamenti superstiziosi, che condividiamo con altri animali, alla base dei quali c'è un meccanismo che egli chiama “rilevatore di causalità”: se si mette un piccione in una gabbia – questo esperimento fu fatto da Skinner – e si fa scendere del cibo da una cannuccia ad intervalli arbitrari, il piccione diventa presto superstizioso, prende cioè a ripetere il movimento che aveva fatto immediatamente prima che ricevesse il cibo: alla base dei movimenti stereotipati e reiterati del piccione c'è l'associazione, non necessariamente conscia, di una causa ad un effetto. È piuttosto complesso, e richiede uno sforzo razionale non indifferente – raro persino in molti uomini – comprendere che un effetto, come ricevere del cibo, possa essere del tutto casuale, poiché i meccanismi evolutivi hanno favorito la conservazione di moduli cognitivi che permettono di rilevare i nessi causali fra fenomeni che si succedono nel tempo. Se succede B mentre sto facendo A, forse B dipende da A; allora provo a fare ancora A, e siccome di tanto in tanto, casualmente, accade di nuovo B – cioè lo sperimentatore fa

cadere del cibo dalla cannuccia – ed io stavo facendo, anche questa volta A, allora – con un meccanismo di rinforzo della credenza dovuto al reiterarsi di un evento – sono portato a credere che B dipenda da A. Così funziona la superstizione, la credenza nel nesso di causa, che fra gli uomini evolve in preghiera. Solo che pregare una divinità perché ci sia favorevole prevede delle abilità cognitive ulteriori, quali immaginare l'esistenza di un ente soprannaturale, non sottoposto alle leggi del mondo fisico, ma dotato al tempo stesso, come noi, di intenzioni e di volontà (tale è il prototipo di divinità, secondo quanto scrive Berrett in *The evolution of Religion*, edito dalla Collins Foundation Press, 2008). Fra superstizione e preghiera il passo è sì breve, ma nella prima si danno due fenomeni, di cui si crede che l'uno sia causa, l'altro effetto; nella seconda, invece, si dà un fenomeno solo, senza che se ne possa rintracciare un altro da cui farlo dipendere: c'è l'effetto, manca la causa. Occorre perciò lavorare di fantasia, e le dimensioni cerebrali umane consentono grandi cose; dopo aver creato una causa, non una qualsiasi, ma una Causa prima, procediamo con l'attribuirle una mente, vale a dire intenzioni e sentimenti umani. Da ciò deriva che – proprio come accade con gli uomini, che sono in grado di comportarsi, se vogliono, esaudendo desideri – anche la Causa prima avrà la facoltà di ascoltare ed esaudire richieste e desideri; occorre perciò che sia propizia. Va da sé che, per accattivarci la divinità personale che abbiamo fantasticato, occorreranno canti, balli e preghiere, insieme ad offerte votive e sacrifici.

Come si fabbrica, esattamente, Dio? Ramachandran ci spiega che abbiamo basi fisiologiche per farlo. Egli si è a lungo occupato, da neurologo, dell'illusione dell'“arto fantasma”, tanto che la sua pubblicazione nasce con il titolo *Phantoms in the brain* – “Fan-

tasmi nel cervello” e fantasmi non sono solo gli arti immaginari, ma la stessa idea di Dio. Vediamo meglio che rapporto leghi tali fantasmi. Benché Freud spieghi disturbi di questo genere – il percepire un arto che non si ha più – in termini di desiderio e di inconscio, rischiando di sfociare in posizioni spiritualistiche, il problema ha una base organica. Dopo l'amputazione dell'arto, l'omuncolo sensorimotorio (vale a dire la porzione della corteccia cerebrale in cui sono disposti, secondo proporzioni diverse, i neuroni deputati alla sensibilità e alla motricità di ciascuna parte del corpo) subisce una riconversione: se viene a mancare il braccio sinistro, i neuroni che ne ricevevano gli input sensoriali, trovandosi vicini a quelli che gestiscono la porzione sinistra del volto, si fanno carico degli stimoli provenienti da quest'area, così che una goccia d'acqua fredda sulla guancia sinistra sarà avvertita come un brivido di freddo sul braccio sinistro, che pure non si ha più; si percepisce, dunque, la presenza del fantasma del proprio arto. Gli arti fantasma, racconta Ramachandran, erano considerati, nel Cinquecento, come prova dell'esistenza dell'anima e della sua sopravvivenza al corpo; ciò spiega come la struttura cerebrale di cui disponiamo, e con essa, i moduli cognitivi di cui ci serviamo per agire, potendo inventare il fantasma di un arto del corpo, possano altresì credere che quei fantasmi – la percezione di sé – siano in grado di sopravvivere a ciò che muore, siano vere e proprie anime. E la nozione di anima, tanto più se immortale, è alla base delle potenti impalcature delle religioni.

Bloom sostiene che, sin da bambini, siamo tutti “dualisti cartesiani”, pensiamo cioè in termini di anime e di corpi come entità del tutto indipendenti le une dalle altre; distinguiamo fra inerte e vivente, fra corpo sottoposto alle leggi fisiche – ciò che è propriamente detto corpo materiale – e corpo dota-



NATURALMENTE ATEI

to di intenzioni ed emozioni – l'uomo, in cui si danno un corpo, ed un'anima. Questo significa che, se da una parte sappiamo che un gatto, in quanto corpo, non può passare attraverso un muro, dall'altra siamo in grado di fingere chimere, fantasticando, ad esempio, un essere puramente spirituale – un uomo privo di corpo, volontà senza materia, pensiero disincarnato. Siamo cioè in grado, sin nella primissima infanzia, di concepire una *mens*.

Fisiologica è anche la "teoria della mente": nell'area premotoria della corteccia cerebrale ospitiamo dei "neuroni specchio", i quali ci consentono di imparare un movimento con la sola imitazione – il che è di un'utilità sconcertante – e, allo stesso tempo, di *capire* un movimento, un'azione altrui, immedesimandoci in ciò che vediamo. E capire un movimento significa capire le intenzioni che spingono a compierlo: proprio in questo consiste la teoria della mente, nell'attribuire intenzioni a chi abbiamo di fronte. Tale modulo cognitivo, si può ben capire, si è conservato in quanto utile per la sopravvivenza dell'individuo, che poteva così capire le intenzioni di chi volesse attaccarlo, prevedendone – ed evitandone – i colpi. Vi sono, però, degli effetti collaterali non trascurabili: vediamo cioè scopi ed intenzioni anche dove non ve ne sono, siamo così ingannati in quella che è stata definita una "teleologia promiscua". Se si chiede ad un bambino perché ci sia la pioggia, la risposta che ne riceveremo sarà "la pioggia serve a ...", siamo cioè portati a considerare come animati non solo gli altri uomini, ma gli animali, le nuvole, il vento, e persino delle figure geometriche, come si legge in *Nati per credere* – è su questo presupposto che sono prodotti i cartoni animati!

Fra le possibilità della *mente*, insieme ad intenzioni e volontà, ci sono le *bugie*. Mainardi tratta il tema dell'inganno, sotto l'aspetto del mimetismo, tra i vegetali – in tal caso l'inganno è determinato geneticamente e non è cosciente – e della tanatosi (il fingersi morti), tra gli animali. Fra gli uomini, invece, l'inganno diviene talvolta autoinganno; esso ha un elevato potenziale benefico, se si considera, ad esempio, l'immaginare un aldilà in cui proseguire la propria vita. Ma come lo si costruisce? La tecnica è esattamente quella del "completamento di immagini", di cui trattano Mainardi, Ramachandran, e gli autori di *Nati per*

credere: un coniglio dietro una staccinata non ci appare come tanti pezzi in sequenza di coniglio, ma come un coniglio intero; questo accade perché l'evoluzione ci ha dotati di un modulo di completamento di questo genere. Analogamente, ci è possibile completare, fantasticare che ci sia qualcosa oltre l'ostacolo rappresentato dalla morte. Ma se nel caso del coniglio ciò che facciamo è *completare* un insieme d'immagini disconnesse unificandole in un unico animaletto intero, nell'operare sull'ostacolo "morte" *costruiamo dal nulla*, edificiamo un castello in aria. Ciò ci è d'altro canto possibile in quanto disponiamo degli strumenti cognitivi per farlo, strumenti forniti dal processo evolutivo, di cui però *abusiamo*. Completare immagini costituisce dunque un adattamento, di cui la credenza nel Paradiso è una inevitabile correlazione, uno stucchevole effetto secondario. L'evoluzione ci dota di strutture cerebrali in grado di supportare processi cognitivi raffinati e quanto mai utili, ma non ci fornisce alcun libretto delle istruzioni che ci indichi l'ambito di utilizzo di tali capacità.

Ingannare ed ingannarsi è costitutivo, dunque, del vivente, sia che ciò avvenga volontariamente, sia che l'inganno sia inconsapevole. Ramachandran riferisce casi di pazienti affetti dalla sindrome di Bonnet, soggetti a clamorose allucinazioni dovute a patologie nelle vie ottiche; costoro riferiscono di vedere luci bianche, angeli, spiriti. È interessante inoltre il caso dell'anosologia, ovvero del non-riconoscimento della propria malattia. Pazienti colti, intelligenti e perfettamente in grado di sostenere conversazioni brillanti, dovendo render conto della propria incapacità di muovere un braccio paralizzato, mettono in atto un meccanismo di "confabulazione", attuando un notevole sforzo immaginativo, inventando scuse del tipo "sa benissimo, dottore, che ho una forte artrite alla spalla", oppure "certo, lo sto muovendo, sono ad un centimetro dal suo naso, non vede?". Il meccanismo di confabulazione è chiarificato in *Nati per credere*, in cui si legge di un paziente "split brain", in cui cioè i due emisferi cerebrali sono stati isolati chirurgicamente a seguito di un trauma. A costui viene chiesto di correlare alcune immagini secondo un criterio di pertinenza reciproca. Gli viene presentata nell'emi-campo visivo sinistro, controllato dall'emisfero destro,

l'immagine di un paesaggio innevato; egli sceglierà, con la mano sinistra, sempre controllata dall'emisfero destro, l'immagine di una pala come correlata all'immagine appena vista. Gli viene poi presentata, nell'emi-campo visivo destro, controllato dall'emisfero sinistro, l'immagine di una zampa di pollo; con la mano destra, controllata dall'emisfero sinistro, egli sceglierà, fra tante, l'immagine di un gallo. La difficoltà sorge, però, se si domanda per quale ragione la mano sinistra abbia scelto la pala: la scelta è stata fatta dall'emisfero destro, che però non ha facoltà linguistiche: l'unico in grado di rispondere è quello sinistro, che però, come anticipato, è stato isolato chirurgicamente dall'altro emisfero, e dunque non ha l'informazione necessaria a dar conto della scelta fatta nel correlare tali immagini. Perciò la metà sinistra del cervello "confabula", inventa cioè una spiegazione plausibile, rispondendo di aver scelto l'immagine della pala per pulire la lettiera di un pollaio! «L'emisfero sinistro costruisce letteralmente una storia, un'interpretazione dello stato delle cose nel mondo. [...] Pare, insomma, che il meccanismo interpretativo dell'emisfero sinistro sia perennemente al lavoro, alla ricerca del significato degli eventi. L'emisfero sinistro ricercerebbe nel flusso delle informazioni ordine e ragione, anche quando queste non sono presenti, esponendosi al rischio dell'eccessiva generalizzazione o alla ricostruzione di un passato fittizio». L'emisfero sinistro, nell'evoluzione che ha lateralizzato le funzioni cognitive, ha acquisito una potente attitudine a dare spiegazioni, a trovare un senso agli avvenimenti.

Le curiose testimonianze di visioni, di conversioni e di rivelazioni, poi, possono essere lette – e profanate – alla luce degli studi sull'epilessia del lobo temporale destro condotti da Ramachandran. I pazienti che ne sono affetti riferiscono uno stato emotivo particolarmente eccitabile nei momenti immediatamente precedenti agli attacchi; ciò accade in quanto in tali forme epilettiche è coinvolto, in quanto sottostante e prossimo al lobo temporale, il sistema limbico, deputato all'emotività. Inoltre, il lobo temporale presiede al riconoscimento di volti ed oggetti, così, in virtù dell'interazione delle due facoltà – riconoscimento ed emozione – ogni oggetto visto viene percepito come impregnato di un significato profondo.

NATURALMENTE ATEI

Dopo un attacco, il paziente epilettico del lobo temporale si esprime in termini di estasi mistiche, di rivelazioni e di significati cosmici. Perché tali pazienti, peraltro disinteressati a tutto quanto abbia attinenza con il sesso ed oltremodo verbosi, si domanda Ramachandran, hanno esperienze religiose? Che si tratti di circuiti neurali preposti unicamente all'esperienza religiosa? Se così fosse, bisognerebbe spiegare quali pressioni selettive abbiano condotto alla loro conservazione; e soprattutto, in tal caso gli atei sarebbero sprovvisti di tale gene o sequenza genica alla base delle strutture neurali preposte alla religiosità. L'ipotesi è altamente speculativa e bizzarra, ergo improbabile. Assai più probabile è invece che la spiegazione risieda – come accennato – nella con-

nessione fra i centri sensoriali di vista e udito e l'amigdala (parte del sistema limbico), così che tutti gli oggetti e gli avvenimenti assumerebbero un significato profondo. Ramachandran ammette tuttavia – ironia pungente, questa – che un'ipotesi possa essere che Dio visiti realmente tali pazienti.

Costruire ipotesi e spiegazioni, trovare il senso degli avvenimenti, completare ed immaginare oggetti oltre un ostacolo, rintracciare una causa dato un effetto, attribuire stati mentali ed intenzioni, percepire il darsi di un pensiero in certi corpi, tutto questo è bagaglio cognitivo di ciascun uomo, fa parte del sistema operativo di cui disponiamo – in virtù dell'evoluzione per selezione naturale – per agire e sopravvivere nel mondo. Non

disponiamo però di un'informazione che ci suggerisca dove arrestarci nell'utilizzare tali moduli, così facciamo un uso improprio ed abusivo delle facoltà di cui siamo dotati, costruendo un robusto ed ingombrante sistema di credenze che ci induce a rifiutare molte teorie scientifiche e a preferire ad esse spiegazioni basate sull'irrazionale. L'invenzione e la conservazione di religioni – e la conseguente credenza ad un tempo nell'esistenza di un essere spirituale, causa prima e sede di intenzioni buone, e nell'esistenza di un'anima immortale – non è che un effetto secondario e correlato a moduli di ragionamento intuitivo che hanno favorito, nella lotta per la sopravvivenza, i nostri predecessori che li possedevano. Pare proprio che l'evoluzione abbia creato Dio.

L'ultima comunione

di Fausto Nistico, fausto.nistico@hotmail.it

Quando arrivò, il confessore aveva già più di ottant'anni. Un metro e novanta di ossa, allampanato come Eduardo e la barba lunga di tre giorni. La sua veste fino ai piedi era unta e lisa. Aveva mani grandissime, le dita a tamburo come i silicotici e orecchie enormi, due padiglioni inutili, perché era sordo completo, lo si capì da come gridava senza che ve ne fosse motivo. Dalla testa, ad ogni movimento, venivano giù puntini di forfora giallastra.

La sua era stata una vita avventurosa ed egli era stato cappellano militare in Libia e poi in Egitto e qui aveva imparato l'archeologia ed aveva scritto dei libri sulle opere dell'Impero Romano, quello antico e quello moderno; di più di quello moderno, scuole, ospedali – diceva – e chiese di marmo, prospettive infinite, lineari e severe; edifici stabili forme imponenti, magnifica semplicità romana. Fu messo, perciò, ad insegnare la storia dell'arte, oltre che a confessare, ed alla prima lezione ci parlò dei palazzi dell'Esposizione Universale, riprodotta in piccolo, qua e là, anche nella quinta sponda, dove l'Italia, Roma, aveva portato la civiltà. Ci spiegò che la Libia era andata persa per dei tradimenti, convogli segnalati in anticipo agli Inglesi, dai soliti italiani e disfattisti. La guerra stessa

era stata persa per dei tradimenti; se l'avessimo rifatta, come in cuor suo si augurava, sicuramente l'avremmo vinta.

Si sa come succede nei collegi; ogni prete ha un suo soprannome. Si discusse a lungo, allora, sul nomignolo del confessore, poiché alcuni volevano che fosse il Colonnello ed altri Graziani, ma alla fine prevalse il Vice-re, una sintesi efficace di ruolo e carattere, della romanità che non perdeva occasione di invocare, con il suo siciliano marcato.

Cominciò a confessare in fondo alla chiesa, su un inginocchiatoio aperto, perché i confessionali chiusi non bastavano mai, date le tentazioni di quella vita collegiale e perché già circolavano, sempre più imbrattati, certi giornali che venivano dalla città, introdotti clam, e a rischio di severe sanzioni. E poiché gli ormoni potevano più della pena, la coda al confessionale somigliava a quella che a quel tempo facevano in Cecoslovacchia per comprare il pane, ed il peccato era sempre lo stesso, perché la fantasia elaborava i contenuti e mai il metodo. Era un peccato mortale con recidiva scontata, poiché appena riferivi l'episodio – ho fatto quelle cose lì – il confesso-

re ti chiedeva quante volte, perché il numero aveva la sua importanza: così, qualcuno pensava che una o due la settimana non fossero peccato, o che si trattasse di peccato veniale, se non di medicina che tenesse lontano dal peggio.

Ma al Vice-re interessava sapere anche come la cosa si era verificata, poiché era venuto a sapere di certe sedute collettive e qualche volta si era dato scandalo invitando a congresso qualche ragazzino della media; qualcuno lo aveva fatto nella camerata, a letto, altri nei bagni, altri ancora la sera in fondo al cortile, un certo Barabba addirittura in classe. Di più grave c'era solo la bestemmia, sulla quale il Vice-re non ci vedeva, montava su tutte le furie e ti urlava, che tutti lo sentissero, enunciando ad alta voce la pena, anche cinquanta *pater*, che ti ci voleva più di un'ora a recitarli tutti, specie in latino.

Quella volta i confessionali chiusi – oggi si direbbe rispettosi della *privacy*, ma a quel tempo non ci si badava – erano tutti occupati; era spesso così, a meno che tu non ti recassi in chiesa alla sette del mattino, saltando la ricreazione. L'inginocchiatoio del Vice-re era libero ed il vecchio spilungone,

NATURALMENTE ATEI

disoccupato, sonnecchiava sulla sua sedia in attesa di penitenti. Certo un po' indugiava, studiando una possibilità nel turno al confessionale chiuso. Ma non più di tanto perché il giorno prima ero stato dal barbiere – un comunista incallito – e lì in attesa che toccasse a me mi ero messo a guardare certi giornali, che si trovavano solo da lui, ed era successo quello che succede a quindici anni. Così, mentre intanto la chiesa si riempiva per la funzione del mattino, vada come vada, mi inginocchiavo dal Vice-re che ebbe un sussulto, sputò il suo fiatone pesante di vecchio, mi prese per la nuca e mi avvicinò a lui: – Da quanto non ti confessi?

Avevo pensato, però, ad una mia ingenua strategia e prima di riferire del barbiere, di quel giornale e di quello che poi era successo a casa, cominciai a raccontare episodi veniali, ho studiato poco, ho disubbidito ai miei genitori, mi sono dimenticato di dire le preghiere della sera, ho mangiato un panino con la mortadella di venerdì. Ma il vecchio lo sapeva che lo stavo solo preparando al peggio e, man mano che gli raccontavo quelle piccole marachelle, mi faceva segno di passare avanti, come faceva l'insegnante di italiano quando, ignorando io la lezione, cercavo di girare intorno all'argomento con la speranza che gli bastasse. Il vecchio, si capiva, voleva andare al sodo, era come se aspettasse la vera confessione, come se dicesse: – ma cosa vuoi che me ne importi a me, e soprattutto a Dio, se non hai studiato o se non hai detto una volta la preghiera della sera; quelle cose lì, piuttosto, ne hai fatte, sì o no? E quante? E dove? E perché? Eri solo? Così venne fuori l'episodio del barbiere, con soddisfazione del confessore, che cantò vittoria, finalmente appagato; lo vedi, lo vedi, lo sapevo, lo sapevo, qui tutti si fanno quelle cose lì! E tu che mi volevi far credere di no! Benedetti ragazzi, ditelo subito, che ci vuole: padre ho peccato, ho fatto quelle cose lì.

Ma era il giorno di San Giovanni Bosco, il 31 gennaio; e quel giorno, per tradizione, al Collegio erano invitate le educande delle suore, quelle delle magistrali e – dopo la messa – ci sarebbe stato un film per tutti. Perciò queste ragazze erano in chiesa, quella mattina, tutte in fondo, vicine alla postazione del Vice-re. Cazzo! – pensai – ora questo si mette a gridare ed io che figura ci faccio? Ed il vecchio con-

fessore, il vecchio sordo, cominciò ad urlare che in bagno si andava solo per fare certi bisogni e che anche la volta prima, all'ultima confessione, ero caduto nello stesso peccato e che sarei diventato cieco, mi sarebbe venuto il mal di testa ed il naso sarebbe diventato enorme, avrei perso la memoria. Il suo urlare frenetico e baritonale coincide, per mia sciagura, con il silenzio del *santus* e così le giovani educande vennero a sapere di quella mia abitudine e due di loro, due mie coetanee, cazzo, si girarono, mi guardarono e si misero a sorridere, come fanno le adolescenti quando l'argomento è piccante, con la mano davanti alla bocca. Fu un passaparola velocissimo che durò fino a poco prima della comunione e fu tutto un girarsi e sorridere, mentre mi recavo a prenderla, la comunione, in fila per due, *il corpo di cristo, amen, il corpo di cristo, amen*. Deglutii l'ostia come una *saridon* e mi raccolsi, come era d'obbligo fare, per la meditazione, le mani a coprire il viso: "Possa tu crepare alla veloce, vecchio sporaccione, tu e le tue colonne romane, la Libia, l'Egitto, la romanità e tutti i preti fascisti. Possa crepare domani, ma non così, come di solito crepano i preti, senza soffrire e nel loro letto: no, devi crepare male e, se c'è un Dio, possa raccoglierti all'inferno, fra i bavi, fra le peggiori specie. Amen".

Una casa per l'UAAR

L'UAAR ha finalmente una sede! Si trova a Roma, in Via Ostiense 89 (telefono 06-5757611, telefax 06-57103987), è aperta dal lunedì al venerdì dalle 15.00 alle 17.30 ed è stata inaugurata lo scorso 14 marzo 2009. Per ora vi si svolgono le funzioni amministrative dell'associazione, ma si sta lavorando per farne presto un punto d'incontro e un centro culturale.

La sede è pagata dall'UAAR a prezzi di mercato: le amministrazioni che si sono succedute alla guida del Comune di Roma, infatti, pur concedendo spazi a prezzi calmierati a pressoché tutte le associazioni attive (nonché a molte associazioni fantasma) hanno ritenuto di fare un'eccezione per gli atei, gli agnostici e l'associazione in cui si uniscono.

Raffaele Carcano
carcanotsk@yahoo.it

Il giorno dopo, la mattina presto, lo trovarono in fondo all'ultima rampa di scale; era ruzzolato e si era rotto tutte le sue lunghe ossa, aveva i pochi capelli gialli tutti scompigliati e gli occhiali a fondo di bicchiere di traverso fra gli occhi ed il naso; le ciabatte erano finite una di qua ed una di là. Lo trovò l'infermiere Esculapio, che pure provò a rianimarlo, ma il Vice-re era morto stecchito, duro e freddo, la bocca aperta. Ci fu la messa cantata ed officiavano in tre con sei chierichetti, così si faceva quando a morire era uno di loro, e ci fu l'invito, l'ordine, di prendere la comunione, almeno uno per ogni classe e che si facesse avanti uno puro, che già si fosse confessato e che fosse a digiuno da almeno sei ore, perché, si sa, l'ostia non si deve confondere col cibo, altrimenti si forma un bolo prima ed un minestrone dopo, di succhi gastrici che impastano sacro e profano. Dei miei, allora, tutti si tirarono indietro, perché quello aveva mangiato, l'altro aveva bestemmiato, l'altro aveva desiderato la donna d'altri e l'altro ancora, come al solito, aveva fatto di quel desiderio un'azione, sempre la solita, naturalmente, e di puri non ce n'era neanche uno. Il tempo, però, stringeva e lo sguardo del Consigliere spirituale imponeva una decisione e che si facesse presto, già sfilavano per prenderla, la comunione, i piccolini della media e presto sarebbe toccato ai noi.

Barabba, Barabba, ci va Barabba! Ma Barabba si era già defilato, si era nascosto, accovacciato dietro una colonna confessò che anche quella mattina, come al solito, aveva peccato – mandiamo il Coniglio – ci disse – o Capaneo, e l'uno e l'altro rifiutarono, Capaneo si sapeva perché. Allora, d'imperio, il prete indicò me e che mi sbri-gassi; mi indirizzò verso la colonna dei comunicandi, che marciava cantando, ognuno con la testa china, verso la balaustra, *signore / sei tu il mio pastor / nulla mi può mancar / nei tuoi pascoli / su prati verdeggianti / mi guidi a riposar / ad acque chiare e fresche / mi vengo a dissetar ...*

Lungo il corridoio, fra le due file di panche, le statue dei santi, tutte con quella espressione di sofferenza e pazienza, e la statua della Madonna immacolata, di quella addolorata, di quella col bambino, di San Giovanni Bosco, di San Domenico Savio, di San Rocco col serpente, di San Sebastiano trafitto, tutte mi guardavano con aria

NATURALMENTE ATEI

di rimprovero: ma dove stai andando, dove vai con quel peccato sul groppone, con tutte le maledizioni che ieri hai mandato al vecchio?! Fermati fin che sei in tempo, ti dannerai per sempre, *signore / sei tu il mio pastor / nulla mi può mancar / nei tuoi pascoli ...*

Che avessi le allucinazioni? E che confusione che avevo in testa, in che cavolo di casino mi ero cacciato! Il canto, i santi che parlano, la balaustra che mi viene incontro, il prete coi chierichetti e le ostie in mano, sempre più vicino,

sempre più grande. E perché, al momento di darmela, la comunione, mi è sembrato che esitasse, come per dire, ma sei proprio sicuro di volerla? Non avranno poteri strani, questi preti, che ti leggono in viso il peccato? Sapranno che ieri ho maledetto il vecchio? Non sarò stato io ad ammazzarlo? Mi girai un attimo, verso i santi che avevano cambiato espressione: sembravano tutti sconsolati, oramai la frittata era fatta, non c'era più rimedio; i miei compagni, in fondo, Barabba, il Coniglio, Capaneo erano con il fiato sospe-

so, prendila, prendila, cazzo, fai prete, qui passiamo tutti un bel guaio; la coda dei comunicandi dietro spingeva, qualcuno si stava spazientendo, *signore / sei tu il mio pastor / nulla mi può mancar*, non c'era più tempo per riflettere, *su prati verdeggianti / mi guidi a riposar, vada come vada, ad acque chiare e fresche / mi vengo a dissetar*, il corpo di cristo, amen.

Fausto Nisticò è magistrato del lavoro. Ha studiato dai preti.

PREMIO DI LAUREA

Premio di laurea UAAR 2008

Il premio di laurea UAAR 2008, destinato agli studenti meritevoli che siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio coerente con gli scopi sociali dell'Associazione, è stato assegnato lo scorso novembre alle tesi: *Aspetti giuridici dell'ateismo* di Andrea Folchitto; *Il concetto di persona in Daniel Clement Dennet e nel pensiero contemporaneo* di Claudia Talamonti; *Il marketing delle istituzioni religiose: il caso Vaticano* di

Giacomo Sorbi; *Utilitarismo e bioetica* di Enrica Tullio.

Abbiamo chiesto ai vincitori di scrivere un breve articolo illustrativo del lavoro svolto: nel numero precedente abbiamo pubblicato i contributi di Andrea Folchitto ed Enrica Tullio, qui pubblichiamo quelli di Giacomo Sorbi e Claudia Talamonti. (Ricordiamo che il testo integrale delle tesi può essere liberamente scaricato dal sito <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

Premio di laurea UAAR 2009

Per il 2009 l'UAAR assegnerà tre premi di € 500,00 ciascuno cui possono candidarsi tutti i laureati e le laureate che abbiano svolto il proprio elaborato su argomenti coerenti con gli scopi statutari dell'Associazione. Un premio sarà inoltre assegnato dalla Fondazione ReligionFree Bancale Onlus. (Il regolamento del concorso e il facsimile della domanda sono alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

Il marketing delle istituzioni religiose: il caso Vaticano

di Giacomo Sorbi, g.sorbi@gmail.com

1. Le ragioni per cui sono pervenuto a questo lavoro

Visto il buon anticipo con cui mi apprestavo a completare il mio corso di studi, ho avuto particolare agio nel pensare al soggetto della mia tesi; non volevo fare il solito lavoro di ripilogo più o meno fiacco di quanto sperimentato in sede di tirocinio, volevo invece fare qualcosa che avesse uno sfondo sociale, essendo rimasto molto impressionato dalla lettura di un manuale di storia dell'economia il cui autore principale, Rondo Cameron, aveva scelto di dedicare la propria attività di ricerca e una grossa porzione della propria vita a studiare l'economia in modo che una maggiore consapevolezza potesse aiutare il prossimo e prevenire situazioni incresciose co-

me lo erano state le grandi recessioni che avevano lasciato un ricordo quanto mai forte su tutte le società della sua epoca. Guardando poi a quella che era la mia realtà quotidiana e al modo smaccato in cui un'azienda in particolare faceva dell'etica il proprio *core business* con pratiche decisamente opinabili, mi decisi per il resto.

Ricordo che da bambino, cresciuto in maniera molto rigorosa come cattolico, restai molto urtato dal sentire un amico di mio padre definire il Vaticano "la più grande multinazionale del mondo: loro ti vendono la fede e ne hanno quanta te ne pare"; crebbi e ruppi molti dei tabù e dei condizionamenti con cui quest'ente si era da secoli assicurato la *customer loyalty*, non

importa quali fossero i costi ed i disagi per i suoi clienti e soprattutto per chi sceglieva di non aderire alle sue strategie di *marketing*. Passarono altri anni e da studente di economia aprii via via gli occhi verso un'altra consapevolezza: non era la Chiesa di Roma che si adattava al mondo economico e alle sue regole competitive; era lei, piuttosto, che con due millenni circa di campagna sostanzialmente ininterrotta nella sua relativa coerenza (si badi bene, intendo qui solo dal punto di vista strategico, non mi addentro molto in questioni morali a livello spicciolo ora, né l'ho fatto nella mia tesi) aveva da sempre fatto scuola a tutti.

Ormai avevo deciso, ciò che restava da fare era "soltanto" trovare almeno

un relatore disposto ad osare tanto. Perché di "osare" si trattava, dovendo trattare in maniera sì relativamente asettica, ma anche spassionata, impietosa e, immagino per alcuni, irriverente un simile argomento. Trovai ben due relatori e, come spesso accade in sede di tesi, quanto elaborato non è tanto ciò che lo studente in origine sentiva di voler produrre, quanto piuttosto il risultato di interminabili sessioni di approfondimento, limatura e ritocco; nel mio caso specifico, poi, dovevo contemperare le istanze di un professore che mi incalzava verso la maggiore cautela possibile e quelle di un altro che mi spronava a rendere il tutto quanto più mordace possibile. Ma questa è un'altra storia.

2. Un veloce sunto dell'opera

Innanzitutto mi sono dovuto premurare di andare a dimostrare l'affatto banale economicità di quanto andavo a trattare: non era sufficiente certo la mia parola, ma dovevo occuparmi di dimostrare come *la religione poteva creare valore*, almeno ai tempi sfumati della sua comparsa nella società umana; controverso, ma ci torno in conclusione, è quanto al giorno d'oggi la sua funzione ancora crei valore, ovvero sia conveniente per l'uomo moderno. Questa è stata forse la parte più difficile del mio lavoro, ma devo dire anche la più gratificante, dandomi licenza di spaziare ben fuori dagli angusti confini della mia materia (o per meglio dire, mi si permetta l'inciso, dall'angustia in cui viene trattata a livello accademico). Attraverso la lettura di varie opere nelle più disparate discipline, pervenni così ad individuare tre filoni principali, strettamente correlati, ma divisi qui per facilità di trattazione, che giustificavano l'insorgere ed il mantenimento delle pratiche di culto nelle società umane: si trattava di motivi di carattere *sociologico, psicologico e fisiologico*.

Dimostrato che la religione può essere stata strumentale alla creazione di ricchezza per qualcuno, soprattutto qualcuno che avesse saputo ben padroneggiare lo stimolo al bisogno e l'erogazione dell'offerta in questo settore neppure così avulso dal terziario tradizionale, ho spostato il *focus* e spiegato perché volevo soffermarmi in particolare sul *top performer* di questo mercato: la Chiesa cattolica. Sia per l'entità delle risorse che questo ente ormai si trova a manipolare sia per la

spiccata managerialità che contraddistingue almeno le alte sfere della sua direzione, quest'azienda poteva benissimo configurarsi come il campione del settore, sia in termini di ricavato sia in termini di organizzazione aziendale e del personale. O, per vederla da un altro punto di vista, le altre religioni (da me specificatamente inquadrare e distinte da correnti di pensiero anche a sfondo spirituale) finivano per diventare, almeno dal punto di vista commerciale, solo pallide imitazioni di chi da solo detiene una quota di mercato stimata tra 1/5 ed 1/6 della razza umana: difficile trovare altre imprese, quale che sia il settore, che possono vantare numeri simili.

A questo punto mi è stato necessario tornare sul tema del *prodotto*: la *fede*, è vero, ma anche e più precisamente tutto quel sott'insieme valoriale che si muove sotto l'egida di questo termine. In altre parole *Dio visto come brand, la croce come logo*. Un *brand* la cui potenza è tale da far impallidire alcuni dei nomi più noti della *crème* di indici come il NASDAQ o il Dow Jones: Microsoft, Nike, Coca-Cola, Virgin, Marlboro ... Quale di questi può vantare una *corporate identity* così radicata, una tale *loyalty*, una *recognition* di questo livello? Nessuno. E la Chiesa lo sa. Per questo è riuscita a vendersi con una tale efficacia che il suo settore, il sacro, si distacca da tutto il resto, complessivamente bollato come profano.

Il capitolo II cerca di indagare proprio il *core business* di questa *corporation* e tutto quanto vi ruota attorno, permettendosi per amor d'indagine e di metodo il lusso (e tra lusso e religione, si vedrà, le analogie son molte) di calare in una disquisizione di carattere economico, ma pur sempre a sfondo religioso, termini come *uniqueness, pricing, testimonial, word of mouth, personal, location, merchandise* e molti altri ancora. Il capitolo si chiude con una rapida disamina storica, tutta vista attraverso l'ottica aziendalista di cui sopra, per poi passare ad uno successivo, ancora più concentrato sulla gestione operativa e sull'analisi dei punti di forza e le strategie adottate dall'azienda vaticana per perpetuare il proprio successo, non senza diversi fallimenti storici di cui ancora paga lo scotto.

Non mancano di nuovo divagazioni in materie diverse da quelle precipue

dei miei studi, ma ragionare a compartimenti stagni sarebbe stato qui forse più mortificante di quanto non lo sia nella realtà di tutti i giorni, soffermandomi particolarmente su come vi siano affinità tra le tecniche di reclutamento e mantenimento di certe sette considerate oltre i limiti della legalità e quello che può permettersi la religione-azienda cattolica in virtù del suo vasto consenso e della positivissima impressione che ancora riscuote presso il grosso pubblico. Sicuramente prova di una delle tesi iniziali, ovvero che il cattolicesimo abbia fatto scuola ad altri (e quasi sempre meno capaci) *competitor* ... Sicuramente prova anche dell'efficacissima capacità di gestire le pubbliche relazioni di questo oggetto economico.

Scendendo via via verso le aberrazioni più commerciali in cui la spiritualità è percepita a volte a stento perfino dai clienti-fedeli stessi, si parla anche di santini o di oggetti squisitamente di *merchandising* come i *kit* del pellegrino, si arriva alla fine alle conclusioni che, l'autore si augura, saranno affrontate anche dal più pio degli acquirenti di prodotti e servizi a marchio cattolico con un maggior distacco ed una maggiore comprensione delle peculiarità economiche di quanto discusso. Si fa il punto e si guarda in maniera critica al futuro dell'azienda che ora affronta per la prima volta dopo secoli una serie di crisi di mercato ed una recessione delle sue quote: il cattolicesimo e l'azienda che lo sostiene sono, infatti, di fronte a *trend* problematici, manca un *benchmarking* sufficientemente accurato e la sua attuale struttura, non da ultimo un sistema per la designazione e il mantenimento di un CEO (*Chief Executive Officer*, ovvero "amministratore delegato") come è il papa sicuramente inveterato e carente per le esigenze moderne, presenta non pochi problemi.

Si fanno considerazioni e, infine, si danno perfino consigli, così come lo si farebbe con altre più "mondane" imprese, riguardo al da farsi. Ma si spera che soprattutto i *consigli ai consumatori* siano giunti a segno nel corso di tutta la lettura.

Giacomo Sorbi, Facoltà di Economia, Università di Firenze (il testo integrale della Tesi è liberamente scaricabile dal sito dalla pagina <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

PREMIO DI LAUREA

Il concetto di persona in Daniel Clement Dennett. Un percorso dalla filosofia della mente alla bioetica

di Claudia Talamonti, claudet.tala@libero.it

Chi non conosce il panorama contemporaneo del dibattito bioetico, potrebbe stupirsi del ruolo che il concetto di persona ha assunto nelle più svariate e controverse questioni della vita umana e animale. In particolare, tale nozione è di scottante attualità poiché ricopre un ruolo tutt'altro che indifferente nei problemi dell'inizio e della fine della vita umana, come ad esempio nelle posizioni da sviluppare nei riguardi dell'embrione, del feto o del moribondo. Il fervente dibattito che si è creato dipende in gran parte dai progressi tecnici degli ultimi decenni, in quanto se, da un lato, questi hanno contribuito al miglioramento delle condizioni di vita, dall'altro hanno posto nuovi problemi morali.

Infatti, si può notare come la diatriba sul concetto di persona non sia uno sterile dibattito sui contenuti del concetto, ma implichi e coinvolga antitetiche dottrine morali. Non si tratta semplicemente di una disputa sulla semantica della nozione di persona, ma di una diatriba con sostanziali conseguenze morali, che presuppongono ognuna un diverso statuto descrittivo-cognitivo e ontologico del concetto di persona. In altri termini, il quesito maggiore sta nel conferimento di tale *status*. Tutti gli esseri umani sono persone? Tutte le persone sono esseri umani? Ciò che il dibattito rende confuso è che la nozione di persona, diversamente da quella di *Homo sapiens*, non è semplicemente descrittiva, ma è compresa anche ad un livello prescrittivo, normativo, capace di avere un importante ruolo nell'attribuzione di criteri etici e giuridici, fondamentali nella nostra società.

Nel dibattito si possono rilevare principalmente due importanti scuole di pensiero, da una parte la concezione che afferma la corrispondenza semantica tra i termini "persona" ed "essere umano" e che, come corollario, dichiara che tutti gli esseri umani sono persone. Ciò vuol dire che lo *status* di persona, coinvolgendo tutti gli appartenenti alla specie

Homo sapiens, genera una parità indifferenziata tra le diverse classi di entità umane (embrioni, feti, individui adulti, malati in stato terminale, ecc.) che si esplica in pretese e diritti etico-pratici. Tale concezione è rappresentata principalmente da filosofi di area cristiana o teologicamente orientati, i quali sostengono l'identità e l'interscambiabilità del concetto di essere umano con quello di persona. Per molti di questi autori l'affermazione "l'uomo è una persona" è così assiomatica da rendere il *primum anthropologicum* anche un *primum ethicum*. Si può ben constatare come questa dichiarazione abbia importanti conseguenze a livello etico-pratico, poiché implica una relazione diretta tra l'essere umano e il possesso di diritti morali (come il diritto alla vita e il diritto all'invulnerabilità del corpo). La persona è, secondo questa visione, l'essere umano singolo e sussistente che non si esaurisce nella sua manifestazione fenomenica e, proprio per tale visione ontologica della corporeità, questa tesi è definita personalista o sostanzialista.

Dall'altra parte, in posizione simmetricamente polare, vi è la concezione di chi considera i termini "persona" ed "essere umano" non soltanto divergenti per intensione (insieme degli aspetti che contraddistinguono un concetto), ma anche per estensione (referenti reali del segno linguistico). Con questo si vuole affermare che non tutti gli esseri umani hanno i requisiti per essere persone. Tale prospettiva inaugura una serie numerosa di teorie legate alla nozione di persona, le quali hanno in comune questa assunzione fondamentale: la "non-equivalenza" dei due concetti, poiché l'essere umano può possedere lo *status* di persona soltanto nel momento in cui possiede determinate qualità e proprietà. In tal senso, secondo molti autori, è proprio la distinzione tra la titolarità della persona e l'appartenenza alla specie *Homo sapiens* a costituire l'assunzione fondamentale per poter parlare di tematiche bioetiche o, *simpliciter*, di bioetica come disciplina. Questo ap-

proccio è chiamato, in senso lato, funzionalista o attualista. In tale prospettiva, s'inserisce il pensiero del filosofo statunitense Daniel C. Dennett, che pone interessanti orizzonti di novità al dibattito funzionalista e, transitivamente, alla riflessione bioetica.

Formatosi nella scuola della filosofia analitica inglese alla fine degli anni Cinquanta, Dennett aderisce a quella che sarà poi denominata la "svolta naturalistica", inaugurata dal maestro W.V. Quine. Filosofo della mente e cognitivista, intende impiegare gli strumenti filosofici per commentare i risultati delle scienze empiriche, ridefinendo i concetti tradizionali della riflessione filosofica, dal concetto di mente a quello di intenzionalità, dalla nozione di libertà umana alla responsabilità morale. Nel lavoro si prendono in considerazione le argomentazioni che egli propone in merito alla nozione di persona, per fornire un quadro non banale e non dicotomico al fine di interpretare un concetto così rilevante dal punto di vista morale, sociale e politico, ma dalla semantica così incerta.

Il pensiero multiforme e irrequieto di D.C. Dennett pone una sfida interessante e originale alla concezione tradizionale di noi stessi, poiché da una prospettiva metafisico-mentale in linea con le scienze naturali, cerca di tracciare un *continuum* con il piano etico e bioetico, che nella nozione di persona assume il suo senso. Se Cartesio ha incorporato la nozione di mente e di coscienza in quella di persona, e Locke e Hume hanno contribuito a dissolvere lo statuto ontologico del soggetto, è soltanto con le neuroscienze che la mente diviene un concetto scientificamente valido.

Il lavoro di demolizione delle nozioni di mente e di coscienza – come entità intrinseche, fornite di una natura propria e indipendente – inizia con lo smascheramento del dualismo cartesiano. In continuità con il pensiero ryleano, Dennett polemizza contro "il

PREMIO DI LAUREA

dogma cartesiano dello spettro nella macchina (*ghost in the machine*)" [Ryle, 1949]. La distinzione operata da Cartesio, tra due sostanze (*res cogitans* e *res extensa*) distinte ed eterogenee, ha posto in essere l'idea che la mente sia un'entità separata dal cervello e composta di qualche materia non ordinaria, per così dire speciale. Questa contrapposizione metafisica, che Cartesio lascia in eredità alla filosofia moderna, ha ostacolato in maniera profonda le indagini empiriche sul funzionamento della mente umana e ancora oggi, anche se gode di una cattiva reputazione, la sostanza mentale è investita di proprietà così misteriose da poter mettere in scacco l'indagine scientifica. Secondo Dennett, occorre una radicale demistifi-

cazione dell'eterno enigma filosofico. Una demistificazione che deve dimostrarsi come assunto imprescindibile per una corretta analisi dell'essere umano inteso nella sua globalità. Ciò che diventa fondamentale è che non perdiamo le nostre coordinate morali se indaghiamo la coscienza umana e se mostriamo il progressivo cammino che trasforma l'*Homo sapiens* in persona, attribuendo importanza e valore a ciò che l'uomo e il mondo umano è e può diventare.

Si deve incoraggiare "un atteggiamento che fondi la sollecitudine morale su basi non assolutistiche, non dicotomizzate e che possa coesistere con la nostra crescente conoscenza del funzionamento interno di que-

sta incredibile macchina, il cervello" [Dennett, 1996].

Bibliografia

Dennett D.C. (1996), *Kinds of Minds: Toward an Understanding of Consciousness*, Basic Books, New York; tr. it. *La mente e le menti*, Rizzoli, Milano 2000.

Ryle G. (1949), *The Concept of Mind*, Taylor & Francis Books Ltd, London; tr. it. *Il concetto di mente*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

Claudia Talamonti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna (il testo integrale della Tesi è liberamente scaricabile dal sito dalla pagina <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

SONDAGGIO

I lettori giudicano L'Ateo

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Nel numero 60 (6/2008) de *L'Ateo* (e contestualmente sul sito www.uaar.it), il Comitato di Redazione ha proposto un questionario sul gradimento della rivista, riservato ai soci UAAR, ricevendone 173 compilati, pari a circa il 5% di quanti ricevono *L'Ateo* (i dati complessivi sono riportati in tabella). Fra i lettori che hanno risposto, solo un terzo ha meno di quarant'anni, la maggior parte è iscritta all'UAAR da meno di cinque anni e prevalgono nettamente i laureati. Il gradimento complessivo è notevole; particolarmente apprezzate le bibliografie ragionate e le recensioni. La seconda parte del questionario, basata su quesiti a scelta multipla e su risposte descrittive ha prodotto molte proposte che la Redazione si impegna a valutare con attenzione.

Il nostro campione

Età dei lettori:

0% Meno di 20 anni
27% Fra 20 e 40 anni
33% Fra 40 e 60 anni
40% Oltre 60 anni

Titolo di studio:

7% Scuola media inferiore
35% Scuola media superiore
58% Laurea

Anzianità di iscrizione all'UAAR:

22% Meno di 2 anni
39% Fra 2 e 5 anni
28% Fra 5 e 10 anni
11% Oltre 10 anni

Gradimento de L'Ateo

Gradimento complessivo:

12% Modesto
58% Buono
30% Ottimo

Periodicità:

18% Insufficiente
80% Adeguata
2% Eccessiva

Numero di pagine:

10% Insufficiente
88% Adeguato
2% Eccessivo

Veste tipografica:

27% Insoddisfacente
54% Buona
19% Ottima

Formato:

14% Insoddisfacente
60% Buono
26% Ottimo

Comprensibilità articoli:

13% Modesto
67% Buono
20% Ottimo

Qualità articoli:

7% Modesta
66% Buona
27% Ottima

Interesse articoli:

13% Modesto
65% Buono
22% Ottimo

Spazio Circoli e attività locali:

14% Insoddisfacente
71% Adeguato
15% Eccessivo

Spazio recensioni:

20% Insufficiente
76% Adeguato
4% Eccessivo

Spazio lettere:

24% Insoddisfacente
71% Adeguato
5% Eccessivo

Gradimento copertine:

20% Basso
34% Medio
46% Alto

SONDAGGIO

Gradimento vignette:

12% Basso
38% Medio
50% Alto

Gradimento bibliografie e guide alla lettura:

4% No
23% Nessuna preferenza
73% Sì

Le scelte dei lettori

Quali argomenti dovrebbero essere privilegiati?

44% Ateismo filosofico
37% Anticlericalismo
43% Contrasto alle religioni
59% Battaglie civili

Come rapportarsi al cattolicesimo?

6% Ignorarlo
45% Critica razionale della dottrina
85% Contrastare la clericalizzazione della vita pubblica
24% Dare spazio a quanti dall'interno del mondo cattolico si pongono in posizione critica rispetto alla gerarchia vaticana

Come rapportarsi con le altre associazioni laiche?

42% Ospitando loro articoli
48% Commentando le loro iniziative
65% Riferendo maggiormente sulle lotte comuni

Quali argomenti privilegiare?

La maggior parte dei lettori si dimostra interessata più alle battaglie civili in senso stretto che alle questioni filosofiche o alla lotta ideologica alle religioni, dunque in controtendenza rispetto alla storia "filosofica" dell'UAAR. Le circa quaranta proposte sono piuttosto articolate. Fra di esse la richiesta di una maggiore attenzione verso gli argomenti a carattere strettamente scientifico, preferiti da molti a quelli di taglio umanistico-filosofico; oppure verso ciò che è più direttamente correlato alle iniziative dell'UAAR.

Rapporti con il cattolicesimo

La posizione dominante del pensiero cattolico nella vita politica e sociale dell'Italia, pone ad un'associazione che intenda promuovere la laicità ed il pensiero razionale, il fondamentale problema di come rapportarsi alla (quasi) religione di Stato, contestando le sue interferenze sull'attività legi-

slativa, il sostegno statale al clero, lo spazio concesso dai media pubblici. Pochissimi fra i nostri lettori scelgono d'ignorare il cattolicesimo e basta; la stragrande maggioranza ritiene che si debba contrastare con decisione la clericalizzazione della vita pubblica. Poco meno della metà crede utile anche una critica razionale della dottrina cattolica, o dare spazio alle voci stonate rispetto alla gerarchia vaticana, probabilmente nella convinzione che sia illusorio sperare di fare presa "razionalmente" sui credenti o su chi è prossimo alla "fede", e ben più impellente scristianizzare *tout-court* la vita pubblica.

Come rapportarsi con le altre associazioni laiche?

Solo una metà dei lettori si dimostra interessata a quanto fanno le altre associazioni laiche, ma manifesta comunque disponibilità per iniziative comuni e per accettare loro articoli sulla rivista: secondo una filosofia di "pari opportunità", ma senza confondersi, ed in particolare senza assumere coloriture politiche.

Come migliorare L'Ateo?

Pur gradendo nel complesso l'impostazione attuale, almeno metà dei lettori auspica qualche cambiamento tipografico: formato, uso del colore, ed in particolare molta grafica; più vignette e foto, per rendere *L'Ateo* meno austero. Se il formato attuale è gradito ai più, per un quarto dei lettori la "veste grafica" è insoddisfacente e rappresenta il punto debole de *L'Ateo*: un cattivo biglietto da visita, che non attrae il lettore occasionale.

Alcuni lettori lamentano la lunghezza e la difficoltà di lettura di molti articoli; ma alla maggioranza va comunque bene così; semmai viene suggerito di inserire stabilmente pagine a carattere divulgativo e/o di più facile comprensione. Per quanto riguarda qualità, leggibilità, interesse degli articoli, alcuni giudizi negativi controbilanciano quelli elogiativi. Se da una parte si vorrebbe una maggiore "professionalità" dall'altra si teme un rigetto da parte di lettori meno avvezzi alle tematiche più estensivamente trattate. Alcuni lettori sottolineano la scarsa "visibilità", nel formato attuale, presso i punti vendita.

Più che affrontare argomenti finora trascurati, emerge dalle risposte il

desiderio di rubriche fisse su alcune specifiche tematiche, sia sul versante culturale-ideologico sia su quello delle attività dell'UAAR. In molti auspicano una maggiore presenza di articoli scientifici (su fisica, biologia, neuroscienze), con corrispondente riduzione di quelli di taglio filosofico, o meno legati all'attualità ed alle iniziative dell'UAAR. Qualcuno suggerisce di ovviare integrando la rivista con approfondimenti *on-line*, aperti alla collaborazione dei lettori.

Il tono della rivista ai più piace; ma certi la trovano comunque fastidiosamente seriosa (per cui andrebbe un poco "alleggerita" intellettualmente), mentre altri, al contrario, non gradiscono certe leggerezze, la satira e l'ironia. Qualcuno chiede una migliore organizzazione in sezioni o di limitare la parziale monotematicità dei singoli numeri.

Cosa aggiungere o eliminare?

I nostri lettori si sono prevedibilmente sbizzarriti nel proporre argomenti e rubriche, nella speranza di ottenere quello che la rivista non può attualmente essere, ovvero quasi un rotocalco che spazi su tutto l'orizzonte della miscredenza e dell'anticlericalismo. Le più frequenti richieste sono comunque: "più scienza" e "più attualità". Dunque più articoli di fisica, biologia, cosmologia, per quanto attiene alle tematiche laiche per eccellenza; o almeno "pillole di scienza", fra un articolo e l'altro, magari (per qualcuno) a discapito delle vignette; e possibilmente coinvolgendo illustri rappresentanti del mondo scientifico, a cominciare dai nostri presidenti onorari.

Poi una sezione di *news*, con sintesi dell'attualità dei due ultimi mesi, un osservatorio mediatico, rubriche su resistenza atea, sui diritti degli atei, sulle battaglie civili in corso o da intraprendere. Quindi una pagina informativa sui nuovi libri sull'ateismo e recensioni di siti atei.

Per una minoranza di lettori andrebbero eliminati gli articoli con linguaggio troppo tecnico, o comunque di meno facile comprensione, rendendo così la rivista meno "intellettuale".

Qualcuno reputa eccessivo lo spazio dedicato ai Circoli, che la maggioranza invece gradisce. Secondo alcuni

lettori trattiamo troppo di "astratta" teologia e di "deliri religiosi" (che non meritano tanto interesse) e di anticattolicesimo, laddove servirebbe piuttosto più anticlericalismo. Secondo altri, spesso ripetiamo concetti già espressi.

Articoli insoddisfacenti e tematiche trascurate o trattate in eccesso

Appare indubbiamente positivo riscontrare che la maggioranza di quei lettori che si dichiarano insoddisfatti di qualcosa, lo è per un eccesso di ciò che alla Redazione appare una dimostrazione di "qualità". I "difetti" maggiormente lamentati possono infatti essere così elencati: tecnicismo, intellettualismo, lunghezza degli articoli, tono eccessivamente colto e per addetti ai lavori, troppa filosofia. Molti lettori, pur apprezzando il tono "alto" degli articoli si dichiarano preoccupati per il fatto che ciò ostacola la diffusione della rivista fra i potenziali lettori meno acculturati. Ben più esiguo è invece il numero dei lettori che lamentano una bassa qualità della rivista, ed in particolare: ripetitività, autoreferenzialità, talora superficialità, scarso spirito critico nelle recensioni, slegamento dal dibattito sull'attualità. Essendo molte le anime dell'UAAR, è ovvio che ognuno ritenga trascurato qualcosa di suo particolare interesse: tanto per cominciare, il rapporto fra cronaca, politica e temi etici e atei (e la rivista dovrebbe, in pratica, avere un taglio più giornalistico o da periodico).

Fra le altre cose trascurate ci sarebbero: il rapporto tra politica e religione (con un osservatorio politico-parlamentare); una finestra sull'anarchismo e sul radicalismo; la storia comparata delle religioni; le influenze negative della religione sulla psiche; il volontariato e la solidarietà laici. Secondo alcuni lettori abbiamo dato troppo spazio all'evoluzionismo e alla filosofia (indubbiamente le tematiche più care alla Redazione). Altri argomenti che a taluni dispiacciono sono proprio quelli che altri vorrebbero inversamente vedere trattati con maggiore impegno: anticattolicesimo; anticlericalismo; analisi su questioni teologiche; implicazioni delle teorie scientifiche; ateismo filosofico; resoconti delle attività dei Circoli; analisi dei testi biblici; la disputa sull'opportunità dei termini ateo e laico; i miti e riti del cattolicesimo.

L'Ateo ideale, secondo i lettori

Come ovvio, si attendevano i giudizi più disparati. Ed infatti si passa da chi vede nell'impostazione attuale una proposta valida, a chi ha l'impressione di un "bollettino di guerra per iniziati". Per molti lettori, un vero punto dolente sembra essere il titolo della rivista, così pieno di "autocompiacimento", o forse dal sapore troppo ottocentesco, o comunque non rappresentativo anche del pensiero "agnostico".

IL PERFETTO CATTOLICO



Odia Darwin, non ammette che l'uomo discenda dalla scimmia, e sostiene d'esser fatto a somiglianza di Dio.

Se il preponderante giudizio di gradimento complessivo "ottimo" o almeno "buono" conforta la Redazione, dalla rivista ci si aspetta comunque di più; anzi alcuni lettori hanno ambizioni decisamente al di sopra della portata attuale. *L'Ateo* ideale sarebbe dunque un *magazine* mensile (o bimestrale), con grafica e veste tipografica simile ai settimanali a maggiore diffusione, molto vario nelle tematiche, approfondito nei contenuti, destinato ad un pubblico colto ma anche attento alla divulgazione, con maggiore spazio per le tematiche scientifiche rispetto a quelle filosofiche, attento alla cronaca. Un modello di riferimento sembrano essere riviste come "MicroMega", o anche "Panorama", "L'Espresso", e "Famiglia cristiana". Mentre per molti va rafforzato il carattere di giornale

interno ad un gruppo, per altri *L'Ateo* dovrebbe aprirsi ad un pubblico più eterogeneo, di potenziali simpatizzanti, da coinvolgere nelle attività dell'UAAR.

"L'Ateo" possibile, secondo la Redazione

Alcune fra le proposte dei nostri lettori vengono in effetti già da tempo discusse dalla Redazione, che le ritiene valide; mentre per altre non nascondiamo una certa ritrosia.

Partiamo dal dubbio amletico: poca o troppa filosofia? Occorre riconoscere che *L'Ateo* è stato finora un veicolo culturale ("filosofico") almeno quanto il *forum* telematico dell'UAAR è stato un punto di aggregazione per le iniziative dell'UAAR ed un luogo di confronto sull'attualità. Rendere *L'Ateo* meno intellettuale significherebbe in parte tradire la sua storia. Lo scollamento dalla cronaca è certamente un punto debole; ma occorre tenere presente i tempi di stampa ed invio che impediscono un commento tempestivo sull'attualità (vedi i fatti de "la Sapienza", il caso Englaro o la vicenda degli Ateobus).

Occorre poi tenere presente che solo pochi soci si occupano realmente della rivista e a titolo gratuito. Così gli unici costi sono l'impaginazione, la stampa, i diritti per alcune vignette e copertine. Le vignette, sia pure molto gradite, servono più per una questione d'impaginazione, che per farne un giornale satirico. Per modificare tutta l'impostazione grafica - colore compreso - occorrerebbe una completa rivoluzione del nostro sistema lavorativo, affidandosi a professionisti stipendiati, con un costo che potrebbe essere coperto solo da una maggiore tiratura e da una distribuzione nelle edicole.

Per quanto riguarda lo spazio dedicato ai Circoli, è già in cantiere l'idea di privilegiare in futuro il canale telematico, anche per un più rapido riscontro con l'attualità (ciò tuttavia penalizzerebbe i lettori non informatizzati). Circa gli altri punti che avevamo proposto all'attenzione dei nostri lettori, ci sembra infine di non dovere commentare né cambiare molto, visto il gradimento della maggioranza. Ci rifletteremo comunque a lungo, nel desiderio di migliorare la nostra attività di servizio in favore della laicità.

SONDAGGIO

Cosa vogliono i nostri lettori?

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Domandare ai lettori cosa vogliono leggere è estremamente azzardato dal momento che ognuno sarebbe capace d'immaginare una rivista diversa. Invece *L'Ateo* è e rimarrà solo uno e non sarà mai neppure "trino". Ed allora a cosa serve questa inchiesta? Si ripropone di allargare il rapporto dialettico con quanti si ritrovano nella nostra area oltre che nella nostra associazione. Serve a conoscersi. Per quanto gli associati all'UAAR siano oltre 3500 ed i lettori de *L'Ateo* molti, tuttavia i contatti sulla *mailing list* [uaar] sono mantenuti da non più del 5% degli uarini, mentre le lettere alla rivista rappresentano una percentuale ancora inferiore.

Da un paio d'anni spulcio la corrispondenza e dopo un primo stralcio (arriva di tutto) circa 200 fra messaggi e lettere sono entrati in "ballottaggio" per la pubblicazione. Inesistenti sono i grafomani; per la cronaca solo 6 "recidivi": 4 con due lettere, 1 con una ed uno, ahimè, con 7. La corrispondenza con *L'Ateo*, lettere ed *e-mail*, è però rappresentativa di un disagio che in rete non risulta altrettanto evidente. Non conoscendo l'elenco degli iscritti non è possibile definire la loro natura e quindi si può solo registrare che solo alcuni si dichiarano soci.

A occhio, per quel che può valere, si direbbe che in molti sono lettori più o meno casuali non aderenti all'UAAR che per varie ragioni ci seguono con attenzione o soci che non hanno alcuna relazione né col territorio, né col sito o con le liste, oppure che privilegiano carta e penna. Si direbbe quel popolo di dispersi per gli oltre 8000 Comuni d'Italia raccolti nella solitaria riflessione, in certi casi è proprio un rimuginio, di un testo meditato e poi scritto. In pratica nella cassetta della posta entra a pieno titolo un mondo diversamente pensante che altrimenti non troverebbe altra collocazione per sentirsi a proprio agio.

Da quest'osservatorio emerge un dato su cui riflettere: molte, forse la maggior parte delle lettere, riguardano due argomenti. Dimostrazioni più o meno "razionali" dell'inesistenza del dio testamentario – e fin qui siamo in

tema – e, non meno numerose, quelle di impostazione prettamente "cristiana" che contestano il cattolicesimo invadente e bigotto. Il quadro che ne deriva svela una certa nostalgia del Vaticano II, come se questo concilio, allentando i cordoni dell'obbedienza con la caduta della condanna del modernismo, avesse finalmente svelato il paradigma della laicità.

Noi sappiamo benissimo che così non è, ma è anche vero che parte del mondo "cattolico" trovò nell'occasione quelle vie di fuga che oggi gli sono precluse e quindi, privo di spazi per dissentire dalle gerarchie ecclesiastiche, rompe la barriera del pregiudizio e si rivolge anche a noi. Insomma sembra che la dominante delle lettere sia un anticlericalismo di ritorno non più bandiera propria della non credenza, ma di quel credere "fai da te" che oggi va di moda senza però trovare accrediti ufficiali.



C'è, a dire il vero, anche un'altra categoria di lettori di cui però si ritrova traccia anche fra gli iscritti: gli orfani di partiti ed ideologie che vedono l'UAAR come un surrogato delle aspettative deluse da una partitocrazia ormai appiattita nella rincorsa ad una rassicurante restaurazione. Insomma, potremmo definirli la pila della laicità in analogia con la pila dell'acqua santa dove tutti infilano la mano per cercare conforto e accoglienza. È il regalo che ci hanno fatto Giovanpaolo e Ratz facendoci schizzare da 300 a 3500 soci. E questo è un problema.

Ora se l'UAAR ha un suo progetto (Statuto e Tesi), e quindi come soci at-

tivi sappiamo bene cosa fare, *L'Ateo*, pur essendo la rivista dell'associazione e quindi prioritariamente impegnata negli stessi obiettivi, è però aperta, anzi è diretta anche ai non soci per farci conoscere. Fra l'altro come APS abbiamo anche scelto di scendere nel mondo e sporcarci le mani per rivendicare quel principio di laicità che si esplica come pari opportunità.

A livello esemplificativo si sono indicate alcune delle possibili motivazioni che da un lato hanno contribuito ad accrescere le nostre file più che altro per le incursioni delle gerarchie nel privato dei cittadini, dall'altro i recuperi di "credibilità" in ambito clericale associati a prebende e ad invadenze mediatiche. È ragionevole, oltre che razionale, ritenere che molto del nostro credito non sia tanto dovuto ad un sussulto di orgoglio ateo o laico, quanto ad una forma di scontento sempre più diffuso che in noi trova un qualche sbocco.

Ebbene, quale accoglienza dare a questo mondo di "esuli" che, pur lontani da noi e dai nostri scopi, ci chiede spazio? Non è un quesito di facile soluzione e forse ogni lettore darà una risposta diversa (come in realtà ha fatto chi ha risposto al questionario), ma vale la pena azzardare questa indagine anche per non rimanere prigionieri di quel rigurgito restaurativo e reazionario che sta paralizzando questa società in cui è sempre più difficile collocarsi con dignità.

Infine, sempre nella logica di comprendere il modo di farsi capire, al di là del contenuto dei temi da privilegiare, è messa spesso in discussione la forma con cui vengono presentati. Valga come esempio questo recente messaggio:

«Salve, mi permetto di inviare questa mail per dare un contributo. Ebbene, qualche giorno fa la mia ragazza ha visto per la prima volta la rivista *L'Ateo* ed è rimasta inorridita per la pessima impaginazione, ma soprattutto per la quantità eccessiva di spazi "pieni". Testi troppo lunghi e troppo "fitti" e caratteri troppo piccoli hanno scoraggiato la mia dolce

metà dal leggere più di qualche riga. Suggerimento: caratteri più grandi, pezzi meno lunghi, più immagini, diverso layout. Saluti».

A questo proposito sarebbe interessante capire cosa in realtà viene richiesto: maggiore leggerezza, concretezza, "modernità", oppure un "alleggerimento" dettato dalla sempre maggior difficoltà all'applicazio-

ne, alla lettura, alla riflessione, ecc. Rimane il dubbio se sia una domanda di semplificazione con un invito ad un taglio meno paludato e maggiormente divulgativo o una richiesta di banalizzazione per una riduzione a "immagine".

Io mi sono iscritto nel 2000 e trovo la rivista profondamente cambiata grazie a Maria proprio nella direzione di

molte delle richieste dei lettori. D'altra parte nel 2000 eravamo pochi e ora 3500 soci. Evidentemente l'incremento ha mutato la popolazione più di quanto ne avessimo consapevolezza. Una cosa è chiara: dall'indagine e dalle lettere viene un invito a non clonarci e a praticare invece una sana fecondazione incrociata all'insegna dell'evoluzione: per noi un obbligo nell'anno di Darwin.

Sondaggio telefonico tra gli iscritti all'UAAR

di Silvano Vergoli, info@uaar.it

Abbiamo svolto, nel mese di gennaio 2009, con il supporto determinante della socia genovese Marta Ferralasco, che ringrazio per la disponibilità, un sondaggio telefonico su un campione di iscritti all'UAAR scelti a caso, con lo scopo di indagare il gradimento nei confronti dell'associazione, della rivista e del sito. Senza la pretesa di ottenere i risultati di un sondaggio professionale ci siamo messi nell'ottica di chi fa qualche domanda per valutare a grandi linee cosa ne pensa la base e per avere un parametro oggettivo di valutazione seppur parziale. Contavamo di realizzare un centinaio di interviste con domande brevi e precise, purtroppo ci siamo dovuti fermare prima, per via del tempo che occorre per ogni telefonata poiché, contrariamente alle aspettative, i soci erano molto contenti di essere interpellati e si intrattenevano volentieri al telefono con la nostra sondagista, che alla 58esima intervista ha alzato bandiera bianca. Ritengo che i dati raccolti forniscano comunque un'interessante base di valutazione.

Sezione "L'Ateo"

Quattro domande finalizzate a conoscere il regolare ricevimento ed il gradimento.

(1) Lo ricevi regolarmente?

Sì57
No1

(2) Quante pagine leggi?

Tutte17
Quasi tutte13
Qualcuna26
Nessuna2

(3) Come lo preferiresti?

Va bene così38
Più leggero12
Più impegnato4
Più satirico1

(4) Se iscrizione ed abbonamento fossero venduti separatamente al prezzo rispettivamente di 20 e di 5 euro pensi che ti abboneresti all'Ateo?

Sì44
No12
Non so2

(Dei 44 Sì 11 hanno dichiarato esplicitamente che non vorrebbero separare iscrizione da abbonamento)

Sezione sito

(1) Lo visiti?

Sì39
No18

(2) Se sì con che frequenza?

Frequentemente17
Sporadicamente22

(I visitatori sono comunque tutti molto soddisfatti del sito)

Sezione associazione

(1) Sei soddisfatto e rinnoverai l'iscrizione?

Sì56
No1
Non so1

(2) Sei disposto a collaborare?

Sì24
Sì ma non ho tempo 19
No13

Considerazioni

"L'Ateo". Più del 50% degli intervistati legge tutta o quasi tutta la rivista con giudizi prevalentemente favorevoli, l'altra metà lo sfoglia appena o legge soltanto l'editoriale della Turchetto che è comunque molto apprezzato, quelli che lo vorrebbero meno pesante sembrano essere in numero maggiore di coloro i quali lo vorrebbero più impegnato, ma la maggioranza del campione intervistato lo preferisce così com'è e lo acquisterebbe anche se l'abbonamento fosse disgiunto dall'iscrizione. Resta una percentuale consistente di soci che non acquisterebbero l'abbonamento se fosse separato dall'iscrizione.

Sito. M'interessava conoscere la percentuale di soci che sfrutta il sito come mezzo di comunicazione, il 30% dei soci non usa il mezzo telematico, l'unico contatto con loro resta quindi la rivista. Solo 17 soci su 58 comunque lo visitano con una certa frequenza.

Associazione. Nel tentativo di spiegare l'alto tasso di turnover dei soci immaginavo di trovare una percentuale significativa di insoddisfatti e



SONDAGGIO

avrei voluto saperne i motivi, invece, a parte una socia che deve aver proprio sbagliato associazione perché ritiene che siamo troppo dogmatici, gli altri dimostrano un vero entusiasmo: resta quindi da capire per quale motivo molti si dimenticano di rinnovare l'iscrizione.

L'unica critica generalizzata che ci è stata fatta riguarda la poca visibilità che abbiamo sul piano politico e le poche iniziative concrete messe in atto, per contro abbiamo incassato lo scontato entusiasmo per la campagna del bus ateo. Qualche critica sull'attività e la gestione dei Circoli.

Per quanto riguarda la disponibilità a partecipare alle attività associative, la percentuale di chi si dichiara disponibile non riflette la reale disponibilità riscontrata nei Circoli. Forse abbiamo qualche potenzialità che non viene sfruttata o forse la partecipazione a parole è più facile che nei fatti.

CONTRIBUTI

Difendere la vita biologica, oltre la persona?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Dopo la morte di Eluana Englaro, i veleni del caso serpeggiano ancora sui *media* (come accadde anni fa negli Stati Uniti, per l'analoga vicenda Schiavo), contrapponendo *libertà di scelta* e *principi inderogabili*: da una parte il desiderio della famiglia (con il sostegno della maggior parte dell'opinione pubblica) di porre fine all'innaturale sopravvivenza di un corpo senza vita personale; dall'altra la pretesa di una minoranza d'italiani (ma della maggior parte dei cattolici) di impedire questa soluzione. Le ragioni di Bepino Englaro, padre di Eluana, erano e sono condivisibili, legittime e piene di buon senso; e nessuno più di lui ha sopportato il peso di una tale scelta.

Sul campo opposto, il clero cattolico ed i laici devoti affermano di avere condotto una battaglia *per la vita*: contro la pretesa *laicista* di assassinare una persona che era *in buona salute, nonostante si trovasse in coma*, e che un giorno o l'altro avrebbe potuto risvegliarsi (come ha sostenuto ad esempio mons. Fisichella). È bene ricordare che Eluana Englaro non si trovava in *coma*, condizione nella quale l'attività cerebrale superiore è solo sospesa ed in buona parte dei casi viene ripristinata; ma era piuttosto in *stato vegetativo persistente*, situazione ben più grave ed abbastanza diversa, dovuta ad un danno irreversibile delle strutture nervose (soprattutto la corteccia cerebrale) che sottendono alle attività mentali, alla coscienza ed alla personalità. Il suo organismo conservava efficienti (in parte) solo attività che fanno parte della vita vegetativa (inclusi il ritmo sonno-veglia, le attività ormonali e le funzioni viscerali).

Difendendo la *vita* di Eluana, la chiesa ha difeso la *persona* Eluana? La chiesa si è sempre interessata del *soprannaturale* (l'unico argomento che ne giustifichi la fondazione) ed in particolare di *anime*, che intende condurre alla *salvezza eterna*. Per la chiesa il corpo è sempre stato invece quasi un ingombro, un peso sopportabile solo in vista dell'*aldilà*, e non a caso molti *santi* hanno desiderato disfarsene (con mezzi che vanno dal martirio al rifiuto del cibo). Ma oggi si parla sempre più di *persona*, insieme di spirituale e corporeo, tacendo dell'*anima*, relegata fra le anticaglie del pensiero religioso. Per la scienza laica l'*anima* (se ancora vogliamo adoperare questo termine) è espressione delle attività del cervello e svanisce con il cessare della sua funzionalità; per i preti l'*anima* (o la *persona*) esiste anche oltre il corpo, mantenendo con esso (o con ciò che di esso rimane) un *misterioso* legame. Difendendo la *vita* di Eluana, il clero si è appellato in sostanza a tre cose: (a) la presunta non accertata volontà di Eluana di rifiutare lo stato in cui era precipitata, (b) il principio della non disponibilità della propria e della altrui vita, (c) il principio teologico della piena sussistenza, in qualunque stato si trovi il corpo, della *persona*.

Sui *media*, la prima e seconda argomentazione sono state ben evidenziate. Ma la vera argomentazione clericale avrebbe dovuto essere la terza: Eluana per la chiesa andava rispettata *in quanto ancora persona*, sia pure in modalità *non direttamente percepibile*. Era questo, di fatto, ad essere imposto ai medici. Per come infatti viene sempre più ribadito dalla chie-

sa, esistono una *medicina cattolica* ed una *medicina non cattolica*: la prima considera l'uomo come *insieme di anima e corpo*, la seconda come un qualunque essere vivente (dunque senza una sua esclusiva *anima razionale*); per la prima, *la persona non cessa con la morte*, per la seconda *la persona si dissolve alla morte*. Dunque, per il magistero cattolico, e conseguentemente per i medici cattolici, l'*anima* (con le sue esigenze) è prioritaria rispetto al corpo. Nel caso Englaro, le posizioni laiche sono state invece coerenti con l'impostazione accettata dalla scienza secondo la quale al cessare delle funzioni cerebrali l'*individualità* si dissolve irreversibilmente e non ha senso mantenere in funzione alcuni organi.

Stranamente, le posizioni tradizionali si sono oggi capovolte. Attualmente la medicina è consapevole di potere intervenire efficacemente sui processi della nascita e della morte, che la chiesa riteneva (e vorrebbe) riservati a Dio; ma nel contempo riconosce il limite rappresentato dalla fine della *persona*. La chiesa pretende invece che la funzionalità del corpo venga mantenuta oltre ogni limite sensatamente accettabile, in quanto per lei sia nel coma sia nello stato vegetativo persistente esisterebbe ancora *la persona*.

Il clero sembra dunque avere dimenticato uno dei suoi compiti tradizionali: l'accompagnamento alla buona morte, al sospirato *aldilà* dopo la prigione del corpo. Sembra sempre più preoccupato dell'orizzonte terreno che di quello metafisico. E dunque, paradossalmente, si invertono le parti fra etica religiosa e *tecnicismo scienziato*, fino a pochi

CONTRIBUTI

anni fa accusato di volere forzare i limiti della sopravvivenza naturale.

Nel dibattito sugli stati di *morte sospesa* c'è un grande assente: il *soprannaturale*. Il religioso che punta il dito contro lo *scientismo*, contro il *relativismo etico*, contro la *cultura della morte* ha messo da parte (o finge di avere messo da parte) la tradizione cui ha scelto di aderire e sulla quale si è formata la sua coscienza etica, e che invece dovrebbe essere sempre compresa nell'argomentazione. Dunque, ogni religioso che intenda pronunciarsi sulle questioni etiche rilevanti, prima di reclamare il diritto di criticare le proposte che vengono dal mondo scientifico *relativista* e dalla società laica, ha innanzitutto il dovere di proporre e giustificare un paradigma alternativo che tenga conto innanzitutto del soprannaturale; una rinuncia a ciò, rende pretestuosa ogni critica alla scienza *materialista*.

Fra il tanto (e troppo) che si è detto e si è scritto (a proposito e a sproposito) sul caso di Eluana Englaro, molto merita un commento; a cominciare dalle *grandi questioni*. La prima cosa che viene in mente è il tanto declamato *rispetto per la vita*. Come ben sanno i preti, anche la morte è un aspetto della vita perché, senza il ricambio degli organismi, il mondo che conosciamo finirebbe presto. Lo stesso clero si è sempre dichiarato contrario al desiderio dell'uomo di prolungare indefinitamente la propria vita. Dunque, il rispetto della vita dovrebbe consistere innanzitutto nel lasciare che essa inizi e finisca secondo le *proprie regole*, senza prevaricarle (così come coerentemente sostiene la campagna cattolica contro la contraccezione).

Il rispetto della vita dovrebbe comunque attuarsi *secondo scienza e coscienza*. Ebbene, la prima si pronuncia a larga maggioranza ed inequivocabilmente in favore della sospensione del supporto vitale nei casi estremi di Stato Vegetativo Persistente (si noti come la coscienza della maggior parte degli italiani vada nella stessa direzione). Vi è dunque un problema di *competenze*: e quale competenza vale più, in questi casi, di quella dei medici, per stabilire se la vita *umana* e *personale* non sia ormai irrimediabilmente perduta?

Non potendosi appellare (se non spacciamente) ad argomenti medici, clericali e laici devoti ricorrono ad ar-

gomenti legali. Primo fra tutti, ed essenziale, la mancanza di una *volontà certa*. Mancherebbero infatti le prove incontestabili di una volontà in tal senso da parte di Eluana, e le scarse testimonianze rifletterebbero un esprimersi generico. Ma se anche fosse risultata una volontà scritta di Eluana, i difensori ad oltranza della *vita* si sarebbero arresi? Certamente no, considerati i precedenti: infatti era più che certa la volontà di Welby, ed era più che certa la volontà di Coscioni. Ma per la chiesa neanche questa è determinante. Ed anche se si arrivasse un giorno ad una legge sul testamento biologico la chiesa sosterrà sempre che i diretti interessati potrebbero avere cambiato opinione successivamente e senza renderlo noto, e dunque continuerà a contestare le *dichiarazioni di volontà*. Così, al di sopra della *volontà del malato* verrà sempre sbandierato il parere del religioso di turno, presentato come *volere di Dio* che solo i suoi rappresentanti in terra conoscerebbero e sarebbero in grado di interpretare. Per i religiosi questa sarebbe la *verità*, derivata da testi che nel loro insieme vengono considerati *sacri*; per noi laici si tratta invece di *pura ideologia*, quanto per ogni altra pretesa di ridurre la realtà a personali paradigmi. E nessuna ideologia è tanto pernicioso quanto quella che sorregge precisi *interessi*, siano essi materiali o immateriali. L'ideologia religiosa si vanta non ultimo di avere sposato la *ragione*, che ne confermerebbe la fondatezza. Ma quale diversa ragione dimostra in tali casi il *comune buon senso*, che certo non ha difficoltà nel riconoscere in un corpo pressoché inerte la mancanza di una vera vita!

Dunque, per volontà tutta umana spacciata per divina, la vita resterebbe un *bene indisponibile*, o almeno disponibile solo nei modi che la chiesa consente (martirio, legittima difesa, pena di morte legale, guerra giusta ...). Ma come si presenta questa vita cui tutti siamo obbligati, qualunque sia il suo fardello? Tutte le vite sono degne, secondo la chiesa; e lo Stato laico dovrebbe pronunciarsi nel senso che tutte le vite hanno gli stessi diritti di fronte alla legge. Ma dire *vita* è dire *persona*? Si discuterà pure sulla dignità della vita allorché si parla di una *persona*; ma senza i connotati della persona, la vita di un corpo che *vegeta* è realmente degna, o almeno lo è per tutti? Quali *doveri* dovrebbe avere l'uomo, di fronte a tale situazione pietosa? Il primo, per ogni buon cristiano, sarebbe quel-

lo di assicurare una *buona morte*, facilitando dunque il *distacco dell'anima dal suo corpo*. Vi è, infatti, maggiore *compassione* nell'imporre agli altri un inutile *vegetare*, onde rispecchiarsi in quel corpo che ha le apparenze della sofferenza in croce? Oppure nel lasciarlo morire *completamente*, appunto *compassionevolmente*? Senza dimenticare la compassione per la famiglia; quella famiglia oppressa da un immane *senso di sconfitta*, condannata ad una prova disumana nel suo essere legata ad una vita che non è più esistenza vera. E tutto ciò solo per proteggere l'orgoglio di chi pontifica sulla vita a tutti i costi, da lontano, e certo con distacco emotivo!

Tutti questi moralisti devoti, al più rientrano nella categoria dei battezzati. Fra di loro si trovano pochi veri *cattolici praticanti*; la gran parte invece non lo è, pur essendo recettiva agli ordini del clero, quando si tratta di prescrivere ad *altri* norme e convincimenti morali. Quando invece la morale cattolica va contro i loro propri interessi (soprattutto in tema di separazioni, divorzi, convivenze, famiglie allargate, edonismo, promiscuità sessuale, aborto, ecc.), se ne ritengono pacificamente esentati, o quanto meno invocano quel diritto alla *privacy* che negano ad altri. La stragrande maggioranza degli italiani e degli stessi cattolici, secondo tutti i sondaggi, sta in coscienza e liberamente dalla parte di Beppino Englaro; ma la chiesa, quale *teocrazia divinamente ispirata*, non può e non vuole essere democratica ed accettare l'evidenza.

Veniamo ai termini più abusati, ovvero quelli adatti a muovere i sentimenti e le emozioni di chi non guarda agli aspetti *più alti* della questione, e recepisce la sola predicazione spicciola. Fra tutte le parole e le frasi pronunciate a proposito o a sproposito, probabilmente primeggia l'espressione *cultura della morte*; così definita proprio da quel clero che, seguendo la tradizione cattolica, ha al centro dei suoi interessi la morte sacrificale di un Dio che ora attende la *nostra* morte, che penalizza e demonizza la nostra vita quotidiana promettendo ricompense ultraterrene cui sempre in meno credono. Questi corifei della *vita come bene* definiscono *assassinio* il concedere ad una vita ormai spenta di concludersi *naturalmente*. Ma *accompagnare la morte* non è lo stesso che *privare ingiustamente e proditoriamente qualcuno del-*

CONTRIBUTI

la vita. Quando la vita viene oppressa in nome di dio si parla (nei *sacri testi*) di giustizia divina; e la *pena di morte* è stata sempre vista ed accettata dalla chiesa proprio come applicazione di una giustizia che parte da dio. Ma come si definisce il privare qualcuno ingiustamente e proditoriamente di una *morte naturale*?

In difficoltà al suo interno per le inestinguibili diatribe teologiche, il cristianesimo insiste senza remore nella sua abituale *invasione di campo*, pretendendo che i medici decidano in base a cosa la chiesa crede *debba essere e fare* la medicina; richiamando al rispetto della *deontologia medica*, per quel tanto che essa è in sintonia con la catechesi. Per i sudditi dell'ideologia clericale le *cure e terapie* cui era sottoposta Eluana (alimentazione parenterale, evacuazioni forzate, cateterismi, terapie anticoagulanti e anticonvulsivanti, e quant'altro) non rientrerebbero inoltre fra i trattamenti medici.

Lasciare che la natura svolga il suo corso, in casi come quello di Eluana, per la chiesa equivale ad *infliggere una inutile sofferenza*: ma la sofferenza richiede un cervello funzionante, una persona che soffra; e ciò certo non sussiste nel-

lo Stato Vegetativo Persistente. Terry Schiavo sarebbe per i clericali la più illustre vittima innocente della *barbarie eutanasi*. Ma secondo una poco citata autopsia, nel suo capo c'era un grande vuoto al posto del cervello.

Per Eluana si è parlato con crescente insistenza di *disabilità*, notevole ma non necessariamente definitiva; oppure di *fragilità*; nel senso che chi si trovi in SVP sarebbe solo un essere più fragile degli altri, e per questo necessitante di maggiore assistenza. Dunque si è ipotizzato un qualche recupero (ed addirittura la possibilità un giorno di avere un figlio!). Si è sostenuto che la sua non era una *malattia terminale*, ovvero tale da portare alla morte; senza badare al fatto che, assai più semplicemente, la vita della *persona Eluana* era già finita. Si è parlato sempre più, e a sproposito, di *eutanasia*, che darebbe il via ad un vero e proprio programma di eliminazione di malati e disabili.

Si è dimenticata invece la denuncia dell'*accanimento terapeutico*, disprezzato decenni fa dalla chiesa nella sua battaglia contro il *tecnicismo disumanizzante* della medicina; e non si è colto quanto accanimento vi sia stato nelle messe in piazza, nei cortei, nel-

le bottiglie d'acqua offerte ad Eluana, nei proclami, nelle prediche, nelle scomuniche: un vero e proprio *calvario* (per la famiglia Englaro), che dopo duemila anni di prediche i cristiani non sanno riconoscere nel proprio vicino e nel quotidiano. Si pretendeva di non *sospendere le cure* ad un corpo che non ne traeva alcun vantaggio; ma perché è stata invece sospesa la morte?

Si è parlato sempre del corpo di Eluana, ma nessuno ha parlato della sua *anima*, questa entità misteriosa, di cui ha sempre discusso la religione, come se il clero ne sapesse qualcosa. Dov'è l'anima di Eluana (ma anche dov'è la nostra)? Che fa? Che vuole da noi? Non vorrebbe forse (se c'è) staccarsi da quella carne che la lega inutilmente alla materia? No, meglio tacerne! La religione cattolica ha dimenticato il *soprannaturale*, la *pietà* suggerita dal soprannaturale, l'eroica rassegnazione e la speranza di tanti che si sono *addormentati nel sonno della morte*? Da quanti credenti la morte è stata considerata un *bene*? Perché non dovrebbe esserlo anche in questo caso? E perché comunque non consentire ad ognuno di scegliere liberamente (come dio in fondo vorrebbe!) quello che per lui è un bene, se ciò non è di danno agli altri?

A Sanremo l'omosessualità è nazionalpopolare

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

Quest'anno sul palco di Sanremo lo scontro è stato particolarmente agguerrito. No, non alludo alla gara canora. Quella è noiosa, un po' trita e forse pure truccata. Parlo piuttosto dello scontro tra Vaticano e Arcigay, iniziato già mesi prima della manifestazione. Pietra dello scandalo la canzone di Povia, intitolata "Luca era gay". Un punto al Vaticano già per il titolo. Il testo mantiene le aspettative: storia di un povero ragazzo dalla famiglia problematica, madre morbosa e ossessiva, padre assente che non prende decisioni e si mette pure a bere. Oppresso da tale situazione il ragazzo inizia una storia omosessuale cupa e promiscua con un uomo adulto, in odore di pedofilia, con tutti i luoghi comuni del genere, ma per fortuna arriva una bella ragazza a salvarlo. Luca

torna sulla retta via, perdona i genitori e diventa pure papà.

Incastonata come un diamante tra codeste perle di saggezza una frase illuminata quanto posticcia: "È soltanto la mia storia, nessuna malattia, nessuna guarigione". Forse aggiunta in seguito alle polemiche, chissà. Ricorda un po' coloro che dicono: la donna è per natura portata a sacrificarsi per la famiglia, precisando subito dopo di non essere maschilisti. A questo punto il Vaticano è in netto vantaggio. L'Arcigay protesta, si arrabbia, chiede addirittura la censura della canzone. I soliti omosessuali egocentrici e permalosi, con la fissazione di avere gli stessi diritti degli etero, e di non essere considerati dei malati. Altri punti per il Vaticano, il distacco aumenta.

Scende in campo pure Albano, affermando che non vorrebbe mai un figlio gay. Ma la sua canzone a Sanremo non s'intitola "L'amore è sempre amore"? Infatti rettifica, è stato mal interpretato, preferirebbe un figlio etero, ma solo per tradizione familiare, e ha tanti amici gay. Forse ora ne avrà qualcuno in meno. Intanto la prima serata prende il via, e Benigni legge sul palco una commovente lettera scritta in carcere da Oscar Wilde al suo giovane amante. Un testo che esalta l'amore in ogni sua forma ed espressione. Il pubblico applaude con entusiasmo, l'Arcigay passa in vantaggio. Poi, dopo l'esibizione di Povia, Grillini chiede la parola per difendere la dignità dell'amore omosessuale, ma il suo intervento risulta teso, ostile, ed il pubblico, dopo aver raggiunto la catarsi con il pacato e

CONTRIBUTI

sognante Benigni, non ha più applausi per l'arrabbiato presidente dell'Arcigay, che riceve persino qualche fischio.

Bonolis, da perfetto garante della pluralità, difende sia Povia sia Grillini. La situazione è ora di sostanziale pareggio. L'Arcigay recupera punti grazie a Marco Masini, che canta dell'Italia "dove un muro divide a metà coppie gay dalle coppie normali" e dove "i preti chiedono i voti anche a Dio". Si butta nella mischia anche Iva Zanicchi, raccontando la storia di una donna che vuole sesso senza amore, e dimostrando così che anche gli etero possono essere promiscui, e per giunta a qualsiasi età.

L'indomani il Vaticano passa alla controffensiva, e l'*Osservatore Romano* critica il festival, con particolare riferimento a Masini e Zanicchi, sostenendo che la manifestazione sanremese non promuove i veri valori. Come, non gli basta Povia? Bonolis risponde difendendo la laicità e la libertà di pensiero del festival. Peccato che le gag con Laurenti vertano in gran parte sulla ridicolizzazione dell'omosessualità, con tanto di bacio tra i due e successiva andatura effeminata. Ma il pubblico ride, quindi va tutto bene.

Arriva la terza sera, e tra i giovani vince Arisa, una buffa ragazza che canta "Semplicità", la storia di un amore felice, una relazione stabile che punta a durare in eterno. Un punto per il Vaticano? No, ascoltando con attenzione il testo non parla di matrimonio, si direbbe più una coppia di fatto. Intanto la mattina, negli uffici e nelle fabbriche, tutti i Luca si sentono chiedere "Ah, ma allora eri gay?". Sarebbe bello che qualcuno rispondesse "Certo, lo sono ancora, e ne sono fiero". La terza esibizione di Povia è particolarmente esplicativa. Sul palco accanto a lui, sul finale della canzone, una coppia di sposi, naturalmente etero, impegnati in tenere effusioni, lei in abito rigorosamente bianco. E dire che ci aveva quasi convinto di voler solo raccontare una storia, priva di messaggio morale.

Così ci siamo chiesti se Luca sia mai stato gay, o se invece lo sia ancora, oppure se sia bisessuale, ci siamo chiesti a quale punto esatto della scala di Kinsey si trovi adesso Luca, e se sia veramente felice. Risponde Povia con uno dei suoi cartelli. "La serenità è meglio della felicità". Quindi Luca non è felice, ma è sereno. È cresciuto, si è omologato, ora è come vogliono gli altri. Anche il pubblico applaude

rasserenato. Il Vaticano torna in vantaggio. Siamo al gran finale.

Primo classificato Marco Carta, pupillo di Mediaset, con una canzoncina romantica. Come c'insegna Benigni, l'amore vince sempre. Povia arriva secondo. Anche la Chiesa oscurantista deve cedere il passo al potere berlusconiano. Resta il fatto che gran parte degli italiani ha votato la canzone di Povia, comprese le madri oppressive e i padri assenti. Alcuni non la ritengono omofoba affatto, altri non si pongono nemmeno il problema, l'importante è che la musica sia orecchiabile. Purtroppo però c'è chi il testo lo ascolta, così qualche bella ragazza penserà di mettersi alla prova convertendo un amico gay e qualche genitore s'illuderà che il proprio figlio guarisca e si sposi. Alla fine del festival solo l'*auditel* è il vero vincitore. L'Arcigay è scontento, il Vaticano pure. In fondo sono gli unici ad avere diritti da conquistare e privilegi da perdere, tutti gli altri o ci hanno guadagnato, o si sono semplicemente divertiti. Le luci si spengono. Ora qualcuno dice pure che forse i voti erano truccati. Speriamo sia vero. Nel frattempo si tranquillizzino i Luca. La canzone verrà presto dimenticata.

Il caso Novartis e il relativismo della Chiesa

di Irene Torre, i.torre@yahoo.it

Notizia apparsa il 6 febbraio 2008 sui maggiori quotidiani italiani: Radio Vaticana ha ritirato l'invito a Daniel Vassella, presidente e amministratore delegato della Novartis, a partecipare come commentatore del mese su temi di eticità nella gestione delle imprese. Il motivo? L'azienda produce profilattici. Un altro esempio dell'oscurantismo delle gerarchie ecclesiastiche, senza dubbio. Ma la cosa che sconvolge non è tanto la motivazione con cui è stato ritirato l'invito, ma che l'invito sia stato fatto a un dirigente Novartis e, soprattutto, riguardo a un tema come l'"eticità".

Vediamo infatti più da vicino cosa c'è dietro al marchio Novartis. Multinazionale farmaceutica di origine Svizzera presente in 104 paesi, ha un fatturato di circa 32 miliardi di dollari

e occupa 90.000 dipendenti (Novartis, Annual Report, 2005). Novartis vanta un passato non proprio cristallino in materia di eticità:

- Possiede il 50% di Syngenta, una grande multinazionale che si concentra sulla produzione di pesticidi e sementi, con particolare riferimento a quelli geneticamente modificati. Uno dei prodotti di punta è il Paraquat, un erbicida all'origine di lesioni oculari, cutanee, al sistema nervoso e agli organi interni, in particolare ai polmoni (fibrosi polmonare, responsabile della morte per deficienza respiratoria). Tanto che la Corte Europea ne ha proibito l'uso con una storica sentenza (12 luglio 2007, *U39 La corte dell'UE mette al bando un erbicida di Syngenta*, www.swissinfo.org).

- Nel 2001 ha partecipato ad un cartello formato da 39 imprese farmaceutiche, per far annullare la cosiddetta "legge Mandela". Tale norma consentiva al Sud Africa sia la produzione locale sia l'importazione da altri paesi in via di sviluppo degli anti-retrovirali, per aggirare il pagamento dei brevetti e avere accesso a farmaci a prezzi più contenuti contro la pandemia dell'AIDS. Visto la necessità di ritirare tale accusa in seguito alle proteste dell'opinione pubblica, nel 2006 l'azienda ha cambiato vittima e ha intentato causa – fortunatamente persa anch'essa – contro il governo indiano, reo di non riconoscere la normativa sui brevetti riguardo ai medicinali, se non veramente innovativi, abbassando così il costo dei farmaci generici (MSF, www.medici senzafrontiere.it).

CONTRIBUTI

• Ha proposto nel 2005 una donazione, ridotta a 25 milioni di dollari dopo lo scandalo, al Dipartimento di Biologia Vegetale e Microbiologia di Berkley in cambio di un'anticipazione su tutte le pubblicazioni dei ricercatori dell'Università, due seggi nel comitato di ricerca composto da cinque persone e il diritto di trattare le licenze di un terzo di tutte le ricerche prodotte dalla facoltà (Novartis, Annual Report, 2005). In questo modo la ricerca è seriamente limitata a scopi promozionali, a discapito del finanziamento per fini cautelativi. Inoltre, anche la libertà degli studi è seriamente compromessa: se i risultati delle ricerche dovessero risultare dannosi per le aziende, difficilmente i rappresentanti di esse lasceranno una completa libertà di espressione (Raj Patel, *I padroni del cibo*, 2007).

A fronte di queste considerazioni, risulta curioso che la preoccupazione del clero riguardo l'eticità nella produzione di preservativi, mentre si chiudono gli occhi rispetto allo scarso interesse della multinazionale verso la tutela della salute nel Sud del mondo e all'imbrigliamento della ricerca in ciniche logiche di mercato. Secondo i dati dell'UNICEF, 33,2 milioni di persone nel mondo sono sieropositive. Di queste circa 2 milioni hanno un'età inferiore ai 15 anni e circa il 90% vive nell'Africa subsahariana. Ma la Chiesa, coerentemente coi suoi principi, afferma che l'unico modo per fermare l'AIDS è l'astinenza e condanna duramente l'uso di contraccettivi. È quindi un atteggiamento coerente ritirare l'invito al dirigente Novartis.

Ma sarebbe stato molto più coerente, per una Chiesa che afferma di voler "combattere la povertà e costruire la pace" avere un atteggiamento meno conciliante rispetto alle multinazionali, specie se responsabili di scelte così discusse. Piuttosto che erigere a "maestri di morale" i dirigenti di essa, forse sarebbe stato più opportuno coinvolgerli in un dibattito critico. Ma sembra che alla Chiesa, da qualche secolo a questa parte, il dialogo e il confronto non sia particolarmente gradito.

Irene Torre, nata a Lucca 22 anni fa, è laureata in Scienze politiche e Relazioni internazionali all'Università di Pisa. Attualmente frequenta il corso di Cooperazione allo Sviluppo dell'Università di Bologna.

La legge naturale

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

Nei recenti dibattiti sulla bioetica in generale e sul testamento biologico in particolare si fa spesso riferimento a una mal definita legge naturale. Come per altre proposizioni sulle quali si basano argomentazioni e prese di posizione attuative, è opportuna una definizione condivisa, in modo che ambiguità più o meno volute non inquinino la discussione e le conclusioni.

La Chiesa cattolica

Sull'argomento, uno degli interlocutori più ascoltati in Italia, per ragioni storiche più che per profondità di messaggio, è la Chiesa cattolica. La sua posizione sulla legge naturale è così artificiale (se mi si consente il bisticcio) da risultare, per un normale lettore, assai fumosa [1]: un metodo fra l'altro che si discosta molto da quello usato dal loro profeta di riferimento, che usava rivolgersi ai suoi fedeli attraverso parabole di facile comprensione. La necessità di un'interpretazione, che viene successivamente fornita da un'autorità gerarchica, solleva perplessità in quanto fa leva più sull'obbedienza che sulla comprensione dell'argomento da parte dei fedeli. Comunque, le fondamenta di questa costruzione dottrinale cattolica riguardo alla legge naturale

presuppongono l'esistenza di dio, e tutta la legge naturale elaborata dalla chiesa richiede l'accettazione dell'esistenza di dio: in questa cornice essa è perciò applicabile solo ai credenti, con ciò riducendo il significato di "naturale". Così il seguito dell'elaborazione tematica risulta insostenibile a priori per i non credenti. Inquadrare poi i non credenti come privi di qualcosa, quasi dei malati, non può essere considerato niente più che un espediente propagandistico. Né invocare a sostegno delle proprie tesi il parere di S. Tommaso le rende cogenti. Qui si vorrebbe invece tentare di esporre un punto di vista comprensibile a persone di media istruzione, senza la mediazione, troppo spesso interessata, di un'autorità che si autodefinisce portatrice di verità.

Legge naturale

Senza la pretesa di esaurire l'argomento con una definizione, per legge naturale dovremmo intendere l'insieme di principi che regolano i processi fisici, chimici e quindi anche biologici che avvengono nell'universo. Naturalmente, questi processi passano tutti, nella loro rilevazione, sistematizzazione e eventuale comprensione,

attraverso l'osservazione umana: non è perciò possibile dare loro un valore assoluto, indipendente dall'osservatore, dato che il sistema di rilevamento, per brevità identificato col cervello umano, è esso stesso un prodotto di tali processi ed è quindi autoreferenziale, antropocentrico. Avendo presente questo limite, che ne relativizza il valore e lo confina all'interno di una cornice esclusivamente umana, si può tuttavia cercare di dare un significato generale a questi principi, in modo che, senza la pretesa di approfondirne un eventuale significato metafisico, esso possa essere condiviso e accettato come uno standard di riferimento.

Nella legge naturale comprendiamo quindi un insieme di principi ai quali obbediscono la materia e l'energia nell'universo. Presumibilmente, nonostante il linguaggio per descriverli sia necessariamente umano, questi principi e le loro conseguenze si manifestano indipendentemente dall'osservatore umano. In altre parole, se anche l'osservatore umano scomparisse, materia ed energia continuerebbero a comportarsi come hanno sempre fatto. Visto lo scopo pratico e applicativo di questa discussione, sono allora opportune delle sottoclassificazio-

ni entro le quali inquadrare la legge naturale, per non diffonderci inutilmente in argomenti di metafisica. E quindi cominciamo col distinguere la materia inorganica da quella organica e restringiamo ulteriormente il campo della legge naturale al sistema biologico; cerchiamo così di distinguere le sequenze di eventi che avvengono indipendentemente dall'intervento umano rispetto a quelle che da esso sono influenzate: distinzione alquanto arbitraria in linea teorica, ma con un risvolto operativo accettabile. Naturali e artificiali.

Naturale o normale?

Non osserveremo mai l'acqua di un fiume risalire la corrente, né un maso restare sospeso in aria: questo livello di legge naturale è ovvio. Una nevicata nel deserto del Sahara sarà invece un evento raro, anormale, ma non contrario a una legge naturale. La legge naturale ha vincoli precisi, mentre la normalità è un rilevamento statistico. Il problema del nutrimento per sopravvivere viene risolto in certe specie di predatori uccidendo le prede appartenenti ad altre specie e viene considerato frutto di legge naturale. Anche la specie umana uccide altre specie per cibarsi, anche se elegantemente chiama simbiosi la prima parte del processo: io proteggo la pecorella dal lupo, e poi me la mangio. Nessun essere umano si ciba dei propri simili, e questa è una legge naturale. Ma sono descritti esiti di incidenti aerei con i superstiti sperduti in posti deserti, i quali si sono nutriti dei loro compagni di viaggio deceduti. La legge naturale della sopravvivenza ha superato quella del non cibarti dei tuoi simili. Condizioni eccezionali trasformano la normalità in naturalezza.

Questi esempi estremi testimoniano contro l'utilità dell'uso di un vago riferimento ad una legge naturale per risolvere problemi molto più di confine, nei quali la distinzione tra naturale e normale è molto vaga. Riferirsi alla legge naturale per indirizzare i nostri comportamenti ha un valore limitato. Essi sono il risultato di nostri istinti, arrivati fino a noi anche attraverso il filtro della selezione naturale e del controllo razionale su di essi, anch'esso risultato di un processo evolutivo. Le condizioni esterne, se variate in modo e intensità, possono far retrocedere da un comportamento normale ad uno naturale. Riferirci

a quest'ultimo per giustificare o condannare non serve.

Evoluzione biologica

Dobbiamo in primo luogo riconoscere che l'evoluzione biologica appartiene alle leggi naturali, e quindi serve a posizionare correttamente l'uomo nella natura. Solo se riconosciamo all'uomo (*Homo sapiens*) una posizione provvisoria e non privilegiata all'interno della varietà di organismi e specie oggi presenti possiamo parlare di legge naturale generale. Nel momento in cui restringiamo il valore delle leggi naturali valide nei sistemi biologici alla sola specie umana, ne escludiamo la generalità e le facciamo diventare leggi a esclusiva componente antropomorfa: il che può essere accettato operativamente a patto di cambiarle nome e ridefinirla come legge concordata tra gli uomini, o legge umana. Naturalmente, anche riconoscendo il valore relativo di questa legge, possiamo, nel costruirla, fare riferimento per analogia a principi osservabili in natura in altre specie, per apprezzare se le nostre eventuali decisioni di intervento siano in sintonia con tali principi o invece si discostino completamente, fino a diventare esclusivamente un prodotto artificiale, culturale, temporalmente opportunistico dell'umanità.

La vita

Da un punto di vista strettamente materialistico, si potrebbe considerare la vita come un insieme organizzato di reazioni biochimiche coordinate che, in presenza di un adatto apporto di energia, trasformano alcuni composti chimici in altri, di solito più complessi. Convenzionalmente si potrebbe poi suddividere questo processo, che continua da circa 3,5 miliardi di anni, in sottogruppi di processi separati, individuali (gli individui), processi per i quali si riconosce un andamento ciclico con un inizio (nascita) e una fine (morte), come per il giorno e la notte o le stagioni, e un meccanismo, la riproduzione, che ne garantisce la continuità.

Comportamenti

Questo livello di definizione della vita e della legge naturale ovviamente ha scarsa utilità per un'applicazione nell'organizzazione quotidiana della nostra esistenza. Tentiamo allora

esempi concreti. Se l'omosessualità fosse documentata anche in altre specie, magari vicine alla nostra, si potrebbe in prima approssimazione concludere che si tratti di un comportamento "naturale"; se viceversa essa non fosse riscontrata in nessuna specie e fosse presente solo nella nostra società civilizzata, potremmo anche esaminare l'ipotesi che si tratti di un prodotto culturale e che si allontani da una legge naturale. Ancora: l'analisi di specie diverse rivela che nel corso dell'evoluzione sono state sperimentate innumerevoli soluzioni al problema della continuità dell'esistenza degli organismi viventi. A seconda della specie studiata sono state osservate sia la riproduzione sessuata sia quella asessuata; da una singola cellula fecondata è osservabile la nascita di uno o di molti individui, a riprova della difficoltà di dedurre l'individualità, la persona, su base biologica [2].

Variabilità

L'evoluzione delle specie è passata attraverso stadi diversi, alcuni dei quali più o meno conservati, altri cambiati (superati, diremmo, in una prospettiva antropocentrica). Alcune risposte istintive, di tipo riflesso-simili, si sono gradualmente arricchite di risposte mediate. La legge naturale cui ci riferiamo oggi (ma sarà la stessa domani?) spesso riassume questi percorsi e consente la contemporanea presenza delle due forme, la più antica e quella relativamente più recente, senza per questo implicare una gerarchia di valori. Siccome il motore evolutivo dipende, per la sua funzione, per gran parte dalla variabilità, cioè dalle differenze, esse possono coesistere in proporzioni diverse in ogni individuo. In una comunità umana formata da molti individui diversi, non potendosi soddisfare tutte le diverse esigenze, si sceglie il male minore, quello di accontentare la maggior parte e scontentare al minimo gli altri. Per questo la legge naturale non può essere l'unica né la prevalente bussola, a meno di considerare "naturale" anche il prodotto tipico e caratterizzante della specie umana, cioè l'intelletto con le sue conclusioni razionali, che spesso sembrano tutt'altro che naturali.

A questo tipo di analisi ci si può quindi riferire parlando di legge naturale, anche se essa può portare ai risultati paradossali citati sopra e quindi questo riferimento risulta poco utile. L'in-

CONTRIBUTI

segnamento più forte che viene dalle leggi (naturali) dell'evoluzione è quindi che il suo motore primo è la variabilità tra specie e all'interno di esse. Ma anche all'interno della singola specie esiste grande variabilità individuale, e l'idealizzazione dell'uomo, dei suoi comportamenti e della sua essenza ha solo valore letterario: basti pensare alle differenze di percezione rispetto a particolari accadimenti, e alla differenza di risposta comportamentale individuale per rendersi conto che non si può idealizzare un tipo umano e considerare anormale o deficitario tutto quello che vi si discosta.

Coscienza

Altrettanto forte è l'insegnamento di un progressivo aumento di complessità in talune specie e la progressiva acquisizione di caratteristiche singolari: una delle quali ci riguarda più da vicino, ed è quella della coscienza, alla quale attribuiamo, autoreferenzialmente, valore eccezionale. Essa è comparsa in parallelo all'aumento volumetrico del cervello, ma non è possibile stabilire, se non per pura convenzione, quando il suo livello sia diventato diverso da quello di remoti antenati in modo così significativo da farlo definire umano. In concreto, a quale *Homo* stabiliamo che sia stata data la coscienza? All'*ergaster*, all'*erectus*, all'*heidelbergensis*, al *neanderthalensis*, al *sapiens*? Certamente, se di salto ontologico si vuole parlare, si tratta di un salto di decine di migliaia di anni e che ha coinvolto progressivamente molti, molti antenati. Rendendo nebuloso, anche per un credente, il punto di separazione, d'immissione della coscienza, il genuino Adamo (ed Eva).

Comandamenti?

La legge naturale indirizza istintivamente (e anche razionalmente) la maggior parte degli individui verso un comportamento che rifugge dall'uccidere il proprio simile: e questo perché coloro che istintivamente sono tentati verso l'omicidio risultano, di fatto, una sparuta minoranza (anche se occasionalmente acquisiscono potere e sfogano tale istinto con bombe e guerre). Senza invocare la selezione naturale, così è composta la nostra (e la maggior parte di altre) specie, nelle quali il singolo individuo tendenzialmente non uccide il suo prossimo. E il comandamento registra questa tendenza e la trasforma in obbligo. Assai

meno pressante la legge naturale è nei confronti della poligamia. Mentre nei comandamenti (citati sopra come legge naturale biblicamente proposta, [3]) si prevede il rogo o la lapidazione (piccole concessioni sul tema del non uccidere) per l'adultera [4], non solo in molte specie, ma anche nell'uomo è una prassi assai consolidata. Mulai Ismail, imperatore del Marocco (1646-1727) ha avuto 342 figlie e 525 figli [5].

Contro la legge naturale? Allora forse ci tocca un altro diluvio. In buona sostanza, l'insistenza con cui ci si riferisce ai comandamenti si riduce, per la legge naturale, ad uno solo, non uccidere, per il quale sono previste più eccezioni nella legge di Mosè che nella legge naturale. Mentre la gran parte degli altri comandamenti rispecchiano piuttosto sovrapposizioni culturali che genuina derivazione da una legge naturale nel senso descritto sopra: basti pensare al fortissimo istinto naturale nella cura della prole, neppure menzionato nei comandamenti, che si preoccupano piuttosto dei genitori, istinto molto più labile dal punto di vista naturale e spiegabile piuttosto da un punto di vista storico-culturale. Per non parlare, infine, del "non desiderare il bue o l'asino del prossimo", difficilmente inquadrabili in un istinto naturale, benché sottolineato nei comandamenti [6].

Riproduzione

Certamente, una delle leggi naturali più forti e che riguarda tutte le specie da quando esistono è quella che porta alla riproduzione. Chi, per ragioni egoistiche e di opportunità personale e di adesione a un credo, rifugge dalla riproduzione è palesemente fuori dalla legge naturale comunque definita. In questo senso il suo punto di vista diventa molto fragile perché suona artificiale, dettato solo da convenienza personale e non corroborato da comportamento personale esemplare. La legge naturale, per quanto riguarda l'uomo, è la constatazione di un indirizzo di comportamenti, per gran parte innato, che caratterizza qui e oggi la maggior parte dei componenti della nostra specie. Poiché è difficile tradurla in indirizzi o obblighi validi per tutti, data la differenza individuale di cui si è detto, si è arrivati, culturalmente, a darsi delle regole di comportamento che soddisfino la maggior parte degli individui e provochino il minor disagio possibile agli altri.

In conclusione

Ma allora invocare la legge naturale non serve? A poco. La legge naturale viene spesso citata in situazioni che richiedono punti di riferimento generali per orientare il nostro comportamento nella società umana. Per la Chiesa cattolica la legge naturale richiede come elemento fondante il riconoscimento dell'esistenza di dio, e quindi si applica esclusivamente a quanti si riconoscano in questa fiducia. Per il non credente la legge naturale prescinde da questo riconoscimento metafisico e si focalizza piuttosto sull'evoluzione biologica per orientare le applicazioni di tale legge naturale, postulando che i comportamenti riscontrati nella specie umana siano frutto di tale processo naturale. Questo significa che, pur riconoscendo grande variabilità nelle posizioni individuali rispetto a specifici problemi comportamentali, l'intervento umano identifica e accompagna l'indirizzo naturale presente nella maggior parte degli individui e contrasta quello che risulta fortemente anomalo come frequenza e intensità di scostamento dall'indirizzo generale.

Note

[1] Cfr. M. Cozzoli, *La legge naturale a difesa della vita*, PAV Pontificia Accademia pro Vita.

[2] A. Minelli. *Perspectives in Animal Phylogeny & Evolution*, Oxford University Press, 2009.

[3] Cozzoli M., *Ibidem*. L'esempio più significativo è costituito dal decalogo: i comandamenti della legge mosaica (Gen, 20,1 e segg.) non sono che la traduzione imperativa primaria di ben precisi valori o beni morali. Sorge e comincia a delinearsi così *la legge naturale*. San Tommaso li chiama "principi primi della legge naturale". Essi sono dati con la coscienza stessa della persona, *appartengono al nucleo originario della coscienza*.

[4] Esodo, 20,14 "Non commettere adulterio" (gli adulteri erano condannati ad essere bruciati vivi, Gen. 38,24). Poi la pena fu mitigata: venivano uccisi a colpi di pietra (Lev. 20,2,10).

[5] J.A. Coyne, *Why Evolution is True*, Oxford University Press, 2009.

[6] Esodo, 20,17 "Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la donna del tuo prossimo, ... né il suo bue o il suo asino" (appartengono al nucleo originario della coscienza!).

La fede

di Giuseppe Ugolini, Pianoro (Bologna)

Premessa

Quando capita di discutere con un credente di religione e chiesa, sia che l'interlocutore si ritrovi buon intelletto e buona cultura sia che si arrangi nel piccolo cabotaggio mentale, succede quasi sempre che pervenga a consentire con te che la chiesa è stata nei secoli una sentina di nefandezze, che continua cocciutamente a propalare regole e dogmi ottusi e disumani ed ancora che, scrostata degli orpelli, non è altro se non un'accollita di ficcanasi e parassiti ciucciasangue. Quando però passi a ricercare nessi tra quanto su cui si è concordato e potere disumanizzante della religione, ti tocca inesorabilmente scornarti contro la zavorra che si è compattata attorno a nuclei affettivo-suggestivi remoti, irradicati nell'età in cui gli *imprinting* sono quasi inscalfibili. Ti si rinnova allora la verifica penosa che il nodo che conta e che imprigiona anche individui critici e disposti a non farsi intimorire dal prestigio funebre del cadaverone, la chiesa, è appunto l'attaccamento accanito ad un ingombro d'irragionevolezza, di immunità concesse al sentimentalismo, cioè alla devozione agli affetti familiari, corredata dai connessi sensi di colpa, e al bisogno di favole spropositate.

Mi sono quindi proposto di sottoporre di bel nuovo il tenace nodo della fede a una disamina che può servire a riportare e mantenere in primo piano analisi e procedimenti logico-realistici utili a chi voglia impegnarsi in discussioni con qualche *fedaiolo*. Data la stratificazione formatasi nei secoli di intrecci tra fede e carattere ed aspetti del vivere, la materia è complessa e pertanto non può che venir segmentata in più interventi. Non ricorrerò ad argomentazioni e sostegni culturali, bensì a circospezioni e introspezioni ermeneutico-psicanalitiche nella convinzione che il lavoro di biodegradazione della religione, delle fedi debba ricercare la sua efficacia nel porre le persone di fronte alle proprie aree di disabilitazione della logica e del senso di realtà.

Storia territorialità familiarità

Ogni fede, pur pretendendo d'esser diversa dalle altre e la migliore, innal-

za la medesima bandiera: l'esser la vera fede, l'unica fede veramente fede! L'esame a confronto tra le fedi e i tre ambiti di realtà indicati nel titolo dimostra le conseguenze del brandire il postulato assiomatico da parte di ogni fede che, pur non potendo ignorare la presenza di altre fedi che affermano la stessa cosa, oblitera gli altri assoluti, ma, per ciò stesso, oblitera anche sé in quanto, attraverso l'annullamento che opera nei confronti delle altre fedi, conferma ad esse, che già si erano costituite in assoluti, l'inevitabilità di affermarsi dogmaticamente come tali e cioè come assoluti vocati a operare nella realtà, nella storia come fedi ammazza-fedi. Ogni assoluto/fede, cancellando gli altri fede/cloni, cancella sé medesimo. Eppure, nemmeno questo *boomerang* dell'autodecapitazione, dell'illogicità, del rifiuto del relativo viene minimamente scorto, puntando ogni fede/assoluto a preservarsi mediante la reiterazione più caparbia della autoproclamazione d'unica verità.

Nella pratica esistenziale basterebbe, senza che si debba ricorrere a complesse riflessioni, che chi crede, se non rinunciasse *a priori* alla propria identità, entità e dignità razionale-critica, ponesse mente al fatto che nel corso dei millenni tante fedi che si sono collocate sull'unico piedistallo di cui tutte le fedi dispongono (appunto l'assoluto obliterante ed autoobliterante) sono nate, si sono affermate e sono morte né più né meno che qualsiasi prodotto materiale e immateriale dell'uomo. Basterebbe, ma non basta!

Ogni fede uccide tutte le altre e, nonostante la forza, la sicumera che mette nel proprio annuncio d'unica identità metafisica esistente e conoscibile, uccide sé medesima per il principio logico della proprietà riflessiva: $a=b$ $b=a$. Se poi si chiede una spiegazione del processo di fedicidio e fedisuicidio più svolta e concretamente figurata, la si può metter giù in quest'altro modo: ogni fede, negando, negli enunciati e nei fatti, alle altre fedi il diritto d'esistere, pari sacralità ai loro assoluti, autorizza e incarica appunto le altre fedi a compiere verso di sé la stessa procedura.

Si configura così un suicidio circolare per interposto suicidatore.

Il fatto interessante è che la fede, le fedi uccidono il proprio "oggetto d'amore": dio. Ma il credente ti obietterà che la fede e i suoi enunciati pro-mano da dio e non dio dalla fede e dalle proclamazioni degli uomini: si sventolano, infatti, col ventaglio della "rivelazione". Dimenticano che di voci tonanti più o meno amplificate dal cielo non se ne sentono da un pezzo e che quelle che vociferano siano state ascoltate da qualcuno sono state riportate agli uomini sempre e solo da altri uomini e che chi diceva d'averle ascoltate, guarda caso, ha sempre acquisito magnazza e poteri molto terreni dall'aver affermato la certezza di quell'ascolto. L'esercizio plurimilenario di tale gigantesca, reiterata e ossessiva fantasticheria parafrenica è uno degli aspetti più impressionanti, per estensione temporale e spaziale, per estensione di produzione immaginaria d'entità e mondi mai esperiti e mai esperibili, d'una deriva psicotica che osservata accanto ad altre a formare la farneticazione strutturata delle religioni dà dell'umanità un'idea angosciante. Non è delirio strutturato raccontare, predicar magnificando qualità, parole, sentimenti e pensieri, disegni divini, celebrare riti rivolgendosi a ..., scrivere, argomentare, insegnare, condannare e assolvere col medesimo convincimento di realtà, col medesimo atteggiamento che sostengono coloro che hanno ricevuto informazioni, idee, insegnamenti, eccetera da uomini in carne e ossa, in sostanza dall'esperienza?

Ogni fede, ogni religione crea (evidentemente nell'immaginario) una realtà non esperita e non esperibile e per converso non s'accorge degli effetti reali, esperibili che essa determina sulle altre fedi, su di sé e sugli uomini. Uscendo però dalle astrazioni, sono gli uomini, appunto i fedeli a compiere tale dislocazione del senso di realtà dall'esperienza alla farneticazione parafrenica. O dobbiamo ancora indulgere alla malintesa magnanimità d'accordare a quella dislocazione un valore conoscitivo, morale, salvifico, ecc. o d'accordare che il mantenere

CONTRIBUTI

da parte dei religionari una comunicazione linguistica, lucidità e logica correnti nella loro esistenza ordinaria li preservi da una diagnosi che, liberata appunto dai riguardi, formuli intanto ipotesi di patologie di differente gravità? O dobbiamo magari trattenere ed addormentare il giudizio perché il numero su cui ricade il non indulgere è a dieci cifre?

Apparentemente, ogni fede trae vita dal proclamare l'inevitabilità della morte delle altre fedi che garantirebbe e assolutizzerebbe la propria esistenza, la propria unicità di verità e sacralità (anche qui, insomma, *mors tua vita mea!*) ed invece si dà morte perché, seppure non se ne accorgano i suoi propalatori, compie l'identica decapitazione verso sé medesima "per la contraddizione che nol consente". Ogni fede reca un rapporto costitutivo con la morte non solo per l'annichilimento plurisimmetrico, reciproco di tutte le fedi, ma anche in quanto rivendica come propria sostanza l'assoluto e poiché nella realtà l'uomo conosce soltanto un assoluto, la morte, ogni fede, affascinata dall'assoluto, di cui ritiene d'esser l'unica interlocutrice, depositaria e celebrante, ha finito per fare della morte il suo abbacinante miraggio, il suo ingresso nell'eden eterno, il suo magico e ambiguo secondo oggetto d'amore (talismano e filtro velenoso) e imbandisce morte in ogni banchetto funebre o festoso. Ogni fede contiene un principio di morte e di subordinazione della vita, appunto, alla morte nonostante i proclami noti. Ogni fede è, in definitiva, necrofila, mascherando con una retorica tonitruante d'amore per la vita quest'altra perversione.

Il fedel fidanzato della fede obietterà che la morte è un fatto ed un assoluto naturale che ogni fede non può fingere che non sia ben presente al genere umano. Ma, appunto, d'un evento naturale ogni fede ha fatto uno strumento di obnubilamento, di soggezione, di potere, di dislocazione delle prospettive personali e dell'uomo in un futuro sognato, immaginario, mai verificato e mai verificabile di cui i suoi autoproclamati ministranti intendono detenere le chiavi per serrare e disserrare. Il credente potrà controbattere ancora che un conto è proclamare unico vero il proprio vero, un altro, l'affermarlo per emettere una sentenza capitale ed eseguirla. Singolare obiezione che, se vale, determina un effetto di sdoppiamento della verità di fede: una, assoluta, rigorosa e cogente, un'altra blanda, conciliabile, magari da servire alle masse ignoranti e pressappochiste. Insomma, una doppia verità da somministrare opportunisticamente in rapporto alla qualità dei seguaci.

Aggiungo che le parole, cioè i discorsi, gli scritti, se contengono significati, non sono coriandoli, piume al vento, bensì contengono un enorme potere di determinazione e un cogente effetto di consequenzialità. Ed infine, visto che con queste obiezioni ci si vorrebbe tirare per i capelli, rammenteremo agli smemorati fedaioli, nei quali la logica è da sempre ascesa in cielo o sprofondata al centro della terra, che le fedi non solo ammazzano ed hanno ammazzato altre fedi e sé stesse, ma celebrato devote ecatombi di "figli di dio - creature del signore - fratelli in cristo".

Osservazioni e deduzioni analoghe potrebbe il credente compiere sulla

palese dipendenza di ogni fede e della sua diffusione dalla territorialità e dalla familiarità. Insomma, non dovrebbe far pensare un po' di più la triplice relativizzazione che si riflette su ogni fede in conseguenza della storicità, della territorialità e della familiarità a cui è sottoposta ogni fede? Vista dal territorio del proprio irradicamento e della propria diffusione, ogni fede appare come l'unica possibile, la vera, l'unica che annunci il vero dio: vista dai territori delle altre fedi appare una delle tante complicazioni che avvulpano inutilmente gli uomini, complicazione che, intrecciandosi sempre ad altre complicazioni geopolitiche, contribuisce a far di questo meraviglioso pianeta un circo per ludi gladiatori ossia mortali.

Ogni fede, vista quale componente a formare mentalità, educazione, morale sociale e costume come lascito ammaestrato e comportamentale della famiglia ai figli, appare un modestissimo e spesso insipido frutto della trasmissione alle nuove generazioni di principi ormai in diverse aree scialbi, introiettati per abitudine e residua soggezione. Pertanto, l'adesione alla "vera fede" è semplicemente affidata al caso! Al caso d'esser nato in questo o quel tempo, in questo o quel paese, in questa o quella famiglia. Basterebbe ..., ma ancora non basta. Se i fedaioli osservassero questi loro oggetti di consolazione e d'amore spogliarellati da tutti i veli di retorica, sentimentalismo e speranza anestetizzante, vedrebbero delle figure molto terrestri, molto impastate del sale delle sofferenze umane e dei tentativi nevrotici e psicotici di renderle sopportabili.

La mercificazione di Dio

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Un episodio personale mi dà lo spunto per una riflessione di più largo respiro. È un pallido venerdì 17 del mese di ottobre e sono in Corso Milano, una strada del centro di Padova. Il mio bus ritarda e più che alla cabala andrà imputato alle annunciate agitazioni dei ferrotranvieri. Vedo due eleganti personaggi, che da lontano sembrano dei

pinguini, avvicinarsi inesorabilmente a me. Una vecchia conoscenza.

Non è la prima volta, infatti, che m'imbatto in due esponenti della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, meglio conosciuti come mormoni, dal nome del loro fondatore. La loro peculiarità è quella di andare

sempre in coppia, inconfondibili con le loro borse e i loro abiti scuri e l'immacabile cravatta, di essere giovanissimi (e maschi) ed esteticamente ameni, e di parlare uno stentato italiano (uno dei due in genere non lo parla affatto). Hanno poi un'aria tra lo spiritato e il patetico. Non c'è che dire; a sentirli parlare mi mettono una gran tristezza.

CONTRIBUTI

za, ma mi prefiggo di essere gentile e magari di prepararmi ad una civile discussione, posto il ritardo cronico del mio bus. Ancor più perplesso rimango dalla loro proverbiale incapacità di instaurare un dialogo su basi paritarie per così dire. La loro è una nenia ossessiva, non c'è argomentazione e quando sono in difficoltà scomodano l'autorità di Mormon e la verità rivelata che chiude ogni confronto.

Ma questo non è che l'aspetto più appariscente ed epidermico; la riflessione vera da fare riguarda l'idea di Dio che promana da questo tipo di "missionari/militanti". Intanto bisognerebbe indagare sulle loro storie personali: sono veramente testimoni di una fede o vengono a passare qualche mese in Europa per pagarsi le spese per il College? Mi spinge a questa sortita la loro insopprimibile necessità non di convertire attraverso una legittima e magari suadente persuasione, ma di "piazzare" una Bibbia o di riuscire ad invitarti ad un loro incontro. Una logica tipica del *marketing*. Sono certo che a fine giornata vengono valutati in base al numero di testi sacri smerciati e di nominativi acquisiti di coloro che vogliono approfondire la dottrina e da ricontattare.

Ridurre Dio alle logiche di mercato non è mai stato considerato, in parti-

colare poi in America, avvilente dalle caste religiose, dai tempi di Gesù di Nazaret, quando durante le festività ebraiche i sacerdoti che amministravano i riti di olocausto degli animali incassavano gli introiti della vendita degli animali medesimi (quanto più il popolo era peccaminoso tanto più animali dovevano essere offerti in sacrificio; finché c'era peccato c'era speranza insomma; che dire oggi delle oceaniche folle alle città sacre de La Mecca obbligate da precise prescrizioni della legge ad andare in pellegrinaggio certamente non a titolo gratuito), ai recenti programmi di autocoscienza della Chiesa di Scientology venduti a esorbitante prezzo ai neoadepti, tanto che per questi scandali in alcuni paesi europei, non il nostro, Scientology è considerata una vera e propria associazione a delinquere ...

C'è stato un tempo in cui la patristica cristiana aveva sfidato la filosofia "pagana" sul suo stesso terreno, provando a rielaborare le verità della fede in chiave razionale, scivolando sovente nell'apologetica ma sempre nell'ottica rispettabile dell'*intelligo ut credam*. Ci sono stati in ogni tempo uomini carismatici come Pietro Valdo, Francesco d'Assisi, Gandhi o Malcom X che dalla loro fede religiosa hanno fatto discendere forti istanze etiche e si sono mobilitati in nome di ideali

per i quali hanno pagato di persona; e anche questo ha un suo intrinseco valore.

Non può invece che suscitare biasimo ogni forma di strumentalizzazione di Dio mirante ad incrementare la propria influenza sulla società (indifferente al cambiamento di quella società) o peggio i propri introiti finanziari. Perché se Dio diventa merce può essere scambiato come qualsiasi altra cosa. *Cuius regio eius religio* si diceva un tempo. In questo tempo di capitalismo morente, fallimento in special modo di un modello di società non solidaristico, speriamo che questa dipartita voglia anche significare il recupero di un'idea di Dio "altro" dalle ottiche intramondane. Ma mi rendo conto che ciò non vorrebbe dire altro che le religioni sono superate perché gli uomini hanno compreso che esse "legano" nella misura che ricattano gli spiriti più vulnerabili che dicono di volere difendere.

Stefano Marullo, agrigentino di nascita, ha studiato per qualche tempo teologia e si è laureato in Storia all'Università di Padova dove vive e lavora. Appassionato di altermondismo ha militato in diverse associazioni e da qualche mese si è avvicinato all'UAAR di cui condivide tesi ed obiettivi.

DAI CIRCOLI**Dal Circolo di Venezia****Darwin Day e Premiazione del Primo Concorso Nazionale di Poesia Scientifica (13 e 14 febbraio 2009, Ateneo Veneto)**

Be', devo proprio ammettere che a Venezia ci sono stati due giorni speciali. Il nostro Darwin Day all'Ateneo Veneto è riuscito alla grande. La cornice: il tempo soleggiato, le montagne innestate ai piedi di una laguna luminosa, l'aula dell'Ateneo Veneto fregiata di tele d'insigni artisti e poi ... le persone, interessate, curiose, finalmente tanti giovani nella sala sempre al completo! Insomma "un'atmosfera" piacevolmente diversa da quella lugubre e pesante in cui da mesi siamo tutti immersi. Un po' di aria fresca, di ossigeno da respirare a pieni polmoni. Un grande evento di divulgazio-

ne scientifica, in cui le nostre menti hanno potuto spaziare tra astronomia, biologia, fisica, antropologia, genetica, psicologia, storia, medicina, filosofia, letteratura e poesia. L'approccio è stato sempre interdisciplinare e molto stimolante.

I relatori hanno dimostrato una passione autentica e hanno saputo coinvolgere tutta la platea variegata e composta da specialisti e non. Abbiamo "vissuto" attraverso parole ed immagini le teorie dell'evoluzione dell'universo, delle cellule, della vita, dell'intelligenza. Un filo conduttore evidente, colorato, ironico e sapiente ha percorso e accomunato tutti gli interventi e non era l'assoluto, non la verità imposta, ma la relatività, la modestia e la caparbieta di un sapere da ricercare ancora e ancora ... ma sempre con razionalità e con la con-

sapevolezza che quella dell'uomo è solo un'ottica tra le tante possibili. Mi è piaciuto l'approccio, aperto, laico, libero. Nessuno ha prevaricato nessuno sia nei modi che nei tempi. Grazie a tutti i partecipanti e ai relatori, agli ideatori e agli organizzatori, a chi ha curato le riprese, all'Ateneo Veneto.

Grazie ai poeti che hanno partecipato al Primo Premio Nazionale per la Poesia Scientifica dedicato a Darwin. Le loro opere sono vere, fresche e così, con semplicità, hanno dimostrato quanta varietà, bellezza può esperire una mente non piegata ad una sola costante. La bellezza della scienza, della natura, dei numeri, dei sentimenti, della sessualità ... c'era tutto ... non serve altro, davvero. Abbiamo stampato un piccolo libretto artigianale: chi volesse il file ci scriva. Scusate, ho dimenticato di ringraziare qualcuno di

DAI CIRCOLI

veramente importante: grazie Charles, buon compleanno!

Cathia Vigato
cathia.vigato@poste.it

P.S. Vista la meravigliosa riuscita del premio di poesia, abbiamo stabilito di riproporlo anche quest'anno. È già operativo il Secondo Concorso Nazionale per la Poesia Scientifica dedicato a C. Darwin. Le opere vanno inviate entro il 31 dicembre 2009 a venezia@uaar.it e la premiazione è fissata per il 12 febbraio 2010 in occasione del prossimo Darwin Day. Il bando completo è scaricabile da www.uaarvenezia.it. Aspettiamo le vostre poesie.

Il primo premio del concorso per la Poesia Scientifica è stato attribuito a Marco Fulvio Barozzi per una serie di spiritosi *limerik*. Ne pubblichiamo uno:

Il Disegno Intelligente

Un fedele scienziato di Sestri Ponente era un apostolo del Disegno Intelligente: per lui la regolarità dimostrava una Volontà. Visto un miracolo diventò non credente.

Dal Circolo di Torino

Darwin Day UAAR 2009

Mercoledì 11 febbraio 2009, alle 18, a "la Feltrinelli Libri&Musica" di Piazza CLN 251 a Torino, si è svolto il nostro DD dal titolo "Origine ed evoluzione del Cosmo e delle Specie viventi - realtà scientifica e visioni non scientifiche". I relatori erano: Silvio Bonometto (Ordinario di Cosmologia Relativistica - Università di Milano-Bicocca) e Piero Galeotti (Ordinario di Fisica dello Spazio - Università di Torino); moderatore Giuseppe Murante (Ricercatore INAF e socio UAAR).

Dopo la mia introduzione, come Coordinatrice di Circolo, ha preso la parola Giuseppe Murante che ha presentato i relatori per poi passare a due "provocazioni opposte": una a Silvio Bonometto «che è credente» sul «come è possibile giustificare, per un credente, il dubbio della scienza con i dogmi della fede» e un'altra per Piero Galeotti

«che è su posizioni atee» riguardo al «rapporto tra scienza e morale». Piero Galeotti, in risposta a Giuseppe Murante, ha affermato come nella scienza la verità non sia assoluta, ma basata sui dati sperimentali, un relativismo quindi che si evolve costantemente sull'oggettività dei risultati. Ha poi continuato la sua esposizione (intervallata da efficaci immagini esplicative) parlandoci del rapporto tra l'uomo e il cosmo nei secoli: dall'osservatorio astronomico di Stonehenge ai miti egizi o giudaico-cristiani, basati sulle antiche osservazioni del cielo, a "Gli infiniti mondi" di Giordano Bruno e le scoperte di Galileo, Copernico e Keplero fino alla legge della fisica sul "Principio di conservazione dell'energia" del 1859, la meccanica quantistica e i nuovi sofisticati strumenti tecnici che permettono un'indagine dell'universo sempre più precisa «del quale noi siamo una parte infinitesima di quel 5% conosciuto». Successivamente Silvio Bonometto (che ha anche presentato la sua ultima pubblicazione *Cosmologia e cosmologie*, Ed. Zanichelli, 2008, pp. 477) ci ha parlato dell'origine dell'universo, le densità, le accelerazioni e il tempo cosmologico, con le relative variabilità di calcolo, accompagnandosi con grafici esplicativi ed immagini dello spazio.

Il pubblico, numeroso e partecipe fino alla fine dell'incontro, in una sala al completo, ha sottoposto diversi quesiti di approfondimento ai due relatori. Tra i molti soci presenti, un particolare ringraziamento va a Daniele Degiorgis e Giuseppe Murante che hanno collaborato attivamente per la buona riuscita dell'evento. (Per ulteriori approfondimenti www.uaar.it/torino attività).

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it

Dal Circolo di Ravenna

Breve nota sul Darwin Day: 8 febbraio 2009

Con l'appuntamento del 2009 il Darwin Day ravennate ha festeggiato il suo terzo compleanno, confermando la positività del sodalizio fra il Circolo UAAR e la libreria Feltrinelli della cittadina romagnola che, come è ormai consuetudine, ha visto premiata la sua disponibilità a concedere i suoi locali con un notevole afflusso di pubblico.

L'ospite di quest'anno è stato il genetista dell'Università di Ferrara, professor Guido Barbujani che aprendo la conferenza di presentazione del suo ultimo lavoro divulgativo, *Europei senza se e senza ma* (Bompiani 2008), ha esordito ponendo il problema dell'uso strumentale della scienza da parte della politica, spesso portata ad usare arbitrariamente il significato delle acquisizioni della ricerca a sostegno di questa o quella posizione. Il discorso sulle razze umane rappresenta un caso tipico di questo fenomeno manipolatorio che si manifesta sempre in forme nuove lasciando segni significativi sul senso comune diffuso, nonostante la dimostrazione della sua inanità da parte della genetica. I fattori culturali sono molto più importanti del DNA nel determinare le differenze fra le popolazioni, ma anche fra gli individui che sono dotati ciascuno di una pluralità di identità.

Questo è il nucleo concettuale attorno al quale si è dipanata l'esposizione di Barbujani che i ravennati avevano già avuto modo di incontrare in una precedente occasione sempre su invito del Circolo UAAR locale. Il successo di questo, così come dei precedenti eventi organizzati dall'associazione, confermano l'impressione della persistenza di un bisogno di conoscenza e di partecipazione fra i cittadini italiani che forse danno adito a speranze non illusorie sulla possibilità di un rafforzamento del fronte laicista in questo paese.

Monia Guidi
monia.g11@tiscali.it

Dal Circolo di Rimini

Darwin Day riminesi

Il 14 e il 15 febbraio 2009 si è tenuto il 1° Darwin Day di Rimini, organizzato dal Circolo UAAR locale, nato il 14 marzo 2008. La manifestazione ha ottenuto il doppio patrocinio delle Amministrazioni Comunale e Provinciale ed è stato ospitato nella Sala del Buonarrivo della Provincia di Rimini. Il duplice evento ha avuto la forma della conferenza-dibattito, introdotta e moderata ciascuna dal nostro socio Dott. Oreste Godi.

Sabato 14 la conferenza aveva come titolo *La sabbia nei sandali di Darwin. Il cammino della teoria dell'evoluzione biologica tra problemi, ipotesi, soluzioni e sviluppi*, relatori la Prof.ssa Bruna

DAI CIRCOLI

Tadolini (autrice scientifica e già ordinario di Biochimica presso l'Università di Sassari) e il Prof. Antonello La Vergata (ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università di Modena e Reggio Emilia). Domenica 15, invece, la conferenza aveva come titolo *Chi ha paura di Darwin? Le teorie evolutive alla prova dei tentativi negazionistici sui media e nei programmi scolastici*, relatori il Dott. Mauro Mandrioli (ricercatore di Genetica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia) e la Dott.ssa Rosalba Sgroia (insegnante e responsabile del progetto Ora Alternativa per l'UAAR nazionale). Ottima la partecipazione del pubblico (nonostante la scommessa di organizzarle in un orario un poco insolito, le 15,00) e numerosi gli interventi succedutisi alle ottime relazioni tenute dagli ospiti invitati.

Durante la prima giornata la Prof.ssa Tadolini ha spiegato "l'evoluzione dell'evoluzione", cioè lo sviluppo scientifico della teoria evolutiva alla luce delle scoperte post-darwiniane che confermano, integrano ed estendono le scoperte e le intuizioni formulate dal naturalista inglese. Di seguito il Prof. La Vergata ha argomentato genesi, precedenti, esiti dell'impatto della teoria darwiniana nella storia delle idee nel corso dell'ultimo secolo e mezzo. Nel secondo pomeriggio il Dott. Mandrioli ha affrontato il tema relativo alle campagne negazioniste delle concezioni darwiniane condotte, per esempio, attraverso l'affermazione della dottrina pseudoscientifica del cosiddetto *Intelligent Design*, mostrata nei tentativi perpetrati in Italia e nel resto del mondo e confutate brillantemente sia dal punto di vista logico sia scientifico. La Dott.ssa Sgroia, infine, ha illustrato la pratica di rimozione dei contenuti evoluzionistici dai programmi della scuola dell'obbligo italiana operata dal ministro Moratti nel 2004 e malamente rimediata dai governi successivi, malgrado le proteste del mondo scientifico e intellettuale e nonostante anche importanti pronunciamenti delle istituzioni europee.

A margine delle conferenze sono stati allestiti banchetti informativi, vendita di libri e *gadget* ed è proseguita la raccolta di firme in calce al nostro appello per l'allestimento di una Sala del Commiato Laico. Ad ogni partecipante è stato distribuita anche una bibliografia ragionata (limitatamente alle edizioni in commercio) relativa a cinquanta testi di Darwin, su Dar-

win o comunque riferentisi alla teoria dell'evoluzione. Le conferenze sono state videoriprese e presto sarà disponibile un DVD delle stesse. Sul *blog* del Circolo sono già scaricabili sia la bibliografia ragionata sia i *file* delle *slide* di presentazione che hanno accompagnato le relazioni (www.uaar.it/rimini). Da ultimo, per concludere degnamente l'anno darwiniano, è già in preparazione un'ulteriore iniziativa da realizzarsi il 24 novembre in occasione del 150° della pubblicazione de *L'origine delle specie*.

Valentina Bilancioni
rimini@uaar.it

Dal Circolo di Firenze

Presentazione de "Il nostro Darwin"

Venerdì 27 marzo 2009 – in occasione della presentazione del volume speciale di MicroMega su Darwin – è stato presentato dal Prof. Francesco Dessì-Fulgheri (titolare della cattedra di Etologia nella nostra Università) anche il volume uscito sul grande naturalista inglese edito a cura della Redazione de *L'Ateo* e che raccoglie tutti gli articoli pubblicati sull'argomento dal nostro periodico fin dal suo inizio (1996). La grande sala di Antropologia era piena come sempre (alcuni dei nostri soci sono venuti anche da fuori Firenze) ed abbiamo avuto il consueto sostegno de *I' Libraio* che è sempre presente alle nostre manifestazioni con i tanti titoli a disposizione degli interessati e dove sul suo grande tavolo nel cortile, oltre la copertina con le quattro immagini a colori del Darwin di MicroMega, spiccava anche quella del nostro Maurizio Di Bona (insieme ai tanti *gadget* disegnati appositamente da Cesare Moncelli).

L'amico Dessì (al quale bisognerebbe assegnare la "cittadinanza onoraria UAAR", se esistesse) ha presentato oltre il volume di MicroMega ed altre pubblicazioni sull'argomento, anche i risultati del nostro sforzo editoriale, proiettando sul grande schermo la copertina del volume e sintetizzando le finalità della nostra associazione. Hanno poi parlato, svolgendo i temi loro assegnati, il Prof. Giulio Barsanti, l'amico Pancho Pardi ed il caro Emanuele Coco che attualmente insegna all'Università di Catania. È poi seguito il solito lungo e proficuo dibattito con i tanti interventi del pubblico che si

sono protratti fino a tardi, anzi direi molto tardi, dopo che tutto il personale universitario se n'era già andato ed ho dovuto fare, anche con un po' di apprensione, le funzioni di portinaio, compreso spengere le luci e chiudere i locali.

Questo "Darwin Year" fiorentino si dimostra una grande iniziativa culturale – forse unica almeno qui in Italia – che oltre a raccogliere ogni 15 giorni, presso il Palazzo Nonfinito, gli "evoluzionisti" della più varia estrazione ideologico-filosofica, contribuisce sicuramente alla diffusione delle idee darwiniane, ma direi di più, stimola curiosità e desiderio di conoscenza e conferma la necessità d'avere una minima apertura mentale, indispensabile per poter proseguire nel nostro percorso e dà a tutti un po' più di fiducia nel futuro (nonostante le tante perplessità che ci pone l'attuale situazione socio-politica italiana). Un anno quindi, intenso, piacevole, istruttivo, direi quindi "unico". Grazie Darwin!

Baldo Conti
firenze@uaar.it

Dal Circolo di Pescara

Darwin Day 2009

Il giorno 20 febbraio alle ore 17.30 si è svolto presso l'Università D'Annunzio di Chieti Scalo il Darwin Day 2009 organizzato dal Circolo UAAR di Pescara. I relatori sono stati i professori Gilberto Corbellini e Valerio Pocar, rispettivamente docente di Storia della Medicina a "La Sapienza" di Roma e copresidente dell'Associazione Coscioni, e docente di Sociologia del Diritto alla Bicocca di Milano e copresidente UAAR. Relatori magnifici, interessantissimi i loro interventi e splendida la loro capacità di comunicazione! Corbellini ci ha parlato di un tema affascinante: *Nati per credere o per conoscere?*, mentre Pocar ci ha regalato un'escursione nel mondo dell'evoluzionismo e nelle sue ricadute nella società. Ottima la presenza di pubblico, un centinaio di persone, ottima la loro partecipazione con domande ed interventi, tanto che, alla fine abbiamo dovuto limitare il tempo per le domande a una manciata di secondi ciascuno.

Roberto Anzellotti
uaarpescara@gmail.com

DAI CIRCOLI

Darwin Day di Latina

Domenica 15 febbraio 2009 si è tenuto il secondo Darwin Day a Latina. Sfidando le partite pomeridiane e l'inusuale freddo per Latina (la sala non era riscaldata), nel pomeriggio si è tenuta la presentazione del libro *Uscire da gregge* cui sono intervenuti gli autori Raffaele Carcano e Adele Orioli. Il pubblico era attento ed ha partecipato attivamente ponendo diverse domande. L'argomento "sbattezzo" con le sue implicazioni è ancora relativamente poco conosciuto, in particolare nei risvolti legali. La vicenda dei coniugi di Prato, ignota al pubblico che non frequenta il nostro sito, ha suscitato grande interesse.

La sera abbiamo reso omaggio al grande Charles Darwin assistendo allo spettacolo teatrale "Il processo delle scimmie", adattamento e regia di Eva Marchetti. Per la prima volta è stato tradotto e rappresentato in Italia "Inherit the wind", commedia di Lawrence e Lee ispirata al vero processo subito nel 1925 da un professore del Tennessee per aver insegnato la teoria dell'evoluzione di Darwin, violando la Butler Act, una legge di quello Stato che proibiva di contraddire l'interpretazione letterale del libro della Genesi. Nel processo, detto Monkey Trial (da cui il titolo italiano), si fronteggiarono i due più grandi avvocati dell'epoca. I dialoghi vivaci e l'impegno degli attori sono stati molto apprezzati dal pubblico. Ho ringraziato a nome dell'UAAR la compagnia teatra-

le, la regista, il produttore e i tecnici per aver voluto rendere a Darwin un così originale omaggio.

Agnese Palma
agnese.palma@tin.it

Dal Circolo di Lecce

Quinto Darwin Day salentino

Venerdì 13 febbraio 2009 si è tenuto nella sede centrale dell'Ateneo di Lecce il 5° Darwin Day, seguito da numeroso pubblico d'ogni età. Il tema delle due relazioni centrali, concernevano: *Darwin scienziato e, suo malgrado, filosofo* e *La rivoluzione antropologica di Darwin*.

Nella prima, il biologo, Ferdinando Boero, decano dei nostri DD, già amico di studi del fondatore dell'UAAR, Martino Rizzotti, ha percorso il progredire degli studi da Lamarck a Darwin, alle diverse accezioni dell'evoluzione dal nascente pensiero ecologico e quello della genetica. Ha concluso con il logo diffuso per l'analogo incontro, promosso dalla Facoltà di Scienze MFN. Vi è raffigurata una medusa, al posto dell'uomo della vignetta di Staino, a simboleggiare un tratto dell'eternità del creato, visto che Boero è lo scopritore della proprietà immortale della cellula della medusa, che non perisce mai.

Nella seconda, il filosofo Angelo Mancaella, sulla linea elaborata nel suo

ultimo libro: *Antropologia dello stato e della guerra - Tra vecchio e nuovo evolucionismo*, puntualizza le varie tipologie del concetto di evoluzione, che l'antropologia cerca di sintetizzare, pur nell'autonomia delle nuove specificità dell'etnoantropologia, dell'etologia, e dei nuovi approfondimenti con il neoevoluzionismo, la sociobiologia, sui concetti di linguaggio, di progresso, che Darwin sostituiva con quello di cultura.

L'interesse è stato infine tenuto ben desto con i riferimenti alle altre due opere di Darwin, dei quali quello sulla religione e sulle successive edizioni integre, al riparo dei tagli effettuati dalla sua bigotta moglie. Ne è seguito, per i limiti di tempo, un non ampio dibattito, affidato al moderatore Prof. Luciano Scarpina, con gli interventi dei Prof. Mario Proto sul rapporto tra le tre barbe dell'800, Darwin, Marx e Freud, Franco Tommasi, in ricordo di Cesare Giulio Vanini, giustiziato a Tolosa e Piero Fumarola, sul rapporto tra i meccanismi evolutivi e il valore simbolico degli stati (modificati) di coscienza.

L'impegno per la riuscita dell'iniziativa è stato profuso dai soci Angela e Vincenzo e i giovani simpatizzanti Nella e Francesca, dagli universitari del compatrocinante UDU e dalla rappresentante Eva, col supporto di volantaggio, locandine ed esposizione di tutti i manifesti e comunicati prodotti e pubblicati in un anno.

Giacomo Grippa
giacomogrippa2000@yahoo.it

RECENSIONI

 **MARCELLA BONUCCELLI**, *Una ricerca fondamentale*, ISBN 88-8209-425-1, Mauro Baroni editore (E-mail: mbedit@alice.it), Viareggio-Lucca 2007, pagine 300, € 18,00.

In un momento storico come quello attraversato dal nostro paese, in cui si assiste alla decadenza della razionalità e ad una diffusa confusione nei valori etici e dove, nel campo della fede e della laicità, si passa dall'estremismo talebano dei "teodem" alle nuove astruse formulazioni degli "atei-devoti", il libro della docente Marcella Bonucelli costituisce una suggestione particolarmente interessante per un percorso razionale sulla conoscenza stori-

co-filosofica della religione, in particolare cattolica, dalle fonti originali fino ai giorni di Benedetto XVI. *Una ricerca fondamentale* non appartiene alla categoria dei libri di fede, ma della "conoscenza", ben scritto e rigoroso nello smitizzare la parola attribuita a Dio e alle fonti storiche del credo.

È interessante, inoltre, per il suo percorso metodologico. L'autrice si pone, infatti, inizialmente un compito per obiettivi, con umiltà, come uno studente che si prepara alla composizione di un tema. Nei capitoli finali, come docente, ne verifica in modo rigoroso i risultati ottenuti. Da lettore, interessato più alle conseguenze che

derivano dalle pressioni ecclesiastiche e alle battaglie per contrastarle e limitarne i danni, ritengo questo un contributo utile rivolto particolarmente a chi sta attraversando dubbi o è alla ricerca della verità storica. L'autrice e l'editore coraggioso, l'amico Mauro Baroni, recentemente scomparso, come si legge nel quarto di copertina "attendono d'incontrarsi, in caso di scomunica, nell'inferno dantesco". Quando la natura delle cose deciderà anche per noi, mi aggregherò volentieri a questa compagnia di liberi pensatori.

Massimo Mencarini
maxmening@inwind.it

RECENSIONI

☒ **FRANCESCO D'ALPA**, *Vite senz'anima. Riflessioni su teologia e morte sospesa*, ISBN 978-88-95357-06-5, Laiko.it, Catania 2008, pagine 108, € 10,00.

Con la consueta competenza e completezza – che ben conoscono i lettori de *L'Ateo* – D'Alpa c'informa su un tema di grande attualità a due livelli. In primo luogo, a livello medico, spiegando innanzitutto in che cosa consiste la *morte cerebrale* – più esattamente la “cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'intero cervello, incluse quelle del tronco encefalico” – criterio adottato dalla medicina attuale e dalla maggior parte delle legislazioni vigenti per stabilire la morte dell'individuo, benché si tratti di “una tappa del morire”. Generalmente precede di poco la morte di tutto l'organismo, ma con la pratica rianimatoria consentita dalla tecnica medica contemporanea il “morire” – che è un *processo* – può essere bloccato proprio nella fase che separa la morte cerebrale da quella del resto dell'organismo. Ecco che abbiamo “una categoria di pazienti morti riguardo al cervello, ma vivi riguardo al cuore, con buona pace dell'unità dell'es-

sere umano”. E qui cominciano i guai. Se la medicina “materialista” studia il processo del morire cercando di cogliere il punto di non ritorno, la chiesa cattolica è andata letteralmente in *tilt*.

Siamo al secondo livello, quello della ricostruzione delle posizioni della teologia cristiana in tema di morte. Si sa da un pezzo che la morale cristiana – benché dichiarata *immutabile* – è piuttosto ondivaga e contraddittoria su molte questioni: così sul tema della morte si registrano, soprattutto nel '900, “indubbi cambiamenti di rotta”. D'Alpa coglie tuttavia nelle posizioni più recenti della chiesa cattolica una svolta particolarmente cospicua, densa di conseguenze. Da quando la tecnica medica ha cominciato a incidere in modo significativo sui domini della nascita e della morte, “i preti sembrano maggiormente preoccupati della vita terrena” – dei *corpi*, più che delle anime. Da una “concezione tradizionale” con un Dio al centro del pensiero e delle aspettative dell'uomo, la chiesa è passata a un “nuovo antropocentrismo cristiano” che guarda prevalentemente all'orizzonte

mondano. C'è assai poca attenzione all'aldilà, in altre parole, nella recente, massiccia scesa in campo della chiesa a favore della “vita”: brandendo quasi esclusivamente argomenti medici, la chiesa sembra aver dimenticato il soprannaturale. Quella stessa chiesa che per secoli aveva affidato alla divina provvidenza la malattia e la morte, oggi pretende di “amministrare” le tecniche biomediche, arrogandosi la potestà di “decidere cosa sia lecito o illecito fra quanto è tecnicamente possibile”. Al punto di imporre scelte di fine di vita che ai più appaiono disumanizzanti.

Il caso di Eluana Englaro – di cui si parla nell'ultimo capitolo – mostra le conseguenze negative di questa svolta: distacco dalla realtà, dalla ragionevolezza, dal senso comune. Questo grottesco “materialismo metafisico” cui è approdata la chiesa cattolica – meglio, le sue gerarchie – rischia di pagare un prezzo assai alto in termini di credibilità e autorevolezza.

Maria Turchetto
turchetto@interferee.it

LETTERE

☒ **Esequie laiche.**
Basta beccamorti in talare

Caro Ateo, non vedo più, nei tuoi ultimi numeri, la benemerita rubrica “Dai Circoli” e non avendo modo (per ora) di farne un articolo, ti mando una notizia e un paio di riflessioni sotto forma di lettera. La notizia è che, qui a Padova, ci ha lasciato il 9 aprile 2009 l'amica Tiziana Testa, docente di matematica e socia fondatrice dell'UAAR, uno dei 12 soci che, intorno al biologo fondatore Martino Rizzotti, fecero nascere formalmente presso un notaio, il 18 marzo 1991, la nostra Unione. Sebbene già in preda alla malattia inesorabile, era stata serenamente tra noi l'ultima volta il 25 ottobre 2008, in occasione del primo “sbattezzo day” nazionale, che fu anche in Veneto un successo tanto auspicato quanto inatteso.

Veniamo alla cerimonia funebre, annunciata laconicamente sul *Mattino* di Padova per le 11 di sabato 11 in forma di saluto – da parte delle “tue amiche maranteghe” (della scuola?, del coro?, del CICAP?) – presso la Sala del Com-

miato, per la cui istituzione il Circolo padovano si adoperò molto negli scorsi anni raccogliendo firme nei banchetti sulle piazze. La sala è piccola, poche sedie, non attrezzata, stipata (presumo) da colleghi delle scuole di Campossampiero e del Calvi, da componenti dei cori cui lei partecipava, da amici del CICAP e dell'UAAR e quant'altro: quelle cerchie spesso differenti di conoscenti che di rado si intersecano nella nostra vita professionale e/o privata, confluendo in queste occasioni, senza tuttavia conoscersi a vicenda.

Ora, per chi ha trovato posto (si fa per dire) all'interno, i due cori presenti eseguono un paio di brevi madrigali, tre o quattro colleghi ricordano commossi qualcosa della valorosa Tiziana, ma è soprattutto palpabile l'imbarazzo degli astanti sul da farsi e sul da dirsi ... insomma manca una regia, una concertazione tra i partecipanti. Lo sappiamo: in simili circostanze, che si voglia pregare o solo meditare, l'indispensabile ritualità va in qualche modo sempre organizzata.

Chi frequenta di preferenza le esequie “without God” sperimenta ogni volta questo difetto di spirito organizzativo, cui non suppliscono di certo le buone intenzioni. E qui si parla, ovviamente, di noi cittadini “comuni”, e non certo di morti “eccellenti”, quando personaggi o personalità sono funzionali a rappresentazioni pubbliche sostenute da partiti, sindacati, enti o istituzioni ... salvo a lasciarsi poi fagocitare ed esibire dai necrofilii cattolici con pomposi funerali di Stato. Come toccò qui a Padova nel 2001 al grande laico Livio Paladin, con tanto di prelati e apoteosi in cattedrale.

Questo problema, cara UAAR, urge e va posto in tutta la sua rilevanza e ampiezza. Certo, siamo pure riusciti a promuovere l'idea (qua e là anche l'attuazione) delle Sale del Commiato per i non credenti e/o diversamente credenti. È un buon principio, ma non basta; dopo la prossima legge sul finevita, bisognerà non lasciare sola la famiglia che voglia adempiere questo aspetto peculiare di “testamento

LETTERE

biologico", generalmente troppo imbarazzante e gravoso per i congiunti. Auspico che l'UAAR faccia propria questa tematica, utilizzando studi e teorie consolidate nel Nord Europa, dove più avanzata è la prassi della secolarizzazione. Attingendo, per esempio, dai materiali messi a disposizione dalla IHEU (International Humanist and Ethical Union), cui l'UAAR è associata fin dalla fondazione.

PS - Vedo ora, sulle Ultimissime del sito uaar, le numerose sentite condoglianze per Tiziana. E ribadisco: non è la partecipazione che manca, aspettiamo solo idee e iniziative praticabili ...

Luciano Franceschetti
lucfranz@alice.it

☒ **Un po' per scherzo un po' ... sul serio**

Cara Maria Turchetto, Mi capita spesso di fare qualche riflessione sul tuo lavoro, sui nostri ragionamenti, sul nostro giornale, su di noi atei insomma e, fra le altre cose, provo ad immaginare come ci vede un cittadino "normale", un cittadino che crede (be' che crede è dire troppo ... che spera) di essere figlio di Dio, di un cittadino che sa (be' che sa è troppo ... che gli hanno detto) che in caso di bisogno può sempre sperare in un miracolo, che è certo di poterne farne di tutti i colori (be' farne di tutti i colori non proprio ... quasi tutto ...) tanto ci sarà sempre un prete che cancella tutto per poche lire ed anche gratis, se necessario, che può contare (be' può contare no ... che spera di potere contare) su un'altra vita dopo la morte. Insomma spero di essermi spiegato; come ci vede un cittadino "normale" un cittadino che non sa nulla della religione, che non sa nulla dei dogmi, che va pochissimo in chiesa, ma mangia il panettone a Natale, che non si fa mancare la colomba a Pasqua, che cambia moglie quando gli fa comodo, che evade le tasse se gli riesce, che paga la badante in nero (meglio se non è regolarizzata), ecc. Un cittadino italiano medio, insomma, che vota di norma per il centro destra (ma anche se è di sinistra non è poi così tanto diverso) forte anche della sua superiore cultura occidentale e delle sue radici cristiane.

Lui ci guarda dunque (il cittadino medio voglio dire) e dice fra sé e sé: - Ma

che rottura questi atei e pure razionalisti ... - Ma che palle, sempre a parlare di dio e come sono boriosi poi ... si pongono il problema se la Vergine Maria ha concepito senza peccato ... (lui infatti non sa, in genere, che l'Immacolata Concezione riguarda come è stata concepita Maria Vergine e non come ha concepito Maria Vergine, che di per se stesso è già un bel problema), che la confessione è stata istituita per garantire la Chiesa che i fedeli avrebbero pagato i decimi a lei dovuti, che l'assunzione in cielo di Maria, anima e corpo, pone enormi problemi di fisica teorica ... - Ma chi se ne frega di tutte queste cose con tutti questi problemi che abbiamo e dico della crisi economica, dico di tutta sta gente un po' strana che ci stupra le figlie ... dico di tutti i casini (scusi onorevole non dicevo a lei) ... E io dovrei preoccuparmi di capire se discendo dalle scimmie?, perdendo così di un colpo solo la discendenza divina, la possibilità di ricorrere ai miracoli, di perdere l'occasione della vita eterna, di rinunciare ad una cultura superiore anche se mi comporto come un maiale? Ma neanche ... e poi per cosa? Ah, dimenticavo, per il gusto di essere nel vero ... per fare uso della razionalità ... Ma non ci penso neanche!

Cara Maria, lo facciamo per il gusto di farlo vero? Lo facciamo per un certo piacere perverso di rompere i maroni (scusi onorevole non dicevo neanche a lei). Questi ... questi nostri cittadini voglio dire, cara Maria, sono irremovibili, credimi ... vanno dove gli danno di più (be' dove gli danno di più ...) volevo dire dove gli promettono di più. E poi dai si accontentano di poco, che diamine. Dai Maria, prendiamone atto ed inventiamo qualche cosa di più originale e comprensibile. Soprattutto bisogna dare loro di più, molto di più, dopo tutto sono abituati ad andare alla questua da tanto tempo, poveretti. La verità? Ma a chi diamine vuoi che interessi la verità! Adesso mi ci metto di buzzo buono e preparo una proposta (che ti farò avere) una proposta che i nostri cittadini non potranno rifiutare. È facile tanto bevono tutto! Ma prima ti saluto con cordialità e tanta, credimi, tanta simpatia ed anche gratitudine ... Un anziano micciotto cioè.

Franco Stefani
stefanifranco@tin.it

Caro Micciotto,
Vuoi che faccia io una proposta che i

nostri cittadini non potranno rifiutare? Eccola: chi non vuole versare l'otto per mille a qualsivoglia chiesa ... se lo tiene! Sai quanti atei salterebbero fuori?

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

☒ **Piccolo commento**

In riferimento alla vostra rubrica "Contributi", del gennaio 2009, desidero congratularmi col Sig. Antonio Taccone di Montecatini, ma vorrei anche invitarlo ad essere più semplice nelle espressioni.

Se l'articolo, infatti, fosse solo rivolto a noi atei ed agnostici non servirebbe, poiché siamo già d'accordo su quanto egli afferma; se, invece, si volesse che fosse letto anche da altri, neutrali, o addirittura da coloro che ci infamano o ci deridono, allora occorre che si offra loro una lettura più piacevole ossia meno arzigogolata. Insomma, bastava dire - penso - che il termine "spiritus" non l'hanno inventato mica le religioni, poiché (ed è quello che la chiesa non vuole capire!) le tanto sbandierate radici dell'Europa non sono affatto nel cristianesimo, bensì in tutte le ben più antiche e preziose civiltà della storia su cui la vera cultura non permetterà si metta il marchio di una religione che voglia ignorarle, per snaturare l'Uomo e ridurlo a marionetta, dimenticando, per esempio, quanto contributo la filosofia greca (e non solo quella) abbia dato alla conoscenza e alla formazione dell'Umanità.

Grazie per l'attenzione e cordiali saluti.

Regina Taccone
regina8@libero.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriera)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@liviorosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (F. Bernasconi) Tel. 333.5632819
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cai) Tel. 320.8612806
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SASSARI (P. Francelacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. Barbieri) Tel. 338.3941572
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtierio) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertucelli) Tel. 333.4426864
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecitta@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: 25
Quota ridotta*: 17
Sostenitore: 50
Benemerito: 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
 Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
 oppure alla:
 Redazione de L'Ateo
 C.P. 755, 50123 Firenze Centro
 Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Atei si nasce o si diventa?

di Marco Accorti 4

Dalla fede all'incredulità: Alcuni esempi noti

di Giovanni Soriano 5

L'origine dell'incredulità

di Raffaele Carcano e Adele Orioli 8

Il mio ateismo

di Rosalba Sgroia 10

Da lo a Tu: le mie s-conversioni

di Viviana Viviani 11

Un accidente evolutivo

di Federica Turriziani Colonna 11

L'ultima comunione

di Fausto Nisticò 14

Il marketing delle istituzioni religiose: il caso Vaticano

di Giacomo Sorbi 16

Il concetto di persona in Daniel Clement Dennett.**Un percorso dalla filosofia della mente alla bioetica**

di Claudia Talamonti 18

I lettori giudicano L'Ateo

di Francesco D'Alpa 19

Cosa vogliono i nostri lettori?

di Marco Accorti 22

Sondaggio telefonico tra gli iscritti all'UAAR

di Silvano Vergoli 23

Difendere la vita biologica, oltre la persona?

di Francesco D'Alpa 24

A Sanremo l'omosessualità è nazionalpopolare

di Viviana Viviani 26

Il caso Novartis e il relativismo della Chiesa

di Irene Torre 27

La legge naturale

di Franco Ajmar 28

La fede

di Giuseppe Ugolini 31

La mercificazione di Dio

di Stefano Marullo 32

Dai Circoli

..... 33

Recensioni

..... 36

Lettere

..... 37

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union